Bakunin.
CONFESSIONE.
Edizioni La Fiaccola, Ragusa 1977.
Titolo dell'edizione francese: "Confession", Les Editions Rieder, Parigi 1932.
Traduzione di Domenico Tarantini.
Prima edizione italiana nella Biblioteca delle collane Anteo e La Rivolta gennaio 1977.

INDICE.

Nota dell'editore: pagina 3.
"Bakunin, un grande nemico dell'ordine" (Introduzione di Domenico Tarantini): pagina 5.
Lettera allo zar Nicola Primo: pagina 27.
Lettera allo zar Alessandro Secondo: pagina 207.
Note: pagina 214.

NOTA DELL'EDITORE.

La confessione di Bakunin allo zar Nicola Primo fu pubblicata a Mosca nel 1921, e forse non è stata più ristampata.
Undici anni dopo, nel 1932, uscì a Parigi la prima edizione integrale apparsa fuori dell'Unione Sovietica.
Curata da Paulette Brupbacher, apparve nelle Editions Rieder, con un'introduzione di Fritz Brupbacher e un ricco apparato di note di Max Nettlau.
Quelle note sono utili per un ristrettissimo numero di studiosi, e proprio per questo non sono state riprodotte in questa nostra edizione (la prima, in Italia), la cui traduzione è stata condotta sull'edizione francese citata.
Bakunin scrisse questo documento nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo nel 1851 per invito di Nicola Primo e con la speranza di ottenere una mitigazione della pena, magari la deportazione in Siberia.
Lo zar, lette queste pagine, scrisse in margine, di suo pugno: Non vedo per lui nessun'altra soluzione che la deportazione in Siberia.
Ma lo lasciò in galera: Bakunin rimase nella fortezza di Pietro e Paolo dal maggio 1851 al marzo 1854, quando fu trasferito net carcere di Schlsserburg, dove rimase fino al 1857.
Net febbraio 1855 Nicola Primo morì e gli successe suo figlio Alessandro Secondo.
Due anni dopo, gravemente ammalato, Bakunin scrisse una breve petizione (che abbiamo inclusa in questa edizione) al nuovo zar, e questa volta ottenne il risultato che s'era proposto scrivendo a Nicola Primo: venne deportato in Siberia, dove giunse alla fine di marzo 1857.
Vi rimase circa quattro anni: nel 1861 riuscì a fuggire in Giappone, da dove raggiunse San Francisco e New York e, il 28 dicembre dello stesso anno, Londra.
Da allora e fino alla morte (Berna, 1867) riprese il suo posto di organizzatore e di combattente della rivoluzione.

Introduzione.
BAKUNIN, UN GRANDE NEMICO DELL'ORDINE di Domenico Tarantini.

Che cosa avrà mai potuto confessare il criminale pentito (come egli stesso si definisce) Michail Aleksandrovic Bakunin allo zar Nicola Primo - intrighi, delazioni, meschinità? Bakunin era dunque sceso tanto in basso, era crollato a tal punto da gettarsi addosso l'incancellabile macchia di fango di una confessione delatrice al nemico supremo delle classi oppresse di tutte le Russie - la Gentilissima Maestà Imperiale, il grande e temibile Zar dinanzi al quale tremano milioni di esseri umani ed in presenza del quale nessuno osa, non manifestare, ma semplicemente concepire una opinione contraria? La "Confessione" che Bakunin rese allo zar mentre era detenuto nella famigerata fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo - e che ora per la prima volta vede la luce in Italia 55 anni dopo la sua prima e forse unica pubblicazione in Russia e 44 anni dopo la sua prima pubblicazione in un paese dell'occidente (la Francia) - rivelerà al lettore non solo un capolavoro della letteratura politica, ma anche e soprattutto alcune delle pagine più belle e travolgenti che il grande anarchico abbia scritto.
Tradurre e pubblicare - oggi - la "Confessione" potrebbe sembrare un tentativo di rendere in qualche modo omaggio a Bakunin, una maniera tra le altre di celebrare il centenario della sua morte.
Ma non di questo si tratta.
La pubblicazione della "Confessione" non è neppure non è soprattutto - un invito a consumare B., a consumarlo fino a morirne.
Questa pubblicazione si propone in realtà due scopi: offrire al lettore un documento indispensabile ad una conoscenza diretta, senza intermediari, dell'uomo che non è ancora il grande anarchico ma è pur sempre un rivoluzionario non di seconda linea, autentico e forte; dargli un testo che si rivela prepotentemente attuale ancora oggi, in un periodo di fermenti rivoluzionari e di aperte convergenze antipopolari tra i partiti storici della sinistra e le forze della conservazione capitalistico-borghese, in Italia e altrove.
B. scrisse queste pagine nel 1851 (quasi certamente in agosto), in una cella della fortezza di Pietro e Paolo, dov'era stato portato da Praga alla fine di maggio di quell'anno, reduce da due condanne a morte.
Arrestato il 10 maggio 1849, dopo il fallimento dell'insurrezione di Dresda (di cui era stato nei giorni dello scontro armato l'irriducibile animatore) aveva infatti subito due processi, culminati nella condanna alla fucilazione (il 14 maggio 1850, da parte della Prussia) e all'impiccagione (il 15 maggio 1851, da parte dell'Austria).
Consegnato dal governo austriaco alla Russia e condotto coperto di catene e ben guardato nella tragica fortezza della capitale, B. non subì alcun processo.
Alla durissima pena della detenzione indeterminata (a vita), Nicola Primo volle aggiungerne anche un'altra, quella dell'umiliazione e della vergogna: confessare i suoi delitti, di proprio pugno, direttamente a lui, lo zar, "come al suo padre spirituale". (L'invito gli fu portato dal conte Orlov, colonnello dei gendarmi, due mesi dopo il suo arrivo alla fortezza: L'Imperatore mi manda da voi con l'incarico di ripetervi le seguenti parole: "Digli di scrivermi come un figlio scriverebbe al suo padre spirituale".
Volete farlo?.
B. accettò e chiese un mese di tempo, alla fine del quale inviò allo zar la sua confessione).
L'imperatore, però, non aveva fatto bene i suoi calcoli: se s'era proposto di schiacciare il rivoluzionario sotto il peso di una non lieve umiliazione, ciò che ottenne fu un'umiliazione solo formale.
Lo stile del documento è infatti pienamente ossequioso e riporta tutte le convenzioni formali di una petizione allo zar.
Ma scrivere in altro modo all'imperatore era impossibile: lo scritto non sarebbe neppure arrivato sul suo tavolo.
Di umiliante, però, la "Confessione" non ha altro.
Anzi, sotto l'apparente e vorrei dire misuratamente ostentata umiliazione dell'ossequio, malamente si celano la fierezza di una coscienza rivoluzionaria tutt'altro che vinta e finita, e la forza di un'intelligenza politica di primo piano.
In realtà lo stile ossequioso assume una sua propria funzione, letteraria e politica.
Esso contribuisce a conferire allo scritto un livello letterario di tragica bellezza, e nello stesso tempo consente allo scrittore di manifestare ancor più arditamente certe idee e opinioni di per se stesse pericolose, e certamente non presentabili normalmente a Nicola Primo.
Lo stile si amalgama col contenuto in un armonioso, equilibrato ma vivissimo discorso che non cade mai da un piano di alta dignità.
Il livello "politico" della "Confessione" si rivela immediatamente, fin dalle sue prime righe, quando B. fa la sua prima, sbalorditiva confessione (come avrà sogghignato di soddisfazione l'imperatore!): un soggiorno di due mesi nella fortezza di Pietroburgo lo ha definitivamente convinto che molte sue antiche convinzioni sulla brutalità del governo

russo non erano che pregiudizi assolutamente senza fondamento.
Languire da due mesi in una cella di una prigione tristamente famosa come quella in cui è detenuto, tagliato fuori dal mondo a due passi dalla casa dei suoi genitori e dei suoi fratelli senza alcuna possibilità non di vederli ma almeno di averne notizia; marcire tra quattro muri umidi, bui e puzzolenti, privo dell'indispensabile a vivere per un uomo come lui (amici, discussioni e dispute politiche all'infinito); essere costretto a non avere né certezze né incertezze sul proprio destino ben saldo nelle mani di uno zar padrone assoluto della vita e della morte di tutti i suoi sudditi; e definire questa miserabile condizione, questa tortura fisica e intellettuale, soggiorno come se si trattasse di una tranquilla vacanza: ecco la prima, sublime presa per il culo che B. fa a Sua Gentilissima Maestà Nicola Primo di tutte le Russie.
Non è solo una finissima presa in giro del sovrano: B. in realtà cela nella parola soggiorno, per un eventuale lettore intelligente e amico, la chiave di lettura del testo che si accinge a scrivere.
Ma c'è di più: Sire!, io non ho meritato una grazia simile (l'invito a confessargli i suoi crimini) ed arrossisco ricordando tutto ciò che ho osato dire e scrivere della severità inesorabile di Vostra Maestà Imperiale.
B. che arrossisce dalla vergogna.
Ma se ogni riga, ogni frase, ogni pagina rivelano tutt'altro che vergogna e rossore.
Il fatto è che B. intuisce fin dal primo momento la grande occasione che l'inaspettato desiderio di Nicola Primo gli offre: la possibilità non solo di chiedere una mitigazione della sua trista condizione di detenuto, ma anche di ottenerla; una mitigazione che potrebbe arrivare... alla deportazione in Siberia.
Meglio i lavori forzati che il carcere.
Dalla Siberia, poi, chissà.
Ora, è dovere primario del rivoluzionario caduto nelle grinfie del potere contro cui combatte quello di fare tutto quanto gli è possibile per sottrarsi alla sua reclusione, riacquistare la propria libertà e riprendere il proprio posto di lotta.
Combattere dal carcere il nemico non è la stessa cosa che combatterlo fuori dal carcere.
D'altra parte, la situazione in cui si trova B. nel 1851 non è certo quella in cui si trovano oggi molti detenuti.
B. era completamente isolato.
Isolato in un carcere terribile di un paese schiacciato da un governo assoluto e isolato dal resto del mondo.
Nella fortezza di Pietroburgo o in qualsiasi altra prigione, il suo destino è irrimediabilmente segnato: i suoi giorni si sarebbero consumati e sarebbero finiti nel vuoto, nella intima e sterile macerazione intellettuale, in una tortura, come egli stesso dice, peggiore della morte.
Una vita densa e calda di passione politica, un vulcano perennemente in eruzione si sarebbero miserabilmente spenti in qualche metro quadrato di una fossa peggiore di una cella mortuaria.
L'agonia sarebbe stata inesorabile, invincibile, definitiva.
Sottrarsi a questa agonia, sottrarsi a questa morte tanto più sconvolgente perché lenta, lentissima nella sua quotidiana, inarrestabile progressione: questo è il dovere che insorge nella mente di B. e gli si impone, in un baleno, mentre il colonnello della gendarmeria Orlov gli chiede, a nome dello zar, se vuole confessare all'imperatore i suoi delitti.
Ma non è solo un dovere, è anche un diritto.
E' diritto di chiunque sia in carcere, vittima del potere politico, ovvero suo irriducibile nemico caduto prigioniero in un momento di lotta, è suo diritto cercare, costruire, cogliere qualunque occasione, qualunque mezzo, qualunque opportunità gli renda possibile non solo di sottrarsi alla detenzione, ma anche semplicemente di sperare di potervici sottrarre anche in un futuro non immediato.
A B.
l'occasione che si presentò è quella di una confessione-petizione allo zar, ed egli sente il dovere-diritto di non lasciarsela sfuggire.
A questo dovere-diritto, però, c'è, invalicabile, un limite, una barriera tanto invisibile quanto assoluta: non cadere in un pericolo concreto e tutt'altro che remoto, un pericolo che sostituisce alla morte fisica la morte nella vita ignominiosa del tradimento.
Si tratta, cioè, di non cadere nella trappola, di non farsi strumento, neppure inconsapevole, del nemico.
Di non farsi delatore.
La delazione, il tradimento non hanno mai avuto, non hanno, né potranno mai avere non dico una giustificazione, ma soltanto una umana comprensione.
Il tradimento e la delazione non possono avere perdono.
La mia vita, la mia libertà valgono sempre meno della vita e della libertà di qualunque mio compagno di lotta che io ho il dovere di salvare col mio silenzio.
Chi più di B. può esserne consapevole? La condizione alla quale egli deve subordinare e subordina il suo tentativo di mitigare e anzi mutare il suo destino corrispondendo al desiderio di Nicola Primo, è quindi una sola: confessare soltanto ciò che può nuocere a se stesso e a nessun altro.
Il suo onore di uomo e di rivoluzionario viene prima e vale incomparabilmente più della sua stessa vita, più di qualsiasi pena carceraria.
B. non pone nessun limite al prezzo che può essergli chiesto per il suo silenzio sugli altri: il carcere a vita, la tortura fisica e morale, la morte (per lui, però, la morte è una pena tanto più mite delle altre due).
Anche questa condizione-dovere balena nella mente di B. mentre il colonnello gendarme gli è di fronte.
Il doverediritto di cui dicevo prima e questa condizione-dovere balenano anzi nello stesso tempo nella sua mente; meglio, sono due aspetti inscindibili - della sua intuizione-speranza, del suo sì allo zar.
Accettando di confessarsi a Nicola Primo, B. tende con estrema sottigliezza ma non senza rischio una abilissima

trappola a Sua Gentilissima Maestà: la trappola di una sincerità mista magistralmente alla più sfrontata menzogna politica.
Una menzogna che al lettore si rivelerà addirittura grossolana, ma che allo zar sarebbe stato molto difficile intuire o sospettare.
E' palese menzogna, ad esempio, la pseudo sincerità di certi suoi sentimenti politici, è menzogna il suo pentimento.
E' sincerità, invece, il suo professarsi colpevole, criminale.
E come avrebbe potuto dire altrimenti allo zar sono un rivoluzionario, sono un suo irriducibile nemico, se non professandosi criminale e colpevole? Affinché la trappola funzioni, due cose, però, sono prima di tutto indispensabili: convincere immediatamente lo zar che non gli avrebbe mai mentito e disilluderlo fin dal primo momento sui "risultati pratici" della sua confessione.
Vi supplico di non concedermi che due cose, Sire - scrive prima di dar inizio alla sua confessione -.
Innanzitutto, di non dubitare della verità delle mie parole: Vi giuro che nessuna menzogna, nemmeno un millesimo di menzogna, uscirà dalla mia penna.
In secondo luogo Vi supplico, Sire, di non esigere da me la confessione dei peccati altrui.
Confessandosi, nessuno svela i peccati commessi dagli altri, ma i suoi propri.
Dal mio completo naufragio non ho salvato che un solo bene: il mio onore, e la convinzione che in nessun luogo, né in Sassonia né in Austria, ho mai tradito, allo scopo di salvarmi o di mitigare la mia sorte.
E se sapessi d'aver tradito la fiducia di qualcuno, oppure rivelato una parola che mi fosse stata confidata imprudentemente, ne soffrirei più della tortura.
E, Sire, piuttosto che esser vile, preferisco essere ai Vostri occhi un criminale che merita il più duro castigo.
Ho già accennato allo stile ossequioso, protocollare, di questo memoriale carcerario, alla umiliazione alla quale B. dovette piegarsi scrivendolo.
Ma si tratta di una umiliazione strumentale, una via unica e obbligata per arrivare all'imperatore.
Ed è proprio qui che si rivelano la forza politica e la felicità formale del documento: grazie ad esse, il testo si spoglia dell'ossequio e del protocollo e si offre nella sua dimensione autentica e vera di grande pagina, viva e fremente, di letteratura non soltanto politica.
L'umiliazione, se mai fosse vera, si riscatta continuamente, tanto che il lettore non tarda ad accorgersi che non si tratta d'altro se non di un abilissimo gioco in cui la finzione svolge felicemente il suo ruolo sottile ma non fragile.
B. non solo sa approfittare delle occasioni che il suo racconto gli offre, ma costruisce egli stesso occasioni nuove e diverse per dire allo zar (in chiave protocollare sì, ma non piatta) cose che nessuno avrebbe mai potuto osare di dirgli senza suscitare la sua ira e la conseguente punizione.
Così, B. riesce a mettere sotto gli occhi dell'imperatore il quadro tragico del suo paese stretto nella ferrea mano del governo zarista: Il motore essenziale, in Russia, è la paura, e la paura distrugge ogni vita, ogni intelligenza, ogni nobile moto dello spirito.
E' duro e doloroso vivere in Russia per chiunque ami la verità, per chiunque ami il suo prossimo, per chiunque rispetti allo stesso modo in tutti gli uomini la dignità e l'indipendenza dello spirito immortale, per chiunque, in una parola, non soffre soltanto delle vessazioni di cui egli stesso è vittima, ma anche di quelle che colpiscono il suo prossimo....
Riesce a fargli toccare con mano, come una cosa palpabile, non solo l'illimitato potere del suo governo, ma anche le ragioni che ne determinano la sopravvivenza: Il Governo non libera il popolo russo innanzitutto perché pur disponendo di un potere illimitato e di una onnipotenza nel fare le leggi, in realtà è limitato da una massa di circostanze, invisibilmente legato dalla sua corrotta amministrazione e dall'egoismo della nobiltà.
Inoltre, perché non vuole in realtà né la libertà, né l'istruzione, né l'elevazione del popolo russo, perché esso non lo considera che una macchina senz'anima, una macchina per realizzare delle conquiste in Europa.
Ma non basta.
Egli osa parlare allo zar anche dei suoi irreprimibili slanci rivoluzionari, del passato, certo, ma lo fa in un modo così vivo, travolgente, appassionato che il passato viene travolto e tutto vive nuovamente in un presente immutabile.
Osa parlargli perfino del comunismo (un nuovo universo, nel quale mi buttai con tutto l'ardore d'un uomo stravolto e morente di sete. Credetti di assistere all'annuncio di una grazia divina, di avere la rivelazione di una nuova religione della dignità, dell'elevazione, della felicità, della liberazione di tutto il genere umano...).
A tal punto ne parla, che ad un certo momento non può sottrarsi ad una domanda tanto logica quanto inevitabile: Che cosa pensi ora?.
Che cosa può rispondere B.? Può forse dire "apertamente" che le sue idee sono sempre le stesse, che i suoi pensieri non sono mutati, e che se potesse non cesserebbe neppure per un attimo la sua lotta contro lo zar e il suo potere, dovunque ci sia un re, un governo, un potere? La sua è una risposta obbligata, ma non sciatta: Durante i due anni e più della mia carcerazione (in Prussia, in Austria e ora in Russia) ho avuto il tempo di riflettere su molte cose....
Ho capito che la storia ha la sua propria strada... e che - tranne alcune eccezioni, rarissime nella storia, eccezioni che la Provvidenza ha, per così dire, ammesse e che la riconoscenza dei posteri ha santificate - nessun uomo privato... non ha né il diritto né il compito di seminare pensieri di rivolta e di alzare una mano impotente contro le forze superiori e impenetrabili del destino.
In altre parole, ho capito che le mie intenzioni, i miei atti erano stati ridicoli, insensati, insolenti e criminali nel più alto grado; criminali verso di Voi, mio Imperatore, criminali verso la Russia, mia patria, criminali, infine, verso tutte le leggi politiche e morali, divine ed umane.
Questo passo merita una particolare considerazione.

Una lettura affrettata potrebbe indurre nell'errore di ritenere che B. condanni il diritto dell'uomo privato a seminare pensieri di rivolta, a farsi rivoluzionario.
E invero a B. questo diritto non importa per nulla.
E chi mai può stabilire una legge che renda legale il seminare pensieri di rivolta? La rivoluzione è qualcosa che va contro la legge, è l'esplosivo che distrugge la struttura legale, il corpo delle leggi che imprigionano ogni singolo individuo, tutta la collettività.
Non è che l'uomo privato abbia o possa avere il diritto a lottare contro il suo oppressore: questo diritto se lo prende, se lo costruisce da sé, lo impone ai suoi nemici e, perché no?, anche ai
compagni che con lui lottano contro il nemico comune.
In una parola, chiunque rompe i vincoli con i quali la società lo attanaglia e lo schiaccia, per il fatto stesso che opera la rottura non fa che imporre una sua propria legge, la legge della propria violenza, della propria carica di distruzione del sistema che vuole e tenta di abbattere.
Può non essere consapevole Michail Aleksandrovic Bakunin, che ha speso tutto il tempo trascorso nelle regioni tedesche e in Francia a tessere trame rivoluzionarie ed a combattere, armi in pugno, dove la rivoluzione s'è fatta viva e vera nelle strade della città? E' un discorso che ovviamente B. non può fare a Sua Maestà Gentilissima.
E allora... parla di diritto.
Si badi, però: parla del diritto (che nessun uomo privato ha) di alzare una mano impotente contro le forze superiori eccetera.
E se la mano fosse, invece, potente? Ma è un interrogativo che non può venire in mente all'imperatore.
Ridicoli, insensati, insolenti definisce B. i suoi atti rivoluzionari.
E certo, nella misura in cui rimasero circoscritti nell'area del desiderio e del sogno, quegli atti non potettero non avere un po' le caratteristiche che lo stesso B. indica e sottolinea.
Ma furono, anche, criminali nel più alto grado: furono, cioè, anche qualcosa di concreto, azioni delittuose e quindi veramente rivoluzionarie, perché un atto rivoluzionario non può non essere che delittuoso per chi detiene il potere.
Cosicché, mentre sembra che condanni drasticamente i propri crimini, B. invece li conferma con un'audacia quasi scoperta e ne afferma tutta l'autentica natura rivoluzionaria.
Perché che cos'altro è la rivoluzione, se non insorgere contro tutte le leggi politiche e morali, divine ed umane che costituiscono il sistema, l'ordine sociale che ci opprime, ci sfrutta e ci consuma? Eccoci, così, nel cuore della "Confessione", al tema centrale - la rivoluzione - che fa di questo straordinario documento un testo leggibile con profitto ancora oggi.
Come concepisce la rivoluzione B.? Come vede il processo di formazione dell'area rivoluzionaria? Quali problemi concreti gli sono legati? E qual è lo scopo finale, il contenuto della lotta morale al sistema? Nel momento in cui scrive queste pagine B. non è ancora arrivato all'anarchia.
Del resto, nel 1851 l'anarchia comincia appena a muovere i primi passi.
B. è quindi un rivoluzionario genericamente socialista, ed i fini che si propone rientrano necessariamente nei limiti della concezione socialista della società.
Va da sé che il termine socialismo va preso con cautela: esso non contiene ancora tutto il suo significato odierno, è un concetto ancora scarno nella sua essenzialità.
Eppure, nonostante questi limiti oggettivi, c'è già nella concezione bakuniniana della rivoluzione qualcosa che è più di un germe del pensiero anarchico, che darà non molti anni dopo i suoi frutti.
Con la rivoluzione borghese che agita l'Europa tra il 1848 e il 1849, B. ha tre tipi di rapporti: è un osservatore, un provocatore e organizzatore della rivoluzione, un rivoluzionario che combatte.
Il 26 febbraio 1848, tre giorni dopo la proclamazione della repubblica in Francia, B. giunge a Parigi, dov'è accorso subito dopo aver appreso che ci si batteva.
Vive per molti giorni in una caserma a due passi dal palazzo del Lussemburgo con gli operai insorti, ed ha occasione di osservarli e studiarli dal mattino alla sera.
Trova in loro nobile abnegazione, integrità, delicatezza di modi, eroismo; ma si rende soprattutto conto che gli operai insorti valgono mille volte di più dei loro capi, e che se avessero trovato un capo degno di loro, si sarebbe potuto fare miracoli.
B. intuisce, in sostanza, una grande verità: il successo della rivoluzione non può essere opera esclusiva delle masse in armi; è indispensabile anche una guida, una organizzazione di comando, che coordini le azioni, fissi obiettivi, dia uno sviluppo logico e coerente alla lotta.
E' indispensabile, però, che il capo (come lo chiama) interpreti la volontà delle masse, che ogni sua azione corrisponda non agli interessi della rivoluzione in astratto, ma della rivoluzione concreta per la quale le masse sono insorte e si battono.
E' indispensabile che il capo non sia altro che l'organo che raccoglie e realizza la concreta volontà del popolo in lotta.
In Boemia, dove corre da Parigi per portarvi l'incendio rivoluzionario, B. si fa provocatore e organizzatore della rivoluzione.
Ma quale rivoluzione? Aspiravo ad una rivoluzione assoluta, radicale; una rivoluzione inestirpabile anche se il governo austriaco fosse poi riuscito a domarla.
Si proponeva di esiliare tutti i nobili, tutto il clero conservatore, di confiscare tutti i beni - senza alcuna eccezione - dei signori e di distribuirne una parte ai contadini poveri per conquistarli alla rivoluzione, mentre l'altra parte doveva essere usata come fondo straordinario per la rivoluzione.

Il mio proposito era di demolire tutti i castelli, di bruciare, in tutta la Boemia, i fascicoli di tutti i processi, i documenti e i titoli (di proprietà) dei signori, e di annullare tutte le ipoteche e gli altri debiti che non superassero una certa somma.
La rivoluzione che progettava era orribile e senza precedenti, rivolta più contro le cose che contro le persone.
In effetti, (essa) avrebbe sovvertito le cose a tal punto nel sangue e nella vita del popolo che il governo austriaco, anche se l'avesse battuta, non sarebbe mai riuscito a sradicarla, perché gli sarebbe stato difficile ritrovare i resti dell'antico regime distrutto per sempre.
In questi pochi propositi c'è, nella sua indiscutibile essenzialità, la legge che condiziona il successo di un movimento rivoluzionario popolare.
Essa si compone di vari fattori inscindibili: la messa fuori combattimento (la distruzione) della classe egemone; un provvedimento economico (la distribuzione ai poveri di una parte dei beni tolti ai ricchi) capace di risvegliare la coscienza rivoluzionaria dei contadini; la distruzione totale della struttura organizzativa del sistema da abbattere.
Va da sé che questa legge è caratterizzata da un elemento fondamentale: la rapidità.
Tutto dev'essere fatto nel più breve tempo possibile.
La rapidità disorienta il nemico, esalta il combattente in rivolta, trascina le masse, dà un contenuto vero, innegabile e tangibile alla rivoluzione.
Ma la rivoluzione va pensata, organizzata, costruita giorno per giorno, studiata e programmata: solo così può essere possibile portarla al successo.Le pagine in cui B. rievoca l'insurrezione di Dresda e le cause del suo fallimento contengono non poche considerazioni tuttora valide.
Afferma B. che bisognava preparare un piano di rivolta, un piano per tutta la Sassonia e particolarmente per ogni città; era necessario designare dei capi, istituire una gerarchia rivoluzionaria, stabilire i primi atti da fare, i primi provvedimenti da prendere.
Era necessario che la propaganda rivoluzionaria si diffondesse dalle città nelle campagne; era necessario indurre i contadini a partecipare al movimento rivoluzionario per giungere ad una rivoluzione forte e generale e non ad una rivoluzione cittadina, isolata e facile da combattere.
Non è un piano di lavoro attuale? Certo, l'odierna situazione politica, economica e sociale dei paesi europei non è affatto paragonabile a quella di 125 anni or sono.
Molto diversa, per quanto ci riguarda da vicino, è la situazione del nostro paese.
E tuttavia il piano di lavoro indicato da B. non è affatto superato.
Si pensi, ad esempio, alla diffusione delle idee "diverse", delle idee rivoluzionarie, a quella che potremmo chiamare lotta ideologica contro l'ordine in cui siamo costretti ed in cui cerchiamo (sempre?) di essere noi stessi.
Il messaggio rivoluzionario viene diffuso a malapena solo in alcune aree sociali: la città, la scuola, la fabbrica.
I piccoli paesi, la campagna restano lontani, irraggiungibili.
Non è che i contadini siano un mondo impenetrabile; è che noi li teniamo lontani, ne facciamo un mondo di esclusi.
La circolazione non delle idee, ma almeno di certi fatti fondamentali che possono contribuire a illuminare un intelletto, a dare una prospettiva diversa ad un uomo, una donna, un giovane, è inesistente nella immensa area degli esclusi; ma quali nuovi strumenti alternativi siamo stati capaci di inventare? Sarebbe, ovviamente, non solo tristissimo ma anche profondamente errato ritenere che per poter lavorare per la rivoluzione e per portare a compimento il lavoro sia indispensabile una ciclopica opera preliminare di informazione, e quindi di formazione di una coscienza rivoluzionaria nelle masse, contadine e no.
Il problema è un altro.
Il fatto è che noi non facciamo nulla di concreto per essere con quella grande massa degli altri che sono i contadini, gli operai che non leggono un libro, un giornale.
Noi siamo e restiamo (vogliamo restare) privilegiati.
Noi portiamo in giro la nostra cultura, la nostra intelligenza, la nostra prospettiva storica per vie auliche che non sono quelle della gente che è gente e basta.
Rileggiamo ciò che scriviamo e come scriviamo.
Non è forse vero che finiamo spesso col chiuderci in una specie di isolamento di classe, in una specie di compiaciuto ritrovare noi stessi in quella che riteniamo sia l'area vera della rivoluzione? Ma quale rivoluzione vogliamo (la vogliamo davvero?), se non riusciamo a liberarci neppure di certe nostre evidenti meschinità? Conosciamo i discorsi vecchi e nuovi - freddi, tragici, inesorabili - sulle minoranze che agiscono e sulla necessità di lavorare a crearle e prepararle.
Ma siamo davvero convinti che basteranno esigue minoranze agenti per imporre la rivoluzione alle masse? E che rivoluzione sarebbe mai una rivoluzione imposta da pochi a molti? Cercare la mia felicità nella felicità altrui, la mia dignità personale nella dignità del mio prossimo, essere libero nella libertà degli altri: ecco tutto il mio credo, l'aspirazione di tutta la mia vita.
Questo credo, questa aspirazione che cos'altro sono se non il fine della rivoluzione, anzi la sua stessa essenza? Il mondo al quale B. "aspira", la società rivoluzionaria per la quale tesse le sue trame e impugna le armi, non è, e non può essere, una società dell'amore.
Una società simile non si costruisce con la guerra.
Il tema della società fraterna, dell'altruismo, della rinuncia al superfluo, eccetera, non è un tema "nostro".
Altri ne sono i legittimi portatori, i preti di ieri, di oggi, di domani e di sempre.
E' un tema falso e ipocrita, perennemente legato ad un domani che non verrà mai.
Ciò che invece B. vuole, ciò per cui lotta, è un domani vero e non lontano, una società nuova, di giustizia, di dignità, di libertà.

Ma non è possibile creare questa società senza abbattere prima la struttura sociale che ci viene imposta dalla classe che ci domina.
Ciò che il rivoluzionario deve fare, pertanto, non è altro che distruggere.
E' un compito che B, ha intuito e definito con estrema chiarezza: la nostra missione è di distruggere e non di costruire; altri uomini costruiranno, migliori di noi, più intelligenti e più freschi.
Dalle pagine in cui rievoca le durissime giornate insurrezionali di Dresda emerge il profilo di un rivoluzionario che combatte, ma che combatte davvero con le armi e con il logorante, ininterrotto lavoro di organizzazione e di guida della lotta.
E' il profilo di un uomo che anche nel momento culminante ed estremo della lotta non perde minimamente la sua capacità di osservare uomini e fatti e quindi di scegliere e decidere.
Ciò che colpisce in B. è l'aderenza completa, la sintesi armoniosa e felice fra teoria e pratica, fra ideologia e concreto operare nella lotta. Il rivoluzionario teso a organizzare la battaglia, il rivoluzionario che spara insieme con i compagni e con loro condivide la speranza e il pericolo, il rivoluzionario che dà tutto se stesso nella propria opera di distruzione, non sfugge neppure per un attimo alla sua coerenza, al suo rigore.
Non un gesto disperato, non una violenza gratuita, niente che non abbia un suo scopo logico, non dico viene commesso, ma neppure sfiora la sua mente.Una limpida lucidità di giudizio ed un pieno controllo dell'azione sono sempre presenti nella mente e nello spirito del rivoluzionario che combatte.
Non è una lucidità fredda, metallica; è il senso dell'umano, è quella carica di umana passione che è poi la stessa passione rivoluzionaria che incalza l'uomo in rivolta.
Perché questo ci dev'essere di insopprimibile perfino nel momento più vero della rivoluzione, che l'uomo teso nella violenza distruttrice dell'ordine sulle cui macerie si dovrà costruire la società della dignità e della libertà, non perda mai la consapevolezza d'essere, proprio perché un rivoluzionario, soprattutto un uomo.
Domenico Tarantini dicembre 1976.

LETTERA ALLO ZAR NICOLA PRIMO.

A Sua Maestà Imperiale, Gentilissima Maestà

Mentre venivo portato in Russia dall'Austria, pensando alla severità delle leggi russe e conoscendo il Vostro odio implacabile per ogni atto che somigli, anche poco, ad una disobbedienza, ed a maggior ragione per una palese rivolta contro la volontà di Vostra Maestà Imperiale; conoscendo anche tutta la gravità dei miei crimini, che non desideravo né speravo nascondere o attenuare dinanzi ai tribunali, mi son detto che mi restava solo una cosa: "soffrire fino alla fine", e imploravo Dio di concedermi la forza di poter vuotare, con dignità e senza vile debolezza, fino alla feccia il calice amaro che m'ero preparato da me stesso.
Sapevo che, privato dei miei titoli nobiliari per il decreto del Senato e l'ukase di Vostra Maestà Imperiale, avrei potuto legalmente essere sottoposto alla tortura, e, aspettando il peggio, non speravo altro che la morte, pronta liberatrice di tutte le pene e di tutte le prove.
Non saprei esprimere, Sire, quanto sia stato sconvolto e profondamente commosso dal comportamento nobile, umano e indulgente che ho potuto constatare non appena ho attraversato la frontiera russa.
M'aspettavo tutt'altra accoglienza.
Tutto ciò che ho visto, sentito, provato lungo la strada, dal regno di Polonia alla fortezza di Pietro e Paolo, era così contrario a ciò che con terrore attendevo, e così opposto a tutto ciò che io stesso, stando a quello che avevo sentito dire, avevo pensato, detto e scritto della brutalità del Governo russo, che, avendo per la prima volta concepito dei dubbi sulla verità delle mie antiche opinioni, mi son chiesto con stupore: non ho forse calunniato? Un soggiorno di due mesi nella fortezza di Pietro e Paolo mi ha definitivamente convinto dell'assoluta mancanza di fondamento di molti dei miei antichi pregiudizi.
Non pensate, Sire, che, incoraggiato da questo comportamento così umano, abbia concepito qualche vana speranza.
So molto bene che la severità delle leggi non esclude affatto l'umanità, come d'altra parte l'umanità non esclude affatto una rigorosa applicazione delle leggi.

So quanto siano immensi i miei crimini e, avendo perduto il diritto di sperare, non spero più niente.
Oserò dirVi la verità, Sire? Sono tanto invecchiato in questi ultimi anni ed il mio spirito è così appesantito, che non ho quasi più desideri.
Il conte Orlov mi ha fatto sapere che Vostra Maestà Imperiale desidera che io Vi scriva una confessione completa di tutte le mie colpe.
Sire!, io non ho meritato una grazia simile ed arrossisco ricordando tutto ciò che ho osato dire e scrivere della severità inesorabile di Vostra Maestà Imperiale.
Cosa scrivere? Che dirò al terribile Zar Russo, al geloso e temibile custode della legge? Se mi confessassi a voi come mio sovrano, la confessione si limiterebbe a queste parole: Sire, sono assolutamente colpevole verso Vostra Maestà Imperiale e verso le leggi della Patria.
Voi conoscete i miei crimini e ciò che Voi sapete basta per condannarmi, secondo le leggi, alla più dura delle pene che esistono in Russia.
Sono stato in aperta rivolta contro di Voi, Sire, e contro il Vostro Governo; ho osato levarmi contro di Voi, nella misura in cui e dove l'ho potuto.
Che altro occorre? Ordinate di giudicarmi e di punirmi, Sire; il vostro giudizio e il vostro castigo saranno leali e giusti.
Che cosa avrei potuto scrivere di più al mio Sovrano? Ma il conte Orlov m'ha riferito, da parte di Vostra Maestà Imperiale, delle parole che mi hanno scosso fino in fondo all'anima e m'hanno sconvolto il cuore: Scrivete, m'ha detto, scrivete al Sovrano come se parlaste al vostro confessore.
Sì, Sire, mi confesserò a Voi come ad un padre spirituale dal quale aspettiamo il perdono, non quaggiù, ma in un altro mondo; e prego Dio che mi suggerisca parole semplici, sincere, venute dal cuore, senza furbizia e senza adulazione, parole degne di entrare nel cuore di Vostra Maestà Imperiale.
Vi supplico di non concedermi che due cose, Sire.
Innanzitutto, di non dubitare della verità delle mie parole: Vi giuro che nessuna menzogna, nemmeno un millesimo di menzogna, uscirà dalla mia penna.
In secondo luogo Vi supplico, Sire, di non esigere da me la confessione dei peccati altrui.
Confessandosi, nessuno svela i peccati commessi dagli altri, ma i suoi propri (1).
Dal mio completo naufragio non ho salvato che un solo bene: il mio onore, e la convinzione che in nessun luogo, né in Sassonia né in Austria, ho mai tradito, allo scopo di salvarmi o di mitigare la mia sorte.
E se sapessi d'aver tradito la fiducia di qualcuno oppure rivelato una parola che mi fosse stata confidata imprudentemente, ne soffrirei più della tortura.
Piuttosto che esser vile, preferisco essere ai vostri occhi, Sire, un criminale che merita il più duro castigo.
Comincio dunque la mia confessione.
Affinché sia completa, devo dire qualche parola sulla mia prima giovinezza.
Fui per tre anni allievo della Scuola d'Artiglieria, fui promosso ufficiale all'età di 19 anni; ma al termine del quarto anno di studio, mentre facevo parte della prima classe di ufficiali, m'incaponii, m'impegolai, mi fuorviai e abbandonai lo studio; superai gli esami nella maniera più vergognosa, o piuttosto non li superai affatto, e per tutte queste ragioni fui mandato in Lituania a prestarvi servizio; fu deciso che non sarei stato in alcun modo promosso per tre anni e che non mi sarebbe stato concesso nessun permesso, né possibilità di dimettermi, finché non avessi avuto il grado di sottotenente.
Così, la mia carriera fu rovinata fin dall'inizio, per mia propria colpa e nonostante la sollecitudine veramente paterna di M. Kowanka, allora comandante della scuola d'artiglieria.
Dopo tre anni di servizio in Lituania, ottenni il congedo, a stento e contro l'espressa volontà di mio padre.
Lasciato il servizio militare, imparai il tedesco e mi immersi avidamente nello studio della filosofia tedesca, dalla quale m'aspettavo la salvezza e la luce.
Dotato di un'ardente fantasia e, come dicono i francesi, d'une grande dose d'exaltation (2), - Vi chiedo perdono, Sire, non trovo un'espressione russa corrispondente - ho dato molto dispiacere al mio vecchio padre, e me ne pento con tutto il cuore, ma, ahimé, troppo tardi.
Non posso dire che una sola cosa a mia discolpa: le mie stupidaggini di allora, come i miei peccati ed i miei crimini posteriori, non furono mai causati da ragioni basse ed egoiste; nella maggior parte dei casi, furono causati da idee false, e ancor più da un bisogno intensissimo e mai soddisfatto di conoscere, di vivere e di agire.
Nel 1840, mio ventisettesimo anno, ottenni da mio padre, non senza grandi difficoltà, l'autorizzazione ad andare all'estero per studiare all'università di Berlino.
Vi studiai per un anno e mezzo.
Durante il primo e all'inizio del secondo anno del mio soggiorno all'estero, rimasi lontano, come del resto prima in Russia, da tutte le questioni politiche, che disprezzavo perfino considerandole da un punto di vista filosofico; la mia indifferenza per esse era così grande che non desideravo aprire un giornale.
Ma studiavo la scienza, soprattutto la metafisica tedesca, nella quale mi immersi totalmente, quasi fino alla follia, e giorno e notte non vedevo nient'altro che le categorie di Hegel.
La Germania stessa, però, mi guarì della malattia filosofica che vi predominava.
Dopo aver studiato più da vicino i problemi metafisici, non tardai a convincermi della nullità e della vanità di ogni metafisica: cercavo la vita, ma essa non contiene che la morte e la noia; cercavo l'azione, ed essa non è che inattività assoluta.
Questa scoperta fu largamente facilitata dalle mie relazioni personali con professori tedeschi, perché non c'è nulla di più limitato, di più spregevole, di più ridicolo del professore tedesco, ovvero del tedesco in guerra.

Chiunque conosca da vicino la vita tedesca non può più amare la scienza tedesca; perché essa non è il prodotto puro della vita tedesca ed occupa tra le scienze il medesimo posto degli stessi tedeschi tra i popoli vivi.
Alla fine, me ne annoiai e smisi d'occuparmene.
Così, guarito della metafisica tedesca, non lo ero, però, della sete del nuovo né del desiderio e della speranza di trovare da me, nell'Europa Occidentale, un favorevole oggetto di studi ed un grande campo d'attività.
Da quel momento cominciò a germogliare nel mio spirito la nefasta idea di non rientrare più in Russia: abbandonai la filosofia e mi precipitai nella politica.
Fu durante il periodo transitorio che lasciai Berlino per Dresda e cominciai a leggere giornali politici.
Con l'avvento al trono dell'attuale re di Prussia, la Germania prese un nuovo indirizzo: il re, con i suoi discorsi, le sue promesse, le sue innovazioni, agitò e mise in movimento non solo la Prussia, ma anche le altre regioni tedesche; per cui il dottor Rge l'ha chiamato, giustamente, il primo rivoluzionario tedesco.
Vi chiedo perdono, Sire, di esprimermi così arditamente parlando di una testa coronata.
In quell'epoca, la Germania era inondata di opuscoli, giornali, poesie politiche, ed io divoravo tutto, avidamente.
Fu allora che, per la prima volta, sentii parlare del comunismo.
Era apparso un libretto intitolato Die Sozialisten in Frankreich [I socialisti in Francia], di Stein, un libro famoso quasi dappertutto, come prima l'opera di Strauss sulla "Vita di Gesù"; questo libro mi rivelò un nuovo universo, nel quale mi buttai con tutto l'ardore d'un uomo stravolto e morente di sete.
Credetti d'assistere all'annuncio d'una grazia divina, di avere la rivelazione di una nuova religione della dignità, dell'elevazione, della felicità, della liberazione di tutto il genere umano; mi misi a leggere le opere dei democratici e dei socialisti francesi, e lessi avidamente tutto ciò che mi fu possibile procurarmi a Dresda.
Avendo conosciuto, poco dopo, Arnold Rge, che pubblicava allora la rivista Deutsche Jahrbcher, che stava abbandonando la letteratura per la politica, scrissi un articolo filosofico e rivoluzionario intitolato Die Reaktion in Deutschland, che firmai con lo pseudonimo di Jules Elysard (3); ed ebbi, fin dal debutto, la mano così infelice che la rivista fu soppressa all'indomani della pubblicazione di questo articolo.
Ciò avveniva alla fine del 1842.
Giunse allora a Dresda dalla Svizzera il poeta politico Herweg, ammirato da tutta la Germania e accolto solennemente dallo stesso re di Prussia, che, poco dopo, lo espulse dai suoi territori.
Non mi soffermerò sulle opinioni politiche di Herweg, delle quali non oso parlare dinanzi a Vostra Maestà Imperiale; devo dire, però, che egli è un uomo puro, realmente nobile, d'una larghezza d'animo rara nei tedeschi, un uomo che cerca la verità e non il suo personale interesse ed il suo profitto.
Lo conobbi, ne divenni amico, ebbi con lui, fino alla fine, rapporti di amicizia.
Il mio articolo nei Deutsche Jarbcher, i miei rapporti con Rge ed il suo circolo, e soprattutto la mia amicizia con Herweg che si proclamava repubblicano - una intima amicizia non politica ma fondata sulla analogia delle idee, dei bisogni e delle tendenze - tutte queste circostanze attrassero su di me l'attenzione della ambasciata [russa, n.d.t.] di Dresda.
Appresi che vi avevano discusso di farmi rientrare in Russia, ma il ritorno in Russia mi sembrava peggio della morte.
L'Occidente mi apriva un orizzonte infinito; speravo da esso la vita, cose meravigliose, una illimitata larghezza di idee, mentre nella Russia non vedevo che tenebre, freddo morale, torpore, inerzia, e decisi di rompere con la mia patria.
Tutti i miei peccati e tutte le mie ulteriori disgrazie derivarono da quella decisione presa alla leggera.
Herweg fu costretto a lasciare la Germania, andai con lui in Svizzera - se fosse andato in America, l'avrei ugualmente seguito - e mi fermai a Zurigo, nel gennaio 1843.
Come a Berlino ero a poco a poco guarito della malattia filosofica, così in Svizzera cominciarono le mie delusioni politiche.
Ma essendo il male politico più nocivo, più grave, e radicandosi nell'anima più profondamente della malattia filosofica, per guarirne occorrevano più tempo, più amare esperienze; "questo male mi ha portato nella situazione poco invidiabile nella quale mi trovo oggi, ed ora io stesso ignoro ancora se posso considerarmi completamente guarito" (4).
Non oso infastidire Vostra Maestà Imperiale con la descrizione della situazione politica interna della Svizzera; a mio parere, può essere riassunta in due parole: sconci cancan.
La maggior parte dei giornali svizzeri sono nelle mani degli emigrati tedeschi - non parlo che della Svizzera Tedesca - ed i tedeschi sono sprovvisti di tatto sociale a tal punto che nelle loro mani ogni polemica politica diventa generalmente una sconcia disputa, una pioggia di meschini e bassi insulti.
A Zurigo conobbi gli amici e gli intimi di Herweg, i quali non mi piacquero, cosicché per tutto il mio soggiorno in quella città evitai di incontrarli frequentemente, e mantenni la mia intima amicizia solo con Herweg.
La repubblica di Zurigo era allora governata dal consigliere di stato Bluntschli, capo del partito conservatore.
Il suo giornale Der Schweizerische Beobachter sosteneva una violenta polemica contro l'organo del partito democratico, Der schweizerische Republikaner, il cui redattore Jules Probel era un amico di Herweg.
Non oso parlare dell'oggetto di queste polemiche, è troppo sconcio.
Non era una polemica puramente politica, come ne nascono talvolta tra partiti nemici, in altri stati: vi partecipavano dei ciarlatani religiosi, dei profeti, dei Messia, che erano contemporaneamente nobili cavalieri della libera sussistenza, o più semplicemente ladri, e perfino delle prostitute, che in seguito si sono ritrovati sullo stesso banco di Bluntschli, come testimoni e come accusati, nel processo pubblico che chiuse la scandalosa polemica.
Bluntschli ed i suoi amici, i fratelli Romer, uno dei quali si diceva messia e l'altro profeta, furono condannati e coperti di vergogna, come anche le loro signore.
I democratici trionfarono, anche se anch'essi uscirono non senza vergogna da quello sporco affare; e per vendicarsi,

probabilmente anche per obbedire alle esigenze del governo prussiano, Bluntschli espulse dal cantone di Zurigo Herweg, che era completamente innocente.
Io vivevo in disparte da quei cancan, non vedendo gli altri che raramente, ad eccezione di Herweg.
Non conoscevo né Bluntschli, né i suoi amici, leggevo, studiavo e riflettevo sui mezzi onesti con i quali potevo guadagnare il mio pane, perché non ricevevo più danaro dalla mia famiglia.
Ma Bluntschli, avendo probabilmente saputo della mia stretta amicizia con Herweg - che cosa non si sa in una piccola città? - o forse per le sue mire d'accattivarsi il governo russo, volle coinvolgere anche me, e presto ebbe un'occasione favorevole.
Herweg, rifugiato allora nel cantone di Argovia, mandò da me con una sua lettera di presentazione il comunista Weitling, che fa il sarto; Weitling, andando da Losanna a Zurigo e desiderando conoscerlo, era andato a fargli visita; da parte sua, Herweg, conoscendo il mio interesse per le questioni sociali, me lo raccomandò.
Fui felice di cogliere l'occasione, che mi avrebbe consentito, con un contatto personale, di ampliare le mie conoscenze del comunismo, che cominciava allora ad attrarre l'attenzione generale.
Weitling mi piacque.
E' un uomo senza cultura, ma trovai in lui un'intelligenza innata, uno spirito nobile, molta energia, ma soprattutto un selvaggio fanatismo, una nobile e fiera convinzione nella liberazione e nell'avvenire della massa ridotta in schiavitù.
Non conservò a lungo queste qualità, corrompendosi poco dopo nella schiera dei letterati comunisti.
Nel nostro primo incontro riscosse tutta la mia simpatia.
Ero disgustato a tal punto delle scipite conversazioni dei meschini professori e letterati tedeschi, che fui felicissimo d'incontrare un uomo spontaneo, semplice ed incolto, ma energico e ardente.
Lo pregai di venire a farmi visita.
Veniva da me molto spesso, e mi spiegava le sue teorie parlandomi a lungo dei comunisti francesi, della vita degli operai in genere, del loro lavoro, delle loro speranze e dei loro svaghi.
Mi parlava anche delle associazioni comuniste tedesche, che s' erano appena costituite.
Io combattevo le sue teorie, ma ascoltavo con viva curiosità i fatti che mi esponeva.
I miei rapporti con Weitling non andarono oltre.
Non ebbi assolutamente rapporti d'altro genere con lui, come anche con altri comunisti, né in quell'epoca né dopo; in quanto a me, non fui mai comunista.
Sire, mi fermo qui, ed esaminerò questo punto più a fondo, poiché so di essere stato più volte denunciato al governo, prima da Bluntschli, poi probabilmente da altri, di aver attivamente collaborato con i comunisti.
Voglio, una volta per tutte, liberarmi da ingiuste accuse: pesano su di me tanti gravi peccati e non posso addossarmi anche quelli di cui assolutamente non sono colpevole.
Ho conosciuto molti socialisti e comunisti francesi, tedeschi, belgi e inglesi, ho letto le loro opere, studiato le loro teorie, ma non ho mai aderito a nessuna setta, a nessuna associazione, mi sono tenuto assolutamente lontano dalle loro imprese, dalla loro propaganda e dai loro intrighi. Ho seguito con sostenuta attenzione il movimento socialista, soprattutto comunista, perché lo consideravo come un risultato necessario e inevitabile dell'evoluzione economica e politica dell'Europa Occidentale (5); vedevo in esso una forza giovane, elementare, incosciente, la cui missione era di far rinascere o di distruggere definitivamente gli stati occidentali.
L'ordine sociale, l'organizzazione sociale, in Occidente, sono marci e si reggono solo con sforzo doloroso; basta questo a spiegare sia l'incredibile debolezza sia il panico che hanno travolto, nel 1848, tutti gli stati occidentali, tranne l'Inghilterra; ma tra poco quest'ultima subirà la stessa sorte.
Dovunque si guardi, nell'Europa Occidentale, non si vede che decrepitezza, debolezza, mancanza di fede e depravazione, depravazione dovuta alla mancanza di fede, a cominciare dai più alti livelli della scala sociale.
Nessuna delle classi privilegiate ha fede né nella propria missione né nei suoi diritti; tutti fanno i commedianti, gli uni dinanzi agli altri, e non c'è nessuno che abbia fiducia in altri o in se stesso; i privilegi, le classi ed i poteri dominanti si reggono appena, con l'egoismo e con l'assuefazione (6), che sono debolissime dighe contro la tempesta che s'avvicina.
La cultura si è identificata con la depravazione dello spirito e del cuore, con l'impotenza.
E nel generale marciume non c'è che il popolo grossolano e incolto, chiamato popolaccio, che abbia conservato in sé freschezza e forza, e ciò peraltro meno in Germania che in Francia.
Inoltre, tutti gli argomenti e le considerazioni che sono serviti prima all'aristocrazia contro la monarchia, poi al terzo stato contro la monarchia e l'aristocrazia, servono oggi - forse con maggior forza - alle masse popolari contro la monarchia, l'aristocrazia e la borghesia.
Ecco in che cosa consiste, a mio avviso, l'essenza e la forza del comunismo, senza parlare della crescente povertà della classe operaia, conseguenza naturale dell'aumento del numero dei proletari, che, a sua volta, è strettamente legato allo sviluppo dell'industria, come si vede in Occidente.
Il comunismo è venuto e viene dall'alto, almeno nella stessa misura che dal basso; in basso, nelle masse popolari, riesce e vive un bisogno vago, ma energico, come un istinto d'elevazione; nelle classi elevate, come depravazione, egoismo, istinto di un'infelicità minacciosa e meritata, vaga e impotente paura prodotta dalla decrepitezza e dai rimorsi d'una coscienza oppressa; e la paura, il gran parlare contro il comunismo hanno contribuito a diffonderlo forse più efficacemente della propaganda degli stessi comunisti (7).
Mi sembra che il comunismo vago, invincibile, inafferrabile, che è dappertutto, che, sotto una forma o un'altra, è vivo in ogni persona, è mille volte più pericoloso del comunismo definito e sistematizzato, predicato unicamente in alcune società comuniste organizzate, conosciute o segrete (8).

Nel 1848 la loro impotenza s'è nettamente manifestata in Inghilterra, in Francia e in Belgio, e specialmente in Germania; e non c'è niente di più facile che dimostrare l'assurdità, le contraddizioni e l'impossibilità di ognuna delle teorie sociali attualmente note, nessuna delle quali potrebbe essere realizzata, anche solo per tre giorni.
Mi scuso, Sire, di questo breve discorso; ma i miei peccati sono così intimamente legati alle mie colpevoli idee, che non posso confessare gli uni senza menzionare le altre.
Dovevo dimostrare perché non ho potuto appartenere a nessuna setta socialista o comunista, come sono stato ingiustamente accusato.
Pur comprendendo le cause dell'esistenza di queste sette, non ne amavo le teorie; non aderendo a queste ultime, non potevo diventare uno strumento della loro propaganda, e infine amavo troppo la mia indipendenza per consentire di diventar schiavo e arma cieca d'una qualsiasi società segreta, senza parlare d'una società di cui non potevo condividere le opinioni.
A quell'epoca, nel 1843, il comunismo non attraeva, in Svizzera, che un piccolissimo numero di operai tedeschi.
A Losanna ed a Ginevra la loro esistenza ufficiale assumeva la forma di società di canto, di lettura e di vita in comune; a Zurigo, i comunisti contavano da cinque a sei sarti e calzolai.
Fra gli svizzeri non c'erano comunisti; gli svizzeri sono per natura contrari ad ogni comunismo, ed il comunismo tedesco era ancora ai suoi inizi.
Ma per darsi importanza di fronte ai governi europei, ed in parte nella vana speranza di compromettere i radicali di Zurigo, Bluntschli raffazzonò un fantasioso spauracchio.
Come egli stesso confessò, sapeva dell'arrivo di Weitling a Zurigo; tollerò la sua presenza per due o tre mesi, e quindi lo fece arrestare nella speranza di scoprire fra le sue carte documenti importanti in quantità sufficiente per compromettere i radicali zurighesi; ma non trovò nulla, tranne una sciocca corrispondenza e dei pettegolezzi (9), e contro di me due o tre lettere di Weitling contenenti alcune parole insignificanti sulla mia persona.
In una di queste lettere, egli annunciava ad un suo amico che aveva conosciuto un russo, e citava il mio nome; in un'altra mi chiama il russo aggiungendo: il russo è un bravo ragazzo o un tipo meraviglioso, e altre espressioni del genere.
Questa era la base delle accuse fatte contro di me dal signor Bluntschli; egli non poteva averne altre, perché i miei rapporti con Weitling si limitarono da parte mia alla curiosità, e da parte sua al piacere di far due chiacchiere; ed io non conoscevo, a Zurigo, nessun altro comunista tranne Weitling.
Ma avendo appreso - ignoro se la voce fosse fondata o no - che Bluntschli aveva anche l'intenzione di farmi arrestare, ne temetti le conseguenze e lasciai Zurigo.
Abitai per qualche mese nella cittadina di Nyon, sul lago Lemano, nell'isolamento e nella miseria completa: dopo, vissi a Berna, dove nel gennaio o febbraio 1844 appresi dal signor Struve, segretario dell'ambasciata, che quest'ultima aveva ricevuto una denuncia di Bluntschli contro di me ed aveva mandato un rapporto a Pietroburgo, da dove attendeva ordini.
Nella denuncia, secondo quanto mi disse Struve, Bluntschli, non soddisfatto d'accusarmi di comunismo, affermava anche, e falsamente, che io avevo pubblicato, o stavo per pubblicare, un libro sulla Russia e la Polonia contro il governo russo.
Per accusarmi di comunismo, c'era un'ombra di verosimiglianza: i miei rapporti con Weitling.
Ma l'altra accusa era assolutamente priva d'ogni fondamento e mi dimostrò chiaramente tutta la malvagità delle intenzioni di Bluntschli; perché non solo non avevo allora nessun proposito di scrivere o pubblicare checchessia sulla Russia, ma mi sforzavo anche di non pensarci, perché il ricordo m'era penoso; tutto il mio spirito era concentrato sull'Europa Occidentale.
Quanto alla Polonia, posso affermare che allora non mi ricordavo neppure della sua esistenza; a Berlino avevo evitato di conoscere dei polacchi e non ne avevo incontrato che qualcuno all'università; a Dresda e in Svizzera non ne avevo visto neppure uno.
Fino al 1844, Sire, i miei peccati sono stati interni, intellettuali e non reali; io non avevo morso che un solo frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ne avevo mangiato un numero considerevole - enorme peccato, principio e fonte di tutti i miei crimini seguenti, ma che non assumeva ancora, allora, la forma d'una azione o d'una intenzione qualsiasi.
Per le mie idee e l'orientamento del mio spirito, ero un democratico assoluto e sfrenato, ma nella vita ero inesperto, innocente quasi come un fanciullo.
Fu rifiutando di tornare in Russia secondo l'ordine del governo, che commisi il mio primo crimine reale.
Per conseguenza, lasciai la Svizzera e andai in Belgio, col mio amico Reichel.
Vorrei dire qualcosa di lui, poiché il suo nome è citato molto frequentemente nei capi d'accusa: Adolfo Reichel, suddito prussiano, pianista e compositore, è lontano dalla politica, e se ne ha sentito talvolta parlare, è stato da me.
Dopo averlo conosciuto a Dresda ed averlo più tardi ritrovato in Svizzera, mi legai d'amicizia con lui e ne divenni intimo; è stato sempre il mio vero e unico amico; fino al 1848, non mi sono separato da lui ed ho vissuto talvolta a sue spese.
Quando fui costretto a lasciare la Svizzera, non volle abbandonarmi e m'accompagnò in Belgio.
A Bruxelles conobbi Ledevel.
Lì, per la prima volta, il mio spirito si rivolse alla Russia e alla Polonia.
Essendo allora assolutamente democratico, presi a considerarle dal mio punto di vista democratico, sia pure in una forma molto vaga e poco chiara: svegliatosi da un lungo sonno, il mio sentimento nazionale, in seguito ai conflitti sopravvenuti con la nazione polacca, si scontrò con i miei ragionamenti democratici.

Vedevo spesso Ledevel, lo interrogavo molto sulla rivoluzione polacca, sulle loro intenzioni, i loro progetti in caso di vittoria, le loro speranze sul futuro, e discussi moltissime volte con lui, specie delle questioni concernenti la Piccola Russia e la Russia Bianca; queste, secondo loro, dovevano appartenere alla Polonia; a mio parere, invece, dovevano entrambe, e soprattutto la Piccola Russia, odiare nei polacchi i loro antichi oppressori. Del resto, di tutti i polacchi che abitavano allora a Bruxelles, non conoscevo e non incontravo che il solo Ledevel, e, anche con lui, malgrado i frequenti incontri, i miei rapporti si limitarono ad una semplice conoscenza.
Tradussi in russo, è vero, il Manifesto ai Russi, a causa del quale egli fu espulso da Parigi; ma ciò non ebbe conseguenze, poiché la traduzione rimase inedita tra le mie carte.
Rimasi qualche mese a Bruxelles, quindi andai con Reichel a Parigi, da dove m'aspettavo, come già da Berlino e più tardi dalla Svizzera, la salvezza e la luce.
Fu nel luglio 1844.
Parigi agì dall'inizio su di me come un secchio d'acqua fredda su un folle; in nessun luogo, del resto, mi son sentito a tal punto isolato, straniero e, consentitemi, Sire, quest'ultima espressione, disorientato come a Parigi.
L'ambiente che frequentavo si componeva innanzitutto, quasi esclusivamente, di democratici tedeschi rifugiati o venuti liberamente dalla Germania con il proposito di fondare un giornale franco-tedesco che avesse lo scopo di metter d'accordo e unire fra loro gl'interessi spirituali e politici delle due nazioni.
Ma non potendo i letterati tedeschi fare a meno, nei loro rapporti, dei pettegolezzi, delle contese e delle dispute, tutta l'impresa annunciata con gran rumore si concluse in un settimanale meschino e indegno, il Vorwrts, che non visse a lungo, poiché affogò nella propria melma; dopo di che gli stessi tedeschi, con mio gran sollievo, furono espulsi da Parigi.
Fu a quell'epoca, cioè alla fine dell'autunno 1844, che seppi della sentenza che mi condannava, come anche Ivan Golowin, alla privazione dell'eredità ed ai lavori forzati.
Non lo seppi ufficialmente, ma da uno dei miei conoscenti, mi pare dallo stesso Golowin; quest'ultimo pubblicò in quell'occasione, nella Gazzetta dei Tribunali, un articolo sui pretesi diritti dell'aristocrazia russa oltraggiati e calpestati da noi; come risposta e confutazione, pubblicai un altro articolo su un giornale democratico, la Riforma, come lettera al direttore.
Questa lettera, il primo scritto da me pubblicato sulla Russia, costituisce il mio secondo delitto effettivo.
Uscì alla fine del 1844 - ho dimenticato il mese - nel giornale La Riforma, firmato col mio nome, ed è senza dubbio nelle mani del governo, tra le prove d'accusa.
Dopo la mia partenza da Bruxelles e fino a quest'epoca, non vidi neppure un polacco.
Il mio articolo nella Riforma fu occasione di nuovi rapporti con alcuni di loro.
Innanzitutto, il principe Adam Czartoriskij m'invitò, tramite il suo affiliato, a casa sua.
Ci andai una volta e, dopo, non lo vidi più.
In seguito, ricevetti da Londra una lettera di felicitazioni e piena di complimenti, mandatami da democratici polacchi che m'invitavano a partecipare alla festa commemorativa che celebravano ogni anno in ricordo di Rylejev, Pestel, eccetera.
Gli risposi anch'io con complimenti, ringraziandoli del loro fraterno ricordo, ma non andai a Londra, non avendo ancora deciso l'atteggiamento da assumere - russo, malgrado tutto, pur essendo democratico - di fronte all'emigrazione polacca ed al pubblico occidentale; e inoltre temevo le frasi e le dimostrazioni vuote, inutili e sonore, che non mi sono mai piaciute.
Fu così che cessarono, quella volta, i miei rapporti con i polacchi, e fino alla primavera del 1846 non ne vidi alcuno, tranne Alois Bierjatzky (che era stato ministro delle finanze durante la rivoluzione polacca), vecchio venerabile e pieno di bontà, che conobbi in casa di Nicola Ivanovic Turgenev, e che, lontano da ogni partito politico dell'emigrazione, s'occupava esclusivamente della sua scuola polacca.
Vedevo anche, talvolta, Mickiewicz, che veneravo come grande poeta slavo, ma nel quale compativo allora l'apostolo metà ingannato e metà ingannatore d'una nuova religione assurda e d'un nuovo messia.
Mickiewicz cercò di convertirmi, perché, secondo la sua convinzione, bastava che un polacco, un russo, un ceco, un francese ed un ebreo consentissero a vivere ed agire insieme secondo le idee di Tovianski per cambiare la faccia del mondo e salvarlo.
C'erano polacchi e cechi in numero sufficiente, c'erano anche ebrei e francesi; non gli mancava che un russo; cercò dunque d'arruolarmi, ma non poté riuscirci.
Tra i francesi conobbi: del partito costituzionale: Chambolle, redattore del Siècle, Merruceau, amministratore del Constitutionnel, Emilio Girardin, direttore della Presse, Durieux, direttore del Courrier Franais, Léon Faucher, gli economisti Fréderic Mastiat e Wolowsky, e altri.
Del partito repubblicano: Béranger, Lamennais, Franois, Etienne e Emanuel Arago, Marraot e Bastiole, direttore del National.
Del partito democratico: Cavaignac (ora morto), fratello del generale, Flocon e Louis Blanc, direttori della Réforme, Victor Considérant, fourierista e direttore della Démocratie pacifique, Pascal Duprat, direttore della Revue Indépendente, Félix Pyat, Victor Scholcher, il negrofilo, Michelet e Quinet, professori, l'utopista Proudhon, che tuttavia è, senza alcun dubbio, uno dei francesi più notevoli del nostro tempo, infine George Sand e qualche altra personalità meno nota.
Vedevo più frequentemente alcuni, più raramente gli altri, senza intrattenere rapporti intimi con nessuno.
Più volte, nei primi tempi del mio soggiorno a Parigi, andai tra gli operai francesi, a vedere gli ambienti comunisti e

socialisti, però senza altro motivo e scopo che di soddisfare la mia curiosità.
Ma presto smisi di andarci, prima per non attrarre su di me l'attenzione del governo francese ed espormi al pericolo di inutili vessazioni, ma soprattutto perché non ritenevo affatto utile frequentare quegli ambienti.
Frequentavo specialmente - senza parlare di Reichel, dal quale non mi separavo - il mio vecchio compagno Herweg, anche lui rifugiato a Parigi e che allora si occupava quasi esclusivamente di scienze naturali; in seguito, Nicola Ivanovic Turgenev.
Quest'ultimo conduceva una vita appartata, fuori d'ogni movimento politico e, si può dire, da ogni ambiente; del resto, da ciò che ho potuto vedere, egli non ha più altro ardente desiderio che vedersi perdonare e poter ritornare in Russia, per vivere i suoi ultimi anni in una patria di cui parla con amore e talvolta anche piangendo.
E' in casa di Turgenev che mi capitò di incontrare talvolta il conte Mamiani, quell'italiano che poi divenne, a Roma, ministro del papa, e il generale napoletano Pepe.
Vedevo anche, talora, dei russi di passaggio da Parigi.
Ma, Sire, Ve ne supplico, "non chiedetemi i loro nomi" (10).
V'assicuro ricordatevi, Sire, ve l'ho giurato all'inizio della mia lettera - che nessuna menzogna, neppure un millesimo di menzogna profanerà la purezza di questa confessione scaturita dal cuore; anche adesso Vi giuro che non ebbi rapporti politici con nessun russo, né allora né dopo, e che nessun interesse politico, sia pure il più tenue, mi ha mai legato a nessuno di loro, sia direttamente, sia tramite qualcuno, sia per corrispondenza.
Vivevamo, i russi di passaggio a Parigi ed io, in mondi diversi; loro vivevano sfarzosamente, felicemente, scambiandosi feste, pranzi e cene l'un l'altro, gozzovigliando, andando agli spettacoli con donnine - un genere di vita poco conforme ai miei gusti ed ancor meno alle mie possibilità.
Quanto a me, vivevo nella povertà, sostenendo una lotta dolorosa con le circostanze ed i miei intimi bisogni, mai appagati, di movimento e d'azione, e non condividevo con loro né i loro divertimenti né il mio lavoro o le mie occupazioni (11).
Non dico che non ho mai cercato - più precisamente dal 1846 - di convertire qualcuno di questi russi alle mie idee ed a quella che chiamavo allora una buona azione; ma nessuno dei miei tentativi ebbe successo: m'ascoltavano sorridendo, mi trattavano come un originale, in modo tale che dopo qualche inutile sforzo rinunciavo alla loro conversazione.
L'unica colpa commessa da qualcuno di loro fu di venirmi talvolta in aiuto, vista la mia miseria, ma raramente.
Passavo generalmente i miei giorni a casa, e per vivere facevo traduzioni dal tedesco, mi interessavo anche di scienze: storia, statistica, economia politica, sistemi sociali ed economici, studi di politica, ed anche un po' di matematica e di scienze naturali.
Mi sento obbligato a fare una nota a mio onore: alcune librerie parigine e tedesche tentarono più volte, con l'offerta di favorevoli condizioni, di persuadermi a scrivere della Russia; ma rifiutai sempre, non volendo fare della Russia un oggetto di transazioni commerciali; non ho mai scritto della Russia per danaro, ma sempre per legittima difesa, potrei dire di malavoglia, contro la mia volontà, e sempre col mio nome.
Ad eccezione dell'articolo uscito nella Réforme, di cui ho già parlato, e più tardi di un altro articolo nel Constitutionnel, e il disgraziato discorso che mi fece espellere da Parigi, non pubblicai mai una sola parola sulla Russia.
Non mi riferisco a ciò che ho scritto dopo il febbraio 1848, quando mi trovai in una definita attività politica.
Del resto, anche allora le mie pubblicazioni si limitarono a due proclami ed a qualche articolo nei giornali.
La vita a Parigi fu dura, Sire, molto dura.
Non per la miseria, che sopportavo con indifferenza, ma perché, essendomi alla fine svegliato dal delirio della giovinezza e delle mie fantastiche speranze, mi ritrovai improvvisamente in un paese straniero, in un'atmosfera morale senza calore, privo della famiglia, dei genitori, senza possibilità d'agire, senza un'occupazione e senza la minima speranza in un avvenire migliore.
Allontanatomi dalla patria e vietatomi con leggerezza ogni possibilità di tornarvi, non potei diventare né tedesco né francese: al contrario, più restavo all'estero, e più profondamente sentivo che sono russo e mai avrei cessato di esserlo.
Ma il ritorno alla vita russa non mi era più possibile se non tramite la via criminale della rivoluzione, nella quale avevo allora poca fede e, per essere sincero, non credevo se non con uno sforzo grandissimo e doloroso, soffocando con forza la voce interiore che mi bisbigliava tutta l'assurdità delle mie speranze e delle mie imprese.
Certi giorni mi capitava di sentirmi depresso, a tal punto che mi son fermato spesso di sera sul ponte che dovevo attraversare per tornare a casa, chiedendomi se non avessi fatto meglio a gettarmi nella Senna per annegarvi un'esistenza inutile e senza gioia.
Inoltre, tutto il mondo era allora in un profondo letargo.
Dopo la breve agitazione che aveva fatto seguito, in Germania, all'avvento dell'attuale re al trono della Prussia; dopo l'effimero movimento suscitato in tutta l'Europa, qualche mese dopo, sotto il breve ministero di Thiers, dalla questione d'Oriente, il mondo sembrava caduto in un sonno così profondo che nessuno, perfino tra i democratici più esaltati, poteva credere al suo prossimo risveglio.
Nessuno prevedeva allora che quel silenzio era la calma che precede la tempesta; com'è noto, i francesi condizionavano la realizzazione di tutte le loro speranze sulla morte del re Luigi Filippo.
Marrast, è vero, mi disse un giorno, verso la fine del 1844: La rivoluzione è imminente, ma non si può mai predire quando e come si farà una rivoluzione francese; la Francia è come una caldaia a vapore che sta sempre sul punto di scoppiare, di cui nessuno sa prevedere l'esplosione.
Ma lo stesso Marrast, i suoi amici, ed in genere tutti i democratici erano allora molto abbattuti e si sentivano in preda ad una illimitata tristezza.

Il partito conservatore, invece, trionfava e s'illudeva di una vita eterna.
Quanto alla gente, per ammazzare il tempo s'occupava di vari scandali sulle elezioni e dei gesuiti oppure del movimento dei free-traders [liberi commercianti] inglesi.
Verso la metà del 1845, dopo un lungo periodo di calma, quelli che avevano seguito l'evoluzione delle cose tedesche videro apparire le prime deboli onde alla superficie dell'oceano politico: due nuove sette religiose s'erano costituite in Germania, i Lichtfreunde [amici della luce] ed i cattolici tedeschi.
In Francia alcuni ridevano di quelle sette, altri, invece, secondo me giustamente, le consideravano come un segno dei tempi, come il presagio di un'epoca nuova.Queste sette, in se stesse senza alcun valore, erano tuttavia importanti, perché traducevano in linguaggio religioso, vale a dire popolare, le concezioni e le esigenze del tempo.
Esse non potevano esercitare una grande influenza sulle classi colte, ma al contrario esaltavano l'immaginazione delle masse, che hanno generalmente una accentuata tendenza al fanatismo religioso.
Inoltre, il cattolicesimo tedesco era stato inventato e lanciato per uno scopo puramente politico dal partito democratico della Slesia prussiana; si mostrava più attivo della sorella primogenita, la setta protestante, la quale, a sua volta, era più onesta.
Fra gli apostoli ed i predicatori di questo cattolicesimo o c'erano molti loschi ciarlatani, ma esso aveva anche un gran numero d'uomini di talento, e si può dire che, sotto la forma della sua comunione collettiva, ripresa dalla chiesa primitiva e rinnovata, predicava apertamente il comunismo.
Ma tutto l'interesse suscitato dall'apparizione di queste due sette svanì presto alla notizia che il re Federico Guglielmo Quarto aveva concesso una costituzione ai suoi sudditi.
La Germania si emozionò di nuovo e la Francia, per la prima volta, parve uscire dal suo sonno profondo.
Poco dopo, si videro dapprima il movimento polacco, poi gli avvenimenti svizzeri e italiani e infine la rivoluzione del 1848.
Mi dilungherò sull'insurrezione polacca, perché essa costituisce un'epoca della mia vita.
Fino al 1846 m'ero tenuto lontano da ogni iniziativa politica.
Non conoscevo i democratici polacchi; i tedeschi, mi pare, non tendevano ancora, assolutamente, ad alcuna azione: i francesi che conoscevo non me ne parlavano affatto.
Legati, da tempo e molto intimamente, con i democratici polacchi, i francesi erano senza alcun dubbio al corrente dei preparativi dell'insurrezione polacca, ma sapevano custodire un segreto, e poiché i miei rapporti con loro erano solo superficiali, non avevo potuto apprendere nulla da loro; cosicché i progetti posnaniani, i tentativi fatti nel regno di Polonia, l'insurrezione di Cracovia e gli avvenimenti della Galizia mi sorpresero almeno come tutti.
A Parigi l'impressione per quegli avvenimenti fu inimmaginabile: per due o tre giorni tutto il popolo visse nelle strade; la gente si parlava senza conoscersi, tutti esigevano, tutti aspettavano con febbrile impazienza notizie dalla Polonia.
Questo improvviso risveglio, questo movimento generale degli spiriti e delle passioni s'impadronì anche di me, ebbi l'impressione di svegliarmi a mia volta e decisi di uscire, a qualunque costo, dalla mia inazione, e di prendere parte attiva agli avvenimenti che si preparavano.
Dovetti, perciò, richiamare su di me l'attenzione dei polacchi, che m'avevano già dimenticato, e pubblicai un articolo sui polacchi e sugli Uniati della Russia Bianca, di cui allora s'occupavano tutti i giornali d'occidente.
L'articolo, uscito nel Constitutionnel all'inizio della primavera del 1846, si trova senza dubbio nelle mani del governo.
Quando glielo consegnai, il direttore del Constitutionnel, Merruceau, mi disse: S'accenda il fuoco ai quattro angoli del mondo, purché si esca da questo stato vergognoso e insopportabile.
Gli ricordai queste parole nel febbraio 1848, ma allora se ne pentiva già, atterrito, come tutti gli altri liberali, dall'opposizione alla monarchia, dalla rivoluzione, orribile e bizzarra, che essi avevano provocata.
Fino al 1846 i miei peccati non furono voluti, derivavano piuttosto dalla mia sventatezza e dal mio carattere, rimasto, per così dire, ancora adolescente, perché, se il numero degli anni faceva di me un adulto, rimasi ancora per molto tempo un adolescente inesperto.
Ma da allora cominciai a peccare consapevolmente, intenzionalmente e per uno scopo più o meno definito.
Sire, non cercherò di scrivere i miei imperdonabili delitti, né di parlarvi di un tardivo rimorso (12); nella mia situazione il pentimento è tanto vano quanto quello del peccatore dopo la morte; esporrò unicamente i fatti, senza nasconderne o minimizzarne alcuno.
Poco dopo la pubblicazione dell'articolo, andai a Versailles senza esservi stato chiamato, spontaneamente, per conoscere i membri della direzione centrale del partito democratico polacco, in vista di un'azione comune e per prendere accordi con loro.
Il mio proposito era di proporre loro di agire sui russi del regno di Polonia, su quelli della Lituania e della Podolia, perché supponevo che essi avevano in quelle regioni rapporti sufficienti per svilupparvi una propaganda attiva.
Ma lo scopo che mi proponevo era la rivoluzione russa e la repubblica federale di tutti gli stati slavi; federale, però, solo sotto l'aspetto amministrativo, ma centralizzata politicamente.
Il mio tentativo non ebbe alcun successo.
Vidi, più volte, i democratici polacchi, ma non riuscii a mettermi d'accordo con loro.
In primo luogo per la discordanza delle nostre concezioni e dei nostri sentimenti nazionali; essi mi parvero limitati, meschini, egoisti (non vedevano altro al mondo che la Polonia), incapaci di capire i cambiamenti avvenuti in Polonia anche dopo il completo asservimento del paese; d'altra parte, non avevano fiducia in me e non si ripromettevano grandi cose dalla mia collaborazione.
In tal modo, dopo qualche incontro infruttuoso, cessammo del tutto di vederci, e quel tentativo, benché criminoso nei

fini, si concluse senza alcun risultato.
Dopo l'estate 1846 e fino al novembre 1847, rimasi nuovamente in una completa inattività, occupandomi di scienze, come nel passato, seguendo febbrilmente la crescente agitazione in Europa, ardendo dalla voglia di parteciparvi attivamente, ma senza far nulla di concreto.
Non vedevo più i democratici polacchi emigrati nel 1846 e diventati in seguito quasi tutti mistici alla maniera di Mickiewicz.
In novembre ero malato e rimanevo in casa, la testa rapata, quando due di quei giovani vennero da me per propormi di fare un discorso in occasione dell'anniversario, celebrato dai polacchi e dai francesi, della rivoluzione del 1831.
Accettai con gioia, ordinai una parrucca, e, preparato il discorso in tre giorni, lo pronunciai dinanzi ad un folto pubblico il 17 novembre 1847.
Sire, voi conoscete forse quella disgraziata allocuzione che segna l'inizio delle mie tristi e criminali avventure.
Fu per quel discorso che, per una protesta dell'ambasciatore russo, venni espulso da Parigi e mi rifugiai a Bruxelles.
Ledevel mi preparò lì un nuovo trionfo: pronunciai un secondo discorso, che sarebbe stato pubblicato se non me l'avesse impedito la rivoluzione di febbraio.
In esso, che era il seguito e lo sviluppo del primo, parlai a lungo della Russia, del suo passato, dell'antico astio e della lotta tra la Russia e la Polonia; parlai anche del grande avvenire degli slavi, della loro missione, che consisteva nel rinnovare il putrefatto mondo occidentale; poi, dato uno sguardo d'insieme alla situazione dell'Europa e predetto una imminente rivoluzione europea, uno spaventoso cataclisma e, in particolare, l'inevitabile distruzione dell'impero austriaco, conclusi con queste parole: Prepariamoci, e quando scoccherà l'ora ognuno faccia il suo dovere.
Anche in quel momento, però, e malgrado il mio vivissimo desiderio di avvicinarmi ai polacchi, non riuscii a legarmi intimamente con nessuno di loro; tutti i nostri rapporti si limitarono a reciproci complimenti ed a parole di simpatia.
Le nostre nature, le nostre concezioni, i nostri gusti erano troppo contraddittori perché si potesse realizzare una effettiva unione fra noi.
Del resto, in quello stesso momento i polacchi manifestarono verso di me più sfiducia che mai; con mia sorpresa e grande dolore, s'era per la prima volta sparsa la voce che ero un agente provocatore del governo russo.
Più tardi, seppi dai polacchi che l'ambasciata russa, interpellata su di me dal ministro Guizot, aveva risposto: E' un uomo non privo di talento, noi lo utilizziamo, ma oggi è andato troppo lontano, e che Guizot aveva comunicato la risposta al conte Gartoryskij; seppi anche che il ministro Duchtel aveva scritto di me al governo belga, affermando che non ero affatto un emigrato politico, ma un comune ladro avendo rubato in Russia una grossa somma, che ero evaso ed ero stato condannato ai lavori forzati, per il furto e l'evasione.
In ogni modo, questa voce e le altre ragioni suddette resero impossibile ogni intimità fra i polacchi e me.
A Bruxelles fui introdotto nell'associazione formata dai comunisti e dai radicali belgi e tedeschi unificati.
Essi erano in rapporto con i cartisti inglesi e con i democratici francesi.
Questa associazione, tuttavia, non era clandestina, aveva pubbliche riunioni; c'erano probabilmente anche riunioni segrete, ma non vi partecipai; del resto non assistetti che due volte alle riunioni pubbliche, e quindi smisi di frequentarle, non essendomi piaciuti né i modi né il tono.
Anche le loro esigenze mi parvero intollerabili, cosicché m'attirai il malcontento e anche l'odio dei comunisti tedeschi, che si misero, più degli altri, a sbraitare sul mio preteso tradimento.
Frequentai i circoli aristocratici; conobbi il generale Skrzynecki e, tramite lui, il conte Mérodé, ex ministro, e un francese, il conte Montalebert, genero di quest'ultimo.
In altre parole, mi trovai al centro della propaganda dei gesuiti, c'erano anche delle signore che s'occupavano della mia salvezza, mi divertivo abbastanza nel loro ambiente.
Nello stesso tempo, scrivevo per il Constitutionnel articoli sul Belgio e sui gesuiti belgi, non cessando però di seguire il rapido sviluppo degli avvenimenti politici in Italia e in Francia.
Alla fine, scoppiò la rivoluzione di febbraio.Appena seppi che a Parigi ci si batteva, chiesi in prestito, per fronteggiare ogni eventualità, un passaporto ad un mio conoscente, e mi avviai a Parigi.
Ma il passaporto era inutile: A Parigi è stata proclamata la Repubblica, queste furono le prime parole udite alla frontiera.
Apprendendo la notizia sentii un fremito; arrivai a piedi a Valenciennes, perché la ferrovia era stata distrutta.
Dappertutto folla, grida d'entusiasmo, bandiere rosse in tutte le strade, in tutte le piazze e sugli edifici pubblici.
Fui costretto a percorrere una deviazione, perché la ferrovia era interrotta in molti punti, e giunsi a Parigi il 26 febbraio, tre giorni dopo la proclamazione della repubblica.
Già lungo la strada tutto mi rallegrava, ma che Vi dirò, Sire, dell'impressione che mi fece Parigi? Questa enorme città, il centro della cultura europea, era diventata improvvisamente un Caucaso selvaggio: in ogni strada, quasi dappertutto, barricate erette come montagne e alte fino ai tetti; sulle barricate, tra le pietre ed i mobili danneggiati, come georgiani nelle loro gole, operai in pittoreschi camiciotti, neri di polvere e armati fino ai denti; grossi bottegai dal volto inebetito per la paura guardavano pavidamente dalle finestre; nelle strade e nei viali neppure una carrozza, scomparsi tutti i vecchi imbecilli, gli odiosi e fatui damerini con gli occhiali a stringinaso e, al loro posto, i miei nobili operai, masse entusiaste e trionfanti che alzavano le bandiere rosse, cantavano canti patriottici inebriati della loro vittoria.
In mezzo a questa gioia senza limite, tutti erano a tal punto dolci, umani, comprensivi, onesti, modesti, gentili, amabili e spirituali, che una cosa simile può esser vista solo in Francia, anzi, solo a Parigi.
Dopo, per più d'una settimana, vissi con operai nella caserma di via Tournon, a due passi dal palazzo del Lussemburgo; la caserma, prima riservata alla guardia municipale, era allora diventata, come molte altre, una fortezza repubblicana

che serviva da quartiere delle forze di Caussidière.
Ero stato invitato a restarvi da un democratico mio amico che comandava un distaccamento di cinquecento operai.
Ebbi perciò l'occasione di osservare gli operai e studiarli dal mattino alla sera.
Sire, Ve l'assicuro, giammai ed in nessun luogo, in nessun'altra classe sociale ho trovato altrettanta nobile abnegazione, né tanta integrità davvero commovente, delicatezza di modi e amabile gaiezza congiunta a simile eroismo, come in quella gente semplice e incolta, che ha sempre avuto un valore e varrebbe sempre mille volte di più dei suoi capi.
Ciò che soprattutto colpisce in loro è il profondo istinto di disciplina; nelle loro caserme non ci potevano essere né ordine prestabilito, né leggi, né obblighi; ma Dio volle che nessun soldato regolare seppe obbedire con tanta esattezza, intuire tanto bene i desideri dei suoi capi e mantener così strettamente l'ordine, come quegli uomini liberi.
Essi chiedevano ordini, chiedevano capi, obbedivano minuziosamente, con passione; nel loro penoso servizio, per giorni interi, pativano la fame, e non erano perciò meno amabili e sempre felici.
Se quella gente, quegli operai francesi avessero trovato un capo degno di loro, capace di capirli e animarli, egli avrebbe potuto compiere miracoli con loro.
Sire, non saprei darvi un esatto resoconto di quel mese vissuto a Parigi, perché fu per il mio spirito un mese d'ebbrezza.
Non io soltanto ero come ebbro, lo erano tutti: gli uni di folle paura, gli altri di folle estasi, di insensate speranze.
M'alzavo alle cinque o alle quattro del mattino, andavo a letto alle due, rimanendo in piedi tutto il giorno, andando a tutte le assemblee, riunioni, club, cortei, passeggiate o dimostrazioni; in una parola, respirai con tutti i miei sensi e tutti i miei pori l'ebbrezza dell'atmosfera rivoluzionaria.
Era una festa senza principio e senza fine; vedevo tutti e non vedevo nessuno, perché ogni individuo si perdeva nella stessa folla innumerevole ed errante; parlavo a tutti senza ricordare né le mie parole né quelle degli altri, perché l'attenzione era ad ogni passo attratta da avvenimenti e cose nuove, da notizie inattese.
Questa febbre generale non era neppure mediocremente mantenuta e rafforzata dalle notizie che arrivavano dalle altre parti d'Europa; non si udivano che parole come queste: Si battono a Berlino; il re è fuggito dopo aver pronunciato un discorso.
Si sono battuti a Vienna, Metternich è fuggito, è stata proclamata la repubblica.
Tutta la Germania è insorta.
Gl'italiani hanno trionfato a Milano, a Venezia; gli austriaci hanno subìto una vergognosa disfatta.
E' stata proclamata la repubblica; tutta l'Europa diventa repubblica.
Viva la Repubblica!.
Sembrava che il mondo intero fosse capovolto; l'incredibile era diventato familiare, l'impossibile possibile, ed il possibile ed il familiare insensati.
In una parola, gli animi erano allora in tale stato che se qualcuno fosse venuto a dire: il buon Dio è stato scacciato dal cielo, vi è stata proclamata la repubblica, tutti l'avrebbero creduto e nessuno ne sarebbe stato sorpreso.
I democratici non erano i soli ad essere inebriati, al contrario: furono i primi a scuotersi dall'ubriacatura, costretti com'erano a mettersi al lavoro ed a consolidare un potere che gli era caduto nelle mani contro ogni attesa e come per miracolo.
Il partito conservatore e l'opposizione dinastica, diventata in un giorno più conservatrice degli stessi conservatori, insomma tutti gli uomini del vecchio regime credevano più dei democratici a tutti i miracoli ed a tutte le cose inverosimili, avevano smesso di credere che due più due fa quattro e Thiers in persona aveva dichiarato: Non ci rimane più che una cosa, farci dimenticare.
Solo questo fatto spiega la prontezza e l'unanimità con cui tutte le città di provincia e tutte le classi, in Francia, riconobbero la repubblica.
Ma è tempo che ritorni alla mia storia.
Dopo due o tre settimane di questa ebbrezza, mi disillusi un po' e cominciai a pormi questo problema: che farò adesso?
La mia missione non è a Parigi, né in Francia; il mio posto è alla frontiera russa; gli emigrati polacchi ci vanno ora, preparandosi alla guerra contro la Russia; anch'io devo trovarmici, per agire contemporaneamente sui russi e sui polacchi, in modo da non permettere a questa guerra di degenerare in una guerra dell'Europa contro la Russia, nel tentativo, come talvolta hanno dichiarato, di respingere questo popolo barbaro nei deserti dell'Asia.
Devo agire in modo, pensavo, che la guerra non divenga quella dei polacchi tedeschizzati contro il popolo russo, ma una guerra slava, una guerra degli slavi liberi uniti contro l'imperatore russo.
Sire, non mi soffermerò sul carattere criminale e sul donchisciottismo della mia impresa; se mi soffermo su quest'ultima è per definire più chiaramente la mia situazione d'allora, i miei mezzi e le mie relazioni.
Considero assolutamente indispensabile una particolareggiata spiegazione su questo punto, poiché so che la mia partenza da Parigi fu il pretesto di un gran numero di false accuse e di sospetti.
So innanzitutto che alcuni mi fecero passare per un agente di LedruRollin.
Sire, in questa confessione non Vi ho nascosto neppure uno solo dei miei peccati e dei miei crimini; ho messo a nudo davanti a Voi la mia anima; Voi avete visto i miei smarrimenti, m'avete visto cadere di follia in follia, da un errore in un peccato e da un peccato nel delitto.
Ma Voi non dubiterete della mia parola Sire, se Vi dico che malgrado tutta la mia follia, tutta la perversità delle mie idee e dei miei delitti, avevo conservato abbastanza orgoglio, indipendenza, dignità e infine amore per la mia patria da non consentire di diventare, di fronte ad essa, lo spregevole agente, il cieco e sporco strumento d'un uomo o d'un partito qualsiasi.
Più volte, nelle mie deposizioni, ho affermato di aver appena conosciuto Ledru-Rollin, non avendolo visto che una sola

volta nella mia vita, ed è troppo se gli ho rivolto una dozzina di insignificanti parole; lo ripeto qui, perché questa è la verità.
Ho conosciuto più intimamente Louis Blanc e Flocon, e non ho conosciuto Albert se non dopo il mio ritorno dalla Francia (13).
Durante tutti i mesi che trascorsi a Parigi cenai tre volte in casa di Louis Blanc e feci una visita a Flocon; inoltre, cenai più volte in casa di Caussidière, il prefetto di polizia rivoluzionario, dove incontrai spesso Albert.
Non vidi allora nessun altro membro del governo provvisorio.
Un solo fatto avrebbe potuto dar pretesto all'accusa suddetta, ma esso, mi sembra, è ignorato dai miei vecchi accusatori: avendo deciso di andare alla frontiera russa e non avendo il denaro per il viaggio, tentai a lungo di procurarmelo dai miei amici e dai miei conoscenti, ma non essendoci riuscito, decisi di malavoglia di rivolgermi ai democratici del governo provvisorio; scrissi dunque in quattro esemplari il seguente biglietto, che spedii a Flocon, Louis Blanc, Albert e Ledru-Rollin: Esiliato dal governo caduto e rientrato in Francia dopo la rivoluzione di febbraio, vorrei ora andare alla frontiera russa, nel ducato di Posnania, per agire d'accordo con i patrioti polacchi; per farlo ho bisogno di danaro, e prego i membri democratici del governo provvisorio di concedermi duemila franchi, non in dono, che non desidererei né avrei la pretesa di chiedere, ma in prestito, promettendovi di restituire la somma non appena ne avrò la possibilità.
Ricevuto il biglietto, Flocon mi chiese di andare da lui e mi disse che lui ed i suoi amici del governo provvisorio consentivano a prestarmi la piccola somma ed anche di più se l'avessi chiesto, ma che egli doveva prima conferire con la centrale polacca, perché essendo strettamente legati a quest'ultima, erano obbligati a farlo per tutto quanto riguardasse la Polonia.
Non so di che specie di conferenza si trattasse, come ignoro anche ciò che i democratici polacchi dissero di me a Flocon.
Non so che una cosa, e cioè che il giorno seguente egli mi offrì una somma molto più grande, che presi duemila franchi e che salutandomi mi chiese di scrivere dalla Germania e dalla Polonia per il suo giornale La Réforme.
Gli scrissi due volte: subito, da Colonia, e più tardi, alla fine del 1848, inviandogli il mio Appello agli Slavi.
Per quanto lo riguarda, non ricevetti da lui nessuna lettera né alcun ordine, e non ho più avuto con lui rapporti diretti o indiretti.
Quanto al danaro, non gliel'ho restituito, essendo vissuto in Germania in una continua miseria.
Ero accusato, in secondo luogo, o piuttosto - non c'erano fatti concreti per un'accusa - ero sospettato di aver avuto segreti legami, alla mia partenza da Parigi, con i democratici polacchi, d'agire d'accordo con loro, per una missione che faceva parte d'un piano prestabilito.
Il sospetto era perfettamente naturale, ma allo stesso modo privo d'ogni fondamento.
Bisogna distinguere due cose nell'emigrazione: la massa che fa chiasso, e le società segrete composte da alcuni uomini intraprendenti la cui mano dirige invisibilmente la massa, preparando l'azione nelle sedute segrete.
Conoscevo allora la massa degli emigrati polacchi e anch'essa mi conosceva, anche meglio di quanto io stesso avessi potuto conoscere ogni emigrato, perché loro erano molti ed io ero il solo russo in mezzo a loro; ascoltavo ciò che dicevano, - le loro fanfaronate, le loro fantasticherie, le loro speranze, in una parola tutto ciò che ognuno avrebbe potuto capire per poco che lo avesse voluto; ma non partecipai affatto alle loro riunioni e non conoscevo i segreti dei veri cospiratori.
Non c'erano allora a Parigi che due società polacche serie: quella di Czartoryski e quella dei democratici.
Non ebbi mai nessun rapporto con l'ambiente di Czartoryski e non vidi lui stesso che una sola volta.
Nel 1846 avevo avuto l'intenzione di allacciare rapporti con la centrale democratica, ma il tentativo non ebbe successo.
A Parigi, dopo la rivoluzione di febbraio, non incontrai nessuno dei suoi membri, per cui ero allora molto meno al corrente dei piani dei democratici polacchi, di quanto non fossi di tutto ciò che riguardasse i democratici belgi, italiani e specialmente le iniziative tedesche.
Tra gl'italiani conoscevo Mamiani e il generale Pepe, che non appartenevano a nessun gruppo.
Fra i belgi qualche capo, ero al corrente dei loro progetti, ma non mi ci immischiavo.
E' nelle cose tedesche che ero molto intimamente iniziato poiché avevo amichevoli rapporti con Herweg, che partecipava molto attivamente.
Assistetti agli inizi dell'infelice campagna nel Baden, fui al corrente delle sue risorse, dei suoi mezzi ausiliari, dei suoi armamenti, delle promesse fatte dal governo provvisorio, del numero degli operai arruolati nella sua organizzazione militare, come anche dei suoi rapporti con i democratici badesi; tutto ciò lo sapevo perché ero amico di Herweg, pur senza legarmi con lui in nessun modo né confondere affatto i miei propositi con i suoi.
Allo scopo di completare il quadro della mia situazione d'allora e non lasciarvi nessuna ombra di menzogna, devo dire qualche parola dei russi.
Dire che li ho conosciuti non può compromettterli più di quanto non si siano compromessi essi stessi a Parigi.
Ivan Golowin, Nicolaj Sasonov, Aleksàndr Herzen e forse anche Nicolaj Ivanovic Turgenev questi sono i soli russi che si possano, con qualche ragione, sospettare d'aver avuto rapporti politici con me.
Per quanto concerne Golowin, non nutrivo per lui né affetto né rispetto; ero molto riservato con lui e, dopo la rivoluzione di febbraio, credo di non averlo neppure incontrato.
Nicolaj Sasonov è un uomo intelligente, colto, dotato, ma d'un eccessivo amor proprio.
Fin dal principio s'era dichiarato mio nemico perché non mi lasciavo convincere dell'indipendenza dell'aristocrazia russa, di cui egli stesso si considerava il rappresentante quasi perfetto; in seguito si mise a chiamarmi suo amico; io non credevo alla sua amicizia, ma lo incontravo molto spesso, provando piacere per la sua conversazione intelligente e

gentile.
Dopo il mio ritorno dal Belgio, lo incontrai molte volte in casa di Herweg; mi trattava freddamente e, come appresi dopo, fu lui a spargere per primo la voce della mia pretesa dipendenza da Ledru-Rollin.
Più simpatia avevo per Herzen.
E' un uomo di grande bontà, nobile, spirituale, brillante, un po' ciarliero ed epicureo; lo vidi a Parigi durante l'estate del 1847; allora non pensava nemmeno ancora di emigrare e si divertiva più degli altri delle mie tendenze politiche; anche lui s'occupava di argomenti e problemi d'ogni genere, specie di letteratura.
Alla fine dell'estate dello stesso anno, partì per l'Italia e tornò a Parigi l'anno seguente, due o tre mesi dopo la mia partenza, per cui non ci incontrammo più; non ci rivedemmo più e non ci siamo mai scritto.
Ma una volta mi mandò del danaro tramite Reichel.
Infine, di Nicolaj Ivanovic Turgenev non posso dire che questo: viveva, allora più che mai, in disparte e ricco proprietario, era abbastanza atterrito dalla rivoluzione.
Non lo vidi che frettolosamente e per così dire di sfuggita.
In una parola, Sire, ho pienamente il diritto di affermare che la mia vita, i miei progetti ed i miei atti sono rimasti fuori d'ogni gruppo, senza alcuna influenza o impulso dall'esterno; la mia follia, i miei peccati, i miei crimini sono solo miei.
Sono un grande colpevole, ma non mi sono abbassato mai a diventare l'agente di chicchessia o lo schiavo di idee altrui.
C'è infine contro di me un'altra accusa, un'accusa infame: sono stato accusato d'aver avuto l'intenzione di attentare alla vita di Vostra Maestà Imperiale, d'accordo con due polacchi, dei quali ho dimenticato perfino i nomi.
Non voglio entrare nei particolari d'una simile calunnia; ne ho parlato particolareggiatamente nelle mie deposizioni all'estero, e avrei vergogna a dilungarmi ancora al riguardo.
Non dirò che una cosa, Sire: sono un criminale nei Vostri confronti e dinanzi alla legge, ma so anche che il mio spirito non è mai stato capace d'un misfatto né di una vigliaccheria.
Vivo più nella mia mente che nel mio cuore, il mio fanatismo politico aveva i suoi limiti ben definiti, e mai né Bruto né Ravaillac né Alibaud sono stati i miei eroi.
Inoltre, Sire, non c'è stato mai nel mio animo il più piccolo fermento d'odio per voi.
Quando ero sott'ufficiale alla scuola d'artiglieria, vi amavo ardentemente come tutti i miei compagni.
Allora, quando Voi arrivavate al campo, queste sole parole: Arriva l'Imperatore, ci gettavano in un'estasi ineffabile, e tutti si precipitavano incontro a Voi.
Alla Vostra presenza, ignoravamo il timore; al contrario: era in Voi e nella Vostra protezione che cercavamo un rifugio contro i nostri capi; essi non ardirono mai seguirci ad Alessandria.
Era, ricordo, l'epoca del colera; Voi eravate triste, Sire; noi Vi circondavamo in silenzio; Vi guardavamo con illimitata venerazione, e ognuno di noi sentiva nel suo spirito la Vostra grande tristezza, benché non ne conoscessimo affatto la ragione - e com'era felice, colui al quale rivolgevate la parola.
Più tardi, molto più tardi, all'estero, quando ero diventato ormai un democratico forsennato, mi sono sentito obbligato a odiare l'Imperatore Nicola; ma l'odio era nella mia immaginazione, nelle mie idee, non nel mio cuore - odiavo un personaggio politico astratto, l'Incarnazione del Potere Autocratico in Russia, l'oppressore della Polonia, ma niente affatto la Figura Vivente e Maestosa che m'era apparsa al principio della mia vita e s'era impressa nel mio giovane cuore.
Le impressioni della giovinezza non si cancellano così facilmente, Sire.
Anche al culmine del mio fanatismo politico, la mia follia ha conservato certi limiti; i miei attacchi a Voi non sono mai usciti dalla sfera politica; osavo chiamarVi despota crudele, duro, spietato, ho predicato l'odio, l'insurrezione contro il vostro potere, ma non ho mai osato, non ho mai voluto, giammai avrei potuto sporcare con parole sacrileghe la Vostra Persona, Sire; infine - come dire?, mi mancano le parole per esprimere una differenza che sento profondamente - mai ho parlato e scritto come un vile lacché che ingiuria il suo padrone, calunniandolo e rimproverandolo perché sa che egli non lo ascolta oppure è troppo lontano per poterlo battere col suo bastone.
Infine, Sire, anche negli ultimi tempi, nonostante tutte le mie idee democratiche e come a dispetto di me stesso, sentivo per Voi un profondo rispetto.
E non ero il solo; molti altri, polacchi ed europei in genere, convenivano con me che fra tutte le attuali teste coronate Voi, Voi solo, Sire, avete custodito la fede nella Vostra Missione di Zar.
Con questi sentimenti, con queste idee, e per quanto grande possa essere stata tutta la mia follia politica, non potevo diventare un regicida, e sarete convinto, Sire, che una simile accusa non è altro che un'infame calunnia.
Ritorno al mio racconto.
Preso il danaro da Flocon, andai a chiedere un passaporto a Caussidière, uno a mio nome e l'altro con un nome immaginario, perché desideravo celare quanto più possibile la mia presenza in Germania ed in Posnania.
Dopo di che, cenato da Herweg e caricatomi di lettere e di commissioni per i democratici badesi, salii sulla diligenza e mi diressi a Strasburgo.
Se nella vettura qualcuno m'avesse chiesto del mio viaggio e avessi acconsentito a rispondere, si sarebbe svolto il seguente dialogo: Perché te ne vai?.
Vado a cospirare.
Contro chi? Contro l'Imperatore Nicola.
In che modo? Non lo so ancora neppure io.
Ma dove vai ora? In Posnania.
Perché proprio in Posnania? Perché ho saputo dai polacchi che laggiù c'è più vita, più movimento, e che sarebbe più

facile agire nel regno di Polonia dalla Posnania che dalla Galizia.
Di quali mezzi disponi? Di duemila franchi.
Quali speranze hai nelle tue risorse? Nessuna speranza determinata, ma forse troverò qualcosa.
Hai delle conoscenze e delle relazioni in Posnania? Fatta eccezione per qualche giovane che ho incontrato abbastanza spesso all'università di Berlino, non conosco nessuno.
Come vuoi, dunque, solo e privo di mezzi, lottare contro lo Zar russo?.
Ho la rivoluzione dalla mia parte e spero, arrivato in Posnania, di uscire dal mio isolamento.
Ora i tedeschi si levano contro la Russia, glorificando i polacchi e preparandosi a fare con loro la guerra contro l'impero russo.
Tu, russo, non ti alleerai con loro?.
Dio me ne scampi.
Appena i tedeschi oseranno metter piede sulla terra slava, diverrò loro implacabile nemico; vado in Posnania proprio per impedire con ogni mezzo la mostruosa alleanza dei polacchi e dei tedeschi contro la Russia.
Ma i polacchi non sono per nulla in grado di lottare da soli contro le forze russe?.
Da soli, no; ma alleandosi agli altri slavi e, specialmente, se riesco a trascinare i russi del regno di Polonia....
Su che cosa fondi le tue speranze? Hai relazioni con i russi?.
Nessuna, ma ripongo ogni mia speranza nella propaganda e nello spirito potente della rivoluzione, che, in quest'ora, s'è impadronito di tutto il mondo.
Prescindendo dall'immensità del crimine, Sire, troverete meschino che solo, senza un nome famoso e senza una forza effettiva, sia partito in guerra contro di Voi, il Grande Zar di un Grande Impero.
Oggi mi rendo nettamente conto di tutta la mia follia; io stesso ne riderei se ne avessi il coraggio, e mi tornano involontariamente nella memoria certe favole di Ivan Andrejevic Krilov...
Ma allora non vedevo niente, non volevo pensare a nulla e, come un insensato, correvo verso la mia sicura rovina.
E se c'è un fatto che, in una certa misura, possa servire come discolpa, non dico alla perversità ma all'assurdità della mia bravata, è che venivo da una Parigi immersa nell'ebbrezza, e che io stesso ero ebbro e che tutto, intorno a me, era come ebbro.
Arrivando a Francoforte, al principio d'aprile, vi trovai una gran folla di tedeschi venuti da tutta la Germania per il Vor-Parlament; conobbi quasi tutti i democratici, consegnai le lettere e feci le commissioni avute da Herweg, osservando il caos tedesco e sforzandomi di trovarvi un senso qualsiasi, di scoprire un germe d'unità in quella nuova torre di Babele.
Restai a Francoforte una settimana circa, andai a Mayence, Mannheim, Heidelberg assistetti a molte riunioni popolari armate e non armate, frequentai i clubs tedeschi, conobbi personalmente i capi più importanti dell'insurrezione badese, fui al corrente di tutte le loro imprese, ma senza partecipare attivamente a nessuna, simpatizzando in pieno con esse e augurando loro il miglior successo possibile; ma per tutto ciò che riguardava me stesso ed i miei progetti, rimasi in un completo isolamento, sia prima che dopo.
In seguito, andando a Berlino, trascorsi qualche giorno a Colonia, aspettandovi la mia roba inviata da Bruxelles.
Man mano che mi avvicinavo al nord, il mio spirito andava raffreddandosi: a Colonia mi vinse un'indicibile angoscia, come il presentimento della mia prossima rovina.
Ma niente poteva fermarmi.
All'indomani del mio arrivo a Berlino, fui arrestato; fui scambiato prima per Herweg, poi mi misero in galera per punirmi di avere due passaporti.
Ma non fui trattenuto che un giorno, e fui quindi scarcerato, dopo aver promesso di non andare in Posnania e di non rimanere a Berlino, ma di andare a Breslavia.
Il prefetto di polizia, Minutoli, tenne il passaporto col mio nome ma mi restituì l'altro, intestato a Léonhard Nelinski, che non è mai esistito; e mi dette inoltre, di propria iniziativa, un altro passaporto, col nome di Wolf o Hoffmann - non me ne ricordo più - probabilmente col lodevole proposito di non farmi perdere l'abitudine di viaggiare con due passaporti.
Perciò, senza aver visto a Berlino niente altro che un commissariato di polizia, partii e giunsi a Breslavia alla fine d'aprile o al principio di maggio.
A Breslavia rimasi ininterrottamente fino al congresso slavo, cioè fino alla fine di maggio, per circa un mese.
Fin dal principio, cercai di far conoscenza con i democratici del luogo; poi mi misi a cercare i polacchi, col proposito d'unirmi a loro.
Il primo proposito fu realizzato facilmente, ma il secondo apparve non solo difficile ma impossibile.
In quell'epoca molti polacchi di Galizia, di Cracovia, di Posnania, molti emigrati a Parigi ed a Londra, s'erano riuniti a Breslavia.
Si trattava d'una specie di congresso polacco.
Non ebbe, a quanto parve, risultati molto apprezzabili.
Non assistevo alle riunioni, ma seppi tuttavia che era stato occasione di molto rumore, d'una profonda discordia e di liti fra i partiti e le province, per cui i polacchi se ne andarono senza prendere la più piccola decisione concreta.
Fin dal principio, la mia situazione fra loro fu penosa e bizzarra: tutti mi conoscevano, tutti erano molto gentili con me, mi facevano molti complimenti, ma mi sentivo straniero fra di loro, e più le loro parole erano dolci, più si raffreddava il mio spirito e meno potevamo capirci l'un l'altro.
Inoltre, in quello stesso tempo, per la seconda volta e più intensamente della prima, s'era sparsa tra di loro la voce del mio preteso tradimento; gli emigrati, specie i membri della società democratica, erano quelli che prestavano il maggior

credito a quella calunnia e la diffondevano più attivamente.
Più tardi, molto più tardi, se ne scusarono, addossandone la responsabilità ad un vecchio ciarlatano, il conte Leduchowski, il quale, prevenuto da Lamartine, non avrebbe avuto niente di più incalzante che prevenire a sua volta tutti i democratici polacchi.
I polacchi mi trattavano apertamente con freddezza, e perdendo alla fine la pazienza, cominciai ad allontanarmi da loro, per cui non ebbi rapporti con loro fino al congresso di Praga; non ne vidi che pochi, senza alcuno scopo politico.
Frequentavo, invece, di più i tedeschi, andavo spesso al loro club democratico ed ero, allora, così popolare fra loro che fu unicamente grazie alla mia influenza che il mio vecchio amico Arnold Rge fu eletto deputato di Breslavia all'Assemblea Nazionale di Francoforte.
I tedeschi sono bizzarri, ma buoni; e sono riuscito quasi sempre a intendermi con loro, ad eccezione, però, dei letterati comunisti.
I tedeschi, allora, s'occupavano di politica e mi consideravano un oracolo.
Non si trattava, per loro, di cospirazioni o di seri piani, ma facevano molto chiasso e vanterie, cantavano canzoni, consumavano birra; facevano e discutevano tutto per strada, con ostentazione; non c'erano più né leggi né autorità, si godeva di una libertà piena e intera e ogni sera, come divertimento, si offrivano una piccola insurrezione.
I loro clubs non erano che semplici scuole d'eloquenza o, più esattamente, di chiacchiere.
Per tutto il mese di maggio rimasi del tutto inattivo; mi sentivo solo, in attesa della mia ora.
Questa prostrazione derivava, in larga misura, dalle circostanze politiche del tempo.
Lo scacco dell'insurrezione di Posnania, nonostante sia stato vergognoso per l'esercito prussiano, l'espulsione da Cracovia dei polacchi (emigrati), poi la loro espulsione dalla Prussia, il completo insuccesso dei democratici badesi, infine la prima sconfitta dei democratici di Parigi, tutte queste cose erano altrettanti sintomi palesi che sarebbe cominciato un riflusso controrivoluzionario.
I tedeschi non lo vedevano né lo capivano, ma io ne coglievo il senso e, per la prima volta, cominciai a dubitare del successo.
Finalmente, ci si mise a parlare del congresso slavo; decisi di andare a Praga, nella speranza di trovarvi il mio punto d'appoggio d'Archimede per l'azione.
Fino allora - fatta eccezione dei polacchi e, beninteso, dei russi non avevo conosciuto un solo slavo e non ero mai stato in territorio austriaco.
Non conoscevo gli slavi che per sentito dire e dai libri.
A Parigi, non avevo ignorato l'esistenza del club fondato da Cyprica Robert, che ha sostituito Mickiewicz nella cattedra di letteratura slava; ma non lo avevo frequentato, non desiderando affatto mischiarmi con slavi diretti da un francese.
Così, il fatto di conoscere e stringere rapporti con loro era per me una nuova esperienza e m'aspettavo molto dal congresso di Praga, sperando particolarmente di vincere, con l'aiuto degli altri slavi, ciò che di meschino c'è nell'amor proprio nazionale dei polacchi.
Se le mie speranze non si realizzarono completamente, non furono però del tutto deluse.
Gli slavi, dal punto di vista politico, sono fanciulli, ma trovai in loro un'incredibile freschezza e più intelligenza innata ed energia che nei tedeschi.
I loro incontri erano commoventi, la loro estasi infantile, ma profonda; si sarebbe detto che i membri d'una stessa famiglia, dispersi nel mondo intero da una sorte crudele, si trovavano per la prima volta riuniti, dopo una lunga e dolorosa separazione; piangevano, ridevano, s'abbracciavano; la loro gioia, le loro lacrime, la cordialità della loro accoglienza erano senza parole, senza menzogna, senza affettata solennità; tutto era semplice, sincero, segnato da un carattere sacro.
A Parigi m'ero lasciato prendere dall'esaltazione democratica, dall'eroismo delle masse popolari; ma qui fui sedotto dalla sincerità e dal calore del sentimento slavo, ingenuo, ma profondo.
Sentii battere in me un cuore slavo, a tal punto che in un primo tempo avevo quasi dimenticato tutte le simpatie democratiche che mi legavano all'Europa Occidentale.
I polacchi guardavano gli altri slavi dall'alto del loro livello politico, tenendosi un po' in disparte, con un sorrisetto.
Da parte mia, invece, mischiandomi con loro, vivevo con loro e condividevo le loro gioie con tutta la mia anima ed il mio cuore; così, essi m'amavano e godevo tra loro d'una fiducia quasi completa.
Il sentimento che predomina negli slavi è l'odio per i tedeschi.
L'espressione energica, sebbene poco cortese, di maledetto tedesco, la cui pronuncia è la stessa in quasi tutti i dialetti slavi, produce su ogni slavo un incredibile effetto: ne sperimentai più volte la forza ed ho potuto constatare che quelle parole riuscivano a conquistare gli stessi polacchi.
Talvolta, ingiuriare i tedeschi molto a proposito bastava a far dimenticare ai polacchi il loro esclusivismo, il loro odio contro i russi e la politica scaltra, ma non inutile, che li ha frequentemente spinti a cercare l'aiuto dei tedeschi; quest'odio, in una parola, bastava a farli uscire completamente dal guscio stretto, doloroso e artificialmente gelido in cui loro malgrado si trovavano a vivere, per via delle loro grandi disgrazie nazionali, ed a rianimare infine il loro vivo cuore slavo, costringendoli a sentire all'unisono con i loro fratelli di razza.
A Praga, dove l'indignazione per i tedeschi non aveva limiti, mi sentivo più vicino ai polacchi di quanto non si sentissero essi stessi.
L'odio contro i tedeschi era il tema inesauribile di ogni conversazione, sostituiva il buongiorno tra sconosciuti: quando due slavi s'incontravano, la loro prima parola era quasi sempre rivolta contro i tedeschi, come se volessero reciprocamente assicurarsi così che erano veri e buoni slavi.

L'odio contro i tedeschi è la base dell'unione slava; quest'odio e così intenso, così profondamente radicato nel cuore di ogni slavo, che anche adesso sono convinto, Sire, che presto o tardi, in un modo o nell'altro, e qualunque siano le condizioni politiche in Europa, gli slavi si libereranno del giogo tedesco, e che verrà il giorno in cui non ci saranno più slavi prussiani, né austriaci, né turchi.
L'importanza del congresso slavo consisteva, a mio parere, nel fatto che esso costituiva il primo incontro, il primo contatto, il primo tentativo degli slavi di unirsi e capirsi.
Per quanto concerne il congresso, fu, come tutti gli altri congressi e assemblee politiche dell'epoca, vuoto d'idee e assurdo.
Quanto alle sue origini, ecco ciò che so.
Da lungo tempo esisteva a Praga un circolo di studi letterari che s'era dato il compito di conservare, coltivare e sviluppare la letteratura ceca ed i costumi nazionali, come anche quelli della nazionalità slava in genere, oppressa, offesa, disprezzata sia dai tedeschi che dagli ungheresi.
Questo circolo aveva relazioni molto attive e ininterrotte cogli altri circoli analoghi di slovacchi, di croati, di sloveni e di serbi, con i Luziaciens di Sassonia e di Prussia, e si trovava, per così dire, alla testa di questo movimento.
Palacki, Schafarik, il conte Thun, Hanka, Kolar, Hurban, Louis Stur e alcuni altri erano i capi della propaganda slava che, da letteraria agli inizi, aveva a poco a poco assunto importanza politica.
Il governo austriaco, pur non amandole affatto, tollerava queste organizzazioni, che costituivano, in effetti, un'opposizione contro gli ungheresi.
Per caratterizzarne l'attività, non farò che un solo esempio: dieci o quindici anni or sono, nessuno, a Praga, assolutamente nessuno, parlava ceco, salvo, forse, il popolino e gli operai; tutti vivevano come tedeschi e parlavano tedesco, ognuno aveva vergogna delle sue origini ceche e della lingua nazionale; ora, invece, uomini, donne, fanciulli, nessuno vuol parlare tedesco, e gli stessi tedeschi, a Praga, hanno imparato a capire il ceco ed esprimersi in questa lingua.
Non ho citato che l'esempio di Praga, ma lo stesso fenomeno s'è realizzato in tutte le altre piccole e grandi città della Bosnia, della Moravia e della Slovacchia; nei villaggi non si è mai smesso di vivere come slavi e di parlare slavo.
Voi sapete, Sire, quanto profonde e intense siano le simpatie che gli slavi provano per il potente Impero russo, dal quale sperano aiuto e protezione, ed a qual punto il governo austriaco e tutti i tedeschi in genere temevano e temono il panslavismo russo.
In questi ultimi anni il circolo di studi letterari, apparentemente inoffensivo, s'era allargato e consolidato; aveva conquistato e trascinato tutta la gioventù, gettato radici nelle masse popolari, ed il movimento letterario divenne improvvisamente un movimento politico; gli slavi non aspettavano più che l'occasione propizia per apparire dinanzi al mondo.
L'occasione si presentò nel 1848.
L'impero austriaco fu sul punto di dividersi nei suoi diversi elementi incompatibili e reciprocamente ostili, e se è riuscito per un momento a sopravvivere, non lo deve alle sue forze indebolite, ma ne è debitore, Sire, esclusivamente al Vostro aiuto.
Gl'italiani si rivoltarono, poi gli ungheresi ed i tedeschi e, finalmente, gli slavi.
Il governo austriaco, o piuttosto il governo di Innsbruck - perché c'erano allora molti governi austriaci, due almeno: uno reale, a Innsbruck, l'altro, ufficiale e costituzionale, a Vienna, senza parlare del terzo, quello d'Ungheria, anch'esso ufficialmente riconosciuto - il governo dinastico di Innsbruck, dico, abbandonato da tutti e quasi completamente privo di mezzi, si mise a cercare la sua salvezza nel movimento nazionale degli slavi.
La prima idea di riunire a Praga un congresso slavo venne ai cechi, a Schafarik, a Palacki e al conte Thun.
A Innsbruck l'idea fu accolta con entusiasmo, nella speranza che il congresso slavo servisse da contravveleno al congresso dei tedeschi riunito a Francoforte.
Il conte Thun, Palacki, Brauner crearono allora a Praga una specie di governo provvisorio; riconosciuto dal governo di Innsbruck, allacciò con esso rapporti diretti, all'insaputa dei ministri viennesi che esso rifiutava di riconoscere ed ai quali non voleva obbedire, considerandoli come nemici, come i rappresentanti della nazionalità tedesca.
E' così che si formò il partito ceco quasi ufficiale, semislavo e semigovernativo; governativo perché voleva salvare la dinastia, il principio monarchico e l'integrità dell'Impero austriaco; ma non senza esigere in cambio: innanzitutto, una costituzione, poi il trasferimento della capitale imperiale da Vienna a Praga, ciò che in effetti fu promesso, beninteso col fermo proposito di non tenervi fede; infine, la trasformazione completa dell'Impero austriaco chiamato a diventare, da impero tedesco, un impero slavo, sebbene né i tedeschi né gli ungheresi avessero oppresso più gli slavi, ma gli slavi, al contrario, gli ungheresi e i tedeschi.
Nell'opuscolo pubblicato allora, Palacki espresse così le sue idee: Noi vogliamo compiere lo sforzo di rianimare, guarire e consolidare l'impero austriaco dilaniato fin nelle sue fondamenta, con l'aiuto della nostra forza slava e sulla nostra terra slava.
Impresa impossibile, che li condannò a ingannare o ad essere essi stessi ingannati.
Ma il partito ceco non s'accontentava della preminenza accordata agli slavi nell'impero d'Austria.
Fiducioso nel suo carattere quasi ufficiale e nelle promesse false d'Innsbruck, cercava anche di organizzare a suo favore una specie di egemonia ceca e di far ratificare dagli stessi slavi la preminenza della lingua e della nazionalità ceca.
Senza parlare della Moravia, questo partito si proponeva di riunire alla Boemia la Slovacchia, la Slesia austriaca ed anche la Galizia; in una parola, lo scopo perseguito era la creazione di un potente regno di Boemia.
Questo pretendevano i politici cechi.

Le loro pretese suscitarono, naturalmente, una forte opposizione negli slovacchi e negli slesiani, ma soprattutto nei polacchi.
Questi ultimi erano venuti a Praga non col proposito di sottomettersi ai cechi, e neppure, se bisogna dire la verità, per una simpatia particolare verso i loro fratelli slavi e l'idea slava, ma unicamente nella speranza di trovarvi un aiuto ed un sostegno in vista delle loro imprese nazionaliste.
Per questo, fin dal primo giorno scoppiò una lotta, non tra gli slavi venuti al congresso, ma tra i capi, particolarmente tra i polacchi ed i cechi e tra i polacchi ed i ruteni; una lotta finita nel nulla, come lo stesso congresso.
Gli slavi del sud non partecipavano ad alcuna discussione, ma si occupavano solo dei preparativi della guerra d'Ungheria e cercavano di persuadere gli altri slavi che era necessario rinviare l'esame di tutti i problemi interni fino alla disfatta completa degli ungheresi o, come dicevano altri, fino alla loro completa espulsione dall'Ungheria.I polacchi non parteggiavano per nessuna delle due parti ma offrivano la loro mediazione, che gli slavi del sud, e sembra anche gli stessi ungheresi, rifiutavano.
In una parola, ognuno faceva i propri interessi e tutti cercavano di utilizzare gli altri come pedana per elevare se stessi.
Più degli altri, si comportavano così i cechi, rovinati dai complimenti venuti da Innsbruck, e, dopo di loro, i polacchi, che non erano stati rovinati dalla sorte ma dai
complimenti dei democratici europei.
Il congresso si componeva di tre sezioni: il nord, che comprendeva i polacchi, i ruteni e gli slesiani; l'ovest, con i cechi, i moravi e gli slovacchi; il sud, con i serbi, i croati, gli sloveni e i dalmati.
Secondo la prima idea di Palacki, promotore e capo del congresso, al congresso avrebbero dovuto partecipare solo gli slavi dell'Austria, mentre i non austriaci avrebbero dovuto assistervi solo come ospiti.
Ma questa idea fu battuta fin dal principio; al congresso furono ammessi come membri attivi, non come ospiti, molti polacchi della Posnania, polacchi emigrati, alcuni serbi turchi e anche due russi io ed un pope di cui ho dimenticato il nome (questo nome può essere trovato nel resoconto del congresso pubblicato da Schafarik).
Questo pope o, più esattamente, monaco, apparteneva ad un convento di antica fondazione, esistente in Bucovina, diretto da un metropolita speciale; il convento, se non sbaglio, era stato allora chiuso su richiesta del governo russo
Questo monaco, che si recava a Vienna col metropolita destituito, aveva sentito parlare del congresso slavo ed era venuto solo a Praga.
Io feci parte della sezione del nord, cioè polacca, e entrandovi a far parte pronunciai una breve allocuzione.
La Russia, dissi, assoggettando la Polonia e mettendola per di più nelle mani dei tedeschi, nemici comuni di tutta la razza slava, s'è messa fuori della comunità slava; essa non può pertanto rientrare nella fraternità e nell'unità slave se non liberando la Polonia e, perciò, il mio posto deve essere fra i polacchi.
Essi m'accolsero applaudendomi e, su mia richiesta, mi elessero deputato nella sezione degli slavi del sud.
Anche il pope entrò nella sezione polacca e, per mia iniziativa, fu eletto membro dell'assemblea generale composta dei deputati dei tre gruppi principali.
Non voglio nasconderVi, Sire, che il mio celato proposito era di utilizzare il pope nella propaganda rivoluzionaria in Russia.
Sapevo che ci sono in Russia molti vecchi credenti e varie sette e non ignoravo che il popolo russo è aperto al fanatismo religioso.
Ora, il mio pope era un uomo scaltro, sveglio, un vero avventuriero e furfante russo; andava spesso a Mosca, sapeva molte cose sui vecchi credenti e sullo scisma dell'impero russo, ed il suo convento, pare, aveva avuto rapporti ininterrotti con i vecchi credenti.
Ma non ebbi il tempo d'occuparmi di lui, e avevo d'altra parte dei dubbi sulla moralità di simile collaborazione.
Non avevo, inoltre, nessun piano definito per un'azione qualsiasi, né sufficienti relazioni, e soprattutto non avevo danaro, e senza danaro non c'è nulla da fare con gente di quella specie.
Per giunta, essendo preso esclusivamente dal problema slavo, lo vedevo raramente, e finii per perderlo di vista del tutto.
I giorni passavano ed il congresso non faceva alcun progresso.
I polacchi s'occupavano del regolamento, delle forme parlamentari, del problema interno; i problemi più importanti si trattavano fuori del congresso, in riunioni speciali e meno numerose.
Io non partecipavo a queste riunioni, ma seppi che gli alterchi di Breslavia vi si ripetevano in parte, e che vi si parlava molto di Kossuth e degli ungheresi, con i quali, se non sbaglio, i polacchi avevano cominciato ad avere rapporti concreti, con gran malcontento degli altri slavi.
I cechi pensavano ai loro ambiziosi disegni, gli slavi del sud alla futura guerra.
Pochi congressisti pensavano alla questione slava.
Sentii vincermi dalla tristezza e cominciai a trovarmi isolato a Praga come lo ero stato a Parigi e in Germania.
Parlai molte volte nella sezione polacca, in quella degli slavi del sud ed anche all'assemblea generale.
Il contenuto essenziale dei miei discorsi può essere così riassunto.
Perché vi siete riuniti a Praga? Per discutere problemi locali oppure per far convergere i problemi particolari di tutti i popoli slavi, i loro interessi, le loro esigenze in una sola questione, grande e indivisibile? Cominciate dunque ad occuparvi di ciò, subordinandogli tutte le vostre private necessità.
La nostra è la prima assemblea slava e la nostra missione è quella di porre le prime basi di una nuova vita slava, di proclamare e sanzionare l'unità di tutti i popoli slavi, riuniti ormai in un grande corpo politico indivisibile.
Chiediamoci innanzitutto se la nostra non è che una assemblea di slavi d'Austria ovvero di slavi in genere.
Che senso ha l'espressione slavi austriaci? Si riferisce agli slavi che abitano l'impero austriaco, cioè, se vogliamo dire

così, gli slavi asserviti dai tedeschi austriaci? Se intendete limitare la vostra assemblea esclusivamente ai rappresentanti degli slavi austriaci, con quale diritto la chiamate slava? Voi escludete, con tutti gli slavi dell'impero russo, gli slavi che sono sudditi prussiani e quelli della Turchia.
In altre parole, la minoranza esclude una enorme maggioranza e osa darsi il nome di slava.
Chiamatevi dunque slavi tedeschi, e chiamate il vostro un congresso di slavi tedeschi, ma non un congresso slavo.
Lo so, molti di voi sperano di trovare un aiuto nella monarchia austriaca.
Ora essa vi promette tutto, vi lusinga, perché siete indispensabili; ma manterrà le sue promesse? Potrà mantenerle, una vola restaurato, col vostro aiuto, il suo potere attualmente svilito? Dite che le manterrà; io sono persuaso del contrario.
La legge fondamentale di ogni governo è la sua conservazione; tutte le leggi morali vi sono subordinate, e la storia non conosce ancora un esempio d'uno stato che ha mantenuto, senza esservi costretto, le promesse fatte in un momento critico.
Lo vedete, la monarchia austriaca non solo dimenticherà i vostri servizi, ma si vendicherà su di voi per la vergognosa debolezza che l'avrà costretta a umiliarsi davanti a voi ed a blandire le vostre esigenze rivoluzionarie.
La storia della monarchia austriaca è più ricca di tutte le altre di esempi di questo genere e voi, cechi colti, che conoscete così bene e così particolareggiatamente tutte le antiche sciagure della vostra patria, dovreste capire meglio degli altri che ciò che costringe oggi questa monarchia a cercare la vostra amicizia non è né la tenerezza per gli slavi né l'amore dell'indipendenza slava, della lingua, dei diritti e dei costumi slavi, ma esclusivamente la forza d'una ferrea necessità.
Infine, anche supponendo l'impossibile, anche accettando che la monarchia austriaca voglia effettivamente e possa mantenere le promesse fatte, quali saranno le vostre conquiste? L'Austria, da impero semitedesco diventerà impero semislavo; ciò significa che voi da oppressi vi trasformerete in oppressori, e che invece di odiare sarete odiati; cioè voi, slavi austriaci non molto numerosi, vi staccherete dalla maggioranza slava e distruggerete voi stessi ogni speranza nell'unione degli slavi, in questa grande unità slava che almeno nelle vostre parole - costituisce il primo oggetto e l'essenza delle vostre preoccupazioni.
L'unità slava, la libertà slava, la restaurazione slava non sono possibili che con la distruzione completa dell'impero d'Austria.
In quanto agli altri, che sperano nell'aiuto dello zar per restaurare l'indipendenza slava, non si sbagliano meno.
Lo zar ha concluso una nuova e molto solida alleanza con la monarchia austriaca, non in vostro favore ma contro di voi, non per aiutarvi ma per farvi tornare con la forza, come gli altri sudditi austriaci ribelli, nell'antica sottomissione, nell'antica obbedienza assoluta.L'Imperatore Nicola non ama né la libertà del popolo né le costituzioni; avete potuto constatarlo in Polonia.
So che il Governo russo vi lavora da tempo, voi e gli altri slavi della Turchia, con i suoi agenti, i quali girano per le regioni slave seminando tra voi idee panslaviste, allettandovi con la speranza di un aiuto imminente e della libertà vicina di tutti i slavi grazie alla forza dell'impero russo.
E non dubito affatto che egli preveda, in un lontano, molto lontano futuro, il momento in cui tutte le terre slave faranno parte dell'impero russo.
Ma non dovendo nessuno di noi vedere quell'ora felice, volete aspettare fino a quel tempo? Non solo voi stessi, da oggi a quell'epoca, ma tutti i popoli slavi saranno caduti in decrepitezza.
Nell'ora attuale non c'è più posto per voi nell'impero russo; voi chiedete la vita, e lì non c'è che un silenzio di morte; volete l'indipendenza, il movimento, ed in Russia non c'è che una meccanica obbedienza.
Voi aspirate alla risurrezione, alla rinascita, alla luce, alla libertà, e laggiù non c'è che la morte, il buio e il lavoro degli schiavi.
Venendo a far parte della Russia dell'Imperatore Nicola, scendereste nella tomba di ogni vita nazionale e di ogni libertà.
E' vero che, senza la Russia, l'unità slava non è completa e senza di lei la forza slava non esiste, ma sarebbe insensato aspettarsi dalla Russia contemporanea un aiuto per gli slavi e la loro salvezza.
Che vi rimane dunque da fare? Innanzitutto, unitevi fuori della Russia, senza escluderla ma aspettando, sperando prossima la sua liberazione; essa sarà trascinata dal vostro esempio e voi sarete i liberatori del popolo russo che, a sua volta, diventerà la vostra forza e il vostro scudo.
Cominciate dunque a unirvi nel modo seguente: proclamate che, slavi, non austriaci ma abitanti le terre slave del sedicente impero d'Austria, vi siete riuniti a Praga per gettare le fondamenta della futura federazione, grande e libera, di tutti i popoli slavi; proclamate anche che aspettando l'unione dei popoli slavi dell'impero russo, dei territori prussiani e della Turchia, avete concluso tra voi, cechi, moravi, polacchi di Galizia e di Cracovia, suteri, slesiani, slovacchi, serbi, croati, dalmati, un'alleanza forte e inalterabile, difensiva e offensiva sulle seguenti basi....
Non elencherò tutti gli articoli che avevo immaginato; dirò solo che il mio progetto, pubblicato in seguito, però a mia insaputa e solo frammentariamente, era stato composto in uno spirito democratico e lasciava ampio spazio alle differenze nazionali e regionali per tutto ciò che si riferiva all'apparato amministrativo, dopo aver stabilito in questo campo certi principi generali e obbligatori per tutti; ma in tutto quanto si riferiva alla politica estera e interna, il potere era concentrato e affidato al governo centrale.
In tal modo tutte le pretese egoiste e ambiziose dei polacchi e dei cechi dovevano essere indotte a scomparire nell'unione slava generale.
Consigliai al congresso anche di esigere dalla corte di Innsbruck, che allora cedeva ancora su ogni punto, di riconoscere ufficialmente l'Unione e di concedere ai buoni e fedeli sudditi slavi le stesse concessioni appena fatte agli ungheresi: la creazione di un ministero slavo, di un esercito slavo con ufficiali slavi, di un'amministrazione finanziaria slava.

Consigliai anche che venissero richiamati dall'Italia l'esercito croato e altri reggimenti slavi; infine, di inviare un incaricato d'affari in Ungheria, non da parte del governatore Jelatchitch ma in nome di tutti gli slavi riuniti, allo scopo di risolvere pacificamente la questione slavo-ungherese e di offrire agli ungheresi, come anche ai polacchi della Transilvania, di entrare sia nell'unione slava dell'ovest sia nell'unione repubblicana occidentale, su un piano d'uguaglianza con tutti gli altri slavi.
Lo confesso, Sire: indirizzando questo progetto al congresso slavo mi proponevo la distruzione completa dell'impero austriaco, allora inevitabile, sia che il governo vi avesse forzatamente condisceso, sia che vi avesse opposto un rifiuto che avrebbe dovuto necessariamente condurre ad un conflitto tra la dinastia e gli slavi.
L'altro mio scopo, il più importante, era di trovare nell'unione degli slavi il punto di partenza d'una larga propaganda rivoluzionaria in Russia, per iniziare la lotta contro di Voi, Sire.
Mi era impossibile unirmi ai tedeschi; sarebbe stata una guerra europea, peggio, una guerra dei tedeschi contro i russi.
Mi era ugualmente impossibile unirmi ai polacchi: essi non avevano fiducia in me, ed io stesso, quando conobbi più da vicino il loro carattere nazionalistico, il loro egoismo incurabile anche se storicamente comprensibile, mi sentii a disagio e mi fu impossibile unirmi a loro e agire d'accordo con loro contro la patria.
Per contro, nell'unione slava trovai una più vasta concezione della patria, e il giorno in cui la Russia si fosse fusa con essa, polacchi e cechi sarebbero stati costretti a cederle il primato.
Ho usato più volte l'espressione propaganda rivoluzionaria in Russia; devo ora spiegare come concepivo questa propaganda, quali erano le mie speranze e di quali mezzi disponevo.
Devo innanzitutto assicurarvi solennemente, Sire, che né prima né allora né dopo non ebbi non dico rapporti, ma nemmeno un'ombra, un inizio di rapporti con la Russia ed i russi, neppure con uno degli esseri umani che abitano nei confini del vostro impero.
Dopo il 1842, non ho ricevuto dalla Russia se non una decina di lettere, e ne ho mandate solo altrettante.
Queste lettere non contenevano neppure il più piccolo accenno alla politica.
Nel 1848 avevo sperato di avviare rapporti con i russi che abitano lungo la frontiera della Posnania e della Galizia; per farlo avevo bisogno dell'aiuto dei polacchi, ma, come ho detto più volte, non potevo e non sapevo legarmi a loro; non sono mai andato nel ducato di Posnania né a Cracovia, né in Galizia, non conoscevo neppure un solo abitante di quelle regioni, di cui possa affermare in piena coscienza che avesse relazioni con il regno di Polonia o con l'Ucraina.
Non credo, del resto, che i polacchi avessero, a quell'epoca, relazioni stabili con le regioni limitrofe dell'impero russo; si lamentavano delle difficoltà delle comunicazioni, della muraglia impenetrabile della quale è circondato.
Non vi arrivavano che voci soffocate, insensate, una volta, ad esempio, si sparse la voce di un'insurrezione a Mosca e di una cospirazione russa scoperta di recente; un'altra volta si diceva che gli ufficiali russi avevano reso inutilizzabile i cannoni della cittadella di Varsavia, e altre assurdità, alle quali, malgrado tutta la follia in cui ero immerso, non ho mai creduto.
Tutti i miei progetti rimasero fermi, non per mancanza di volontà, ma per impossibilità di agire; poiché non mi era possibile la propaganda né avevo i mezzi necessari.
Come mi ha detto il conte Orlof, è stato riferito al governo che all'estero avrei parlato dei miei rapporti con la Russia, particolarmente con la Piccola Russia.
Non posso rispondere che una cosa; avendo sempre disprezzato la menzogna, non ho potuto parlare di relazioni che non ho mai avuto.
Dall'Ucraina mi pervenivano notizie tramite i proprietari polacchi che abitavano in Galizia.
Appresi in tal modo che l'abolizione della schiavitù tra i contadini galiziani aveva fatto sorgere, agli inizi del '48, una grande agitazione tra i contadini ucraini di Volhynie, di Podolia e del governatorato di Kielf, i quali temevano per la loro vita; molti proprietari terrieri avevano dovuto trovar rifugio a Odessa.
E' solo questo che ho saputo della Piccola Russia.
E' possibile che abbia, in seguito, parlato pubblicamente di queste notizie, perché m'aggrappavo disperatamente a tutto ciò che potesse, sia pure solo vagamente, sostenere, o più esattamente suscitare nel pubblico europeo e particolarmente slavo la fede nella possibilità, nella necessità inevitabile della rivoluzione russa.
Su questo è necessaria una breve osservazione.
Dedicatomi - per il mio passato, le mie idee, la mia situazione, il mio insoddisfatto bisogno di agire ed anche per mia volontà - alla disgraziata carriera del rivoluzionario, non riuscivo mai a distogliere dalla Russia il mio spirito, il mio cuore ed il mio pensiero; pertanto non potevo avere nessun altro campo di attività all'infuori della Russia; ero parimenti costretto a credere nella rivoluzione russa, o piuttosto a persuadermi e persuadere gli altri con me di credere in essa.
Ciò che ho scritto nella lettera a Mickiewicz, benché forse ad un livello inferiore, potrebbe essere applicato a me stesso: ero nello stesso tempo l'ingannatore e l'ingannato, m'illudevo da me stesso, e gli altri con me, facendo più o meno violenza alla mia intelligenza ed al buon senso dei miei ascoltatori.
Non sono nato ciarlatano, Sire; al contrario, niente mi ripugna come il ciarlatanesimo e la sete della verità semplice e pura non si è estinta mai in me; ma la situazione, anormale ed infelice, nella quale m'ero cacciato io stesso, mi ha talvolta costretto ad essere un ciarlatano.
Senza relazioni, senza mezzi, solo con le mie idee, smarrito tra gente straniera, non avevo che un compagno: la fede; e dicevo a me stesso che la fede muove le montagne, supera l'insuperabile, crea l'impossibile, distrugge gli ostacoli; che la fede da sola è già la metà del successo, la metà della vittoria; unita ad una forte volontà, fa nascere le circostanze, suscita gli uomini, aduna, unisce, fonde le masse in una sola anima ed in una sola forza; dicevo a me stesso che, credendo anch'io nella rivoluzione russa, portare anche gli altri a crederci, persuadere gli europei ed in particolare gli

slavi, e persuadere, alla fine, gli stessi russi significava render possibile e perfino inevitabile la rivoluzione in Russia.
In una parola, desideravo credere, desideravo far credere agli altri.
Questa fede falsa, artificiale e forzata l'acquisii non senza sforzo, senza lotte dolorose.
Quante volte, nelle ore in cui ero solo, dubbi strazianti sulla moralità e sulla possibilità della mia impresa si sono impadroniti di me, quante volte ho sentito i rimproveri della voce interiore, quante volte ho ripetuto a me stesso le parole rivolte all'apostolo Paolo, quando si chiamava ancora Saul: E' duro resistere al pungolo, ma invano; soffocavo in me la voce della coscienza e respingevo come indegni i miei dubbi.
Conoscevo male la Russia.
Ho passato otto anni all'estero e quando abitavo in Russia ero così esclusivamente assorbito dalla filosofia tedesca che non vedevo nulla intorno a me.
D'altra parte, senza un aiuto speciale del governo è quasi impossibile studiare la Russia anche a quelli che si assumono il compito di studiarla.
Lo studio della massa dei contadini è, per quanto ne so, difficile per lo stesso governo.
All'estero, quando la mia attenzione s'è rivolta per la prima volta alla Russia, mi son messo a raggruppare antiche impressioni incoscienti e, in parte su questa base, in parte sulle varie voci che potevano pervenirmi, ampliando o riducendo ogni fatto, ogni circostanza sul letto di Procuste delle mie aspirazioni democratiche, mi son creato una Russia immaginaria e pronta alla rivoluzione.
In tal modo, ingannavo me stesso e gli altri.
Non parlavo mai né dei miei rapporti né della mia influenza in Russia: sarebbe stata una menzogna, e io odio la menzogna.
Ma quando intorno a me si supponeva che avevo una certa influenza, che avevo rapporti reali, tacevo, non obiettavo niente, trovando in quella supposizione il solo sostegno ai miei progetti.
E' così che sono potute nascere certe voci fantasiose, prive d'ogni fondamento, e di cui il Governo ha, verosimilmente, avuto sentore.
Perciò non c'era allora, neppure in germe, nessuna propaganda russa; essa esisteva tutta nella mia mente.
Ma in quale forma? Cercherò di rispondere con tutta la franchezza e tutti i particolari possibili.
Sire, queste confessioni saranno dure per me.
Non è che tema di suscitare la giusta ira di Vostra Maestà Imperiale, né d'incorrere nel castigo più crudele.
Dopo il 1848, e specie dopo la mia incarcerazione, ho vissuto tante situazioni e impressioni: amare esperienze e amari presentimenti, speranze, apprensioni e timori, che il mio spirito è venuto indurendosi, si è pietrificato, a tal punto che su di esso sembra non abbiano più presa la speranza e l'angoscia.
No, Sire, non sento vergogna e penosi rimorsi parlandovi dei crimini da me stesso tramati contro di voi e contro la Russia, anche se questi delitti abbiano trovato posto solo nell'intenzione e nel pensiero e non si siano giammai tradotti in azioni.
Se fossi davanti a voi, Sire, come davanti solo allo Zar-Giudice, potrei liberarmi di questo supplizio interiore non attardandomi su inutili particolari.
Per la giusta applicazione delle leggi penali basterebbe che dicessi: Ho cercato con tutte le mie forze e tutti i mezzi possibili di scatenare la rivoluzione in Russia; volevo penetrare in Russia con la forza, sollevare il paese contro lo zar e distruggere da cima a fondo l'ordine esistente.
E se non ho fatto nulla, se non ho cominciato la mia propaganda, non è per mancanza di volontà, ma di mezzi.
La legge sarebbe soddisfatta, perché questa confessione basterebbe a farmi condannare alla pena più dura esistente in Russia.
Ma la Vostra straordinaria concessione, Sire, ha voluto che io sia ora dinanzi a Voi non come dinanzi allo Zar-Giudice, ma come dinanzi allo Zar-Confessore, al quale devo rivelare tutti i segreti del mio pensiero.
Voglio dunque confessarmi a Voi: cercherò di far luce nel caos dei miei pensieri e dei miei sentimenti, allo scopo di esporli in un certo ordine.
Parlerò dinanzi a Voi come farei dinanzi a Dio stesso, che non sapremmo ingannare né con adulazioni né con menzogne.
Ma, Sire, Ve ne supplico, permettetemi di dimenticare per un momento che mi trovo davanti al grande e terribile Zar dinanzi al quale tremano milioni di uomini ed in presenza del quale nessuno osa, non dico manifestare, ma semplicemente concepire una opinione contraria.
Permettetemi di pensare che parlo unicamente al mio padre spirituale.
Volevo la rivoluzione in Russia.
Prima domanda: perché la volevo? Seconda domanda: con quale ordine volevo sostituire l'ordine esistente? Terza e ultima domanda: con quali mezzi e per quali vie mi accingevo a scatenare la rivoluzione in Russia? Girando il mondo si scopre dappertutto molto male, oppressioni e ingiustizie, ma forse più in Russia che negli altri Stati.
Non perché
il popolo sia in Russia più cattivo che nell'Europa occidentale; al contrario, credo che il russo abbia più bontà, più cuore, più larghezza d'animo dell'occidentale.
Ma nell'Europa occidentale esiste un rimedio contro il male: la pubblicità, l'opinione pubblica, e infine la libertà, che nobilita ed eleva ogni essere.
Questo rimedio non esiste in Russia.
L'Europa occidentale sembra talvolta più cattiva, ma è perché tutto il male viene alla luce e poche cose vi restano

segrete.
In Russia, invece, tutte le malattie penetrano all'interno e intaccano la stessa costituzione dell'organismo sociale.
Il motore essenziale in Russia è la paura, e la paura distrugge ogni vita, ogni intelligenza, ogni nobile moto dello spirito.
E' duro e doloroso vivere in Russia per chiunque ami la verità, per chiunque ami il suo prossimo, per chiunque rispetti allo stesso modo in tutti gli uomini la dignità e l'indipendenza dello spirito immortale, per chiunque, in una parola, non soffre soltanto delle vessazioni di cui egli stesso è vittima, ma anche di quelle che colpiscono il suo prossimo.
In Russia la vita sociale è una catena di reciproche persecuzioni: il superiore opprime l'inferiore; costui sopporta, non osa lamentarsi, ma opprime chi è sotto di lui, il quale sopporta a sua volta, ma si vendica allo stesso modo su colui che egli domina.
Ma la sofferenza maggiore è quella del popolo, del povero contadino russo, che, trovandosi al livello più basso della scala sociale, non può opprimere nessuno e deve sopportare vessazioni da parte di tutti, secondo il proverbio russo solo il pigro non ci batte.
Si ruba in ogni luogo, la concussione esiste dappertutto e si commettono ingiustizie per un po' di danaro in Francia, in Inghilterra o nell'onesta Germania, ma credo che questo si faccia in Russia più che negli altri paesi.
In Occidente il ladro pubblico raramente può nascondersi, perché migliaia di occhi sono fissati su ognuno; chiunque può scoprire il furto e l'ingiustizia, e allora non c'è più nessun ministero capace di difendere il ladro.
Ma in Russia tutti conoscono talvolta il ladro, l'oppressore, che per danaro compie ingiustizie; tutti lo conoscono ma tutti tacciono, perché hanno paura; e le autorità tacciono esse stesse sapendosi in colpa.
Tutti hanno una sola preoccupazione: che non sappiano nulla né il ministro né lo Zar, e la strada che conduce allo Zar è altrettanto lunga di quella che porta a Dio.
Sire, è difficile, è quasi impossibile, in Russia, per un funzionario, non essere un ladro.
Innanzitutto, tutti rubano intorno a lui; l'abitudine diventa una seconda natura e ciò che, al principio, aveva indignato, appare presto naturale, inevitabile e necessario; poi, un subordinato è spesso costretto a pagare un tributo al suo capo, sotto una o l'altra forma; infine, se qualcuno ha l'intenzione di rimanere onesto, i suoi compagni ed i suoi capi nutrono contro di lui un odio implacabile; lo tratteranno prima come un originale, un selvaggio, uno spirito antisociale.
Se non si corregge, lo si farà anche passare per un liberale e per un pericoloso libero-pensatore, e la persecuzione non cesserà se non quando egli sia scomparso dalla terra.
I funzionari di grado inferiore, educati a questa scuola, diventano col tempo i funzionari superiori, che plasmano a loro volta ed allo stesso modo le nuove generazioni; ed in Russia i furti, le ingiustizie e le oppressioni prosperano e crescono come un polipo dalle innumerevoli ramificazioni e che non muore mai, a dispetto delle mutilazioni e dei colpi.
La paura non ha in sé alcun effetto contro questo male che divora tutto.
Essa atterrisce, ferma il male per qualche tempo, ma solo per poco.
L'uomo si abitua a tutto, anche alla paura: il Vesuvio è circondato da villaggi e la stessa zona nella quale sono sepolte Ercolano e Pompei è popolata di gente; in Svizzera, villaggi popolosi si trovano sotto una roccia spaccata: tutti sanno che può cadere da un giorno all'altro, da un'ora all'altra e che, nella terribile caduta, ridurrà in polvere tutto ciò che si trova sotto; tuttavia, nessuno cambia posto, ci si culla nell'idea che forse non cadrà ancora per molto tempo.
Così è di tutti i funzionari russi, Sire.
Essi sanno quanto sia terribile la Vostra ira e quanto siano severi i Vostri castighi quando Voi apprendete di una ingiustizia o di un furto qualsiasi; tutti tremano solo al pensiero della Vostra collera, e tuttavia continuano a rubare, ad opprimere, a commettere ingiustizie.
In parte, perché è difficile liberarsi di una tenace e inveterata abitudine; in parte anche perché ognuno si trova come preso e trascinato, avendo a sua volta obblighi verso gli altri ladri suoi complici, ma soprattutto perché ognuno si illude di agire con tale prudenza e di godere di una tale protezione, ugualmente criminosa, che
la voce dei propri misfatti non arriverà mai alle Vostre orecchie.
La paura è di per sé inefficace.
Contro un male simile, altri rimedi sono necessari: la nobiltà dei sentimenti, l'indipendenza del pensiero, l'intrepidità orgogliosa di una coscienza pura, il rispetto della dignità umana in se stesso e negli altri, infine il pubblico disprezzo di tutti gli esseri senza coscienza e senza umanità, il rispetto umano e la coscienza sociale.
Ma queste qualità e queste forze non possono svilupparsi se non laddove c'è libertà illimitata per lo spirito e non la schiavitù e la paura; in Russia si ha paura di queste virtù, non perché non le si ama, ma perché si teme che portano in sé idee libere....
Non oso, Sire, scendere nei particolari.
Sarebbe ridicolo e insolente che io parlassi di cose che Voi conoscete mille volte meglio di me.
Da parte mia, conosco poco la Russia, e ciò che sapevo l'ho detto in pochi articoli e opuscoli, come anche nella mia lettera di difesa, redatta di mio pugno nella fortezza di Knigstein.
Ho impiegato spesso, in questi scritti, espressioni insolenti e delittuose verso di Voi, Sire, con tono e con spirito malatamente febbrili, peccando così contro il proverbio russo che non bisogna portar fuori dell'isba la spazzatura, ma conformemente alla mia convinzione d'allora, di modo che tutte queste menzogne e controverità devono essere attribuite alla mia ignoranza della Russia ed alla mia modesta intelligenza, non al mio cuore.
Ciò che mi rivoltava, ciò che m'indignava di più, era la situazione disgraziata nella quale si trova ora il sedicente popolino, il contadino russo, buono e oppresso da tutti.
Sentivo per questa classe molta più simpatia che per le altre, incomparabilmente di più che per quella dei nobili russi, corrotta e senza carattere.

Fondavo sui contadini tutte le mie speranze nella risurrezione, tutta la mia fede nella grandezza dell'avvenire russo; vedevo in essi freschezza, uno spirito largo, una intelligenza luminosa che la depravazione straniera non aveva contaminata; è in questo popolo che vedevo la forza russa, e pensavo a ciò che sarebbe potuto diventare se gli fossero state date la libertà e la proprietà, se gli si fosse insegnato a leggere e scrivere.
E mi domandavo perché l'attuale governo, che detiene il potere assoluto, che è investito di un potere che non ha limiti né nella legge né nelle cose, né in un diritto straniero né nell'esistenza di un solo potere rivale - non usava la sua onnipotenza per la liberazione, l'elevazione e l'istruzione del popolo russo.
E, legate a questa domanda essenziale e fondamentale, molte altre se ne presentavano al mio spirito.
Ma invece di rispondere, come deve fare ogni suddito di Vostra Maestà Imperiale: Non spetta a me ragionare su simili questioni; l'Imperatore e le autorità sanno ciò che devono fare, ed io non ho che da sottomettermi, invece di quest'altra risposta che sarebbe stata altrettanto priva di fondamento e potrebbe servire di base alla prima: Il Governo considera le cose dall'alto abbracciandole tutte contemporaneamente; ma io non posso vedere tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà, le circostanze attuali della politica interna ed estera, perciò non posso stabilire il momento favorevole per una determinata azione (14); invece di queste risposte, nel mio pensiero e nei miei scritti dicevo con insolenza e come un traditore: Il Governo non libera il popolo russo innanzitutto perché pur disponendo di un potere illimitato e di una onnipotenza nel fare le leggi, in realtà è limitato da un insieme di circostanze, invisibilmente legato dalla sua corrotta amministrazione e dall'egoismo della nobiltà.
Inoltre, perché non vuole in realtà né la libertà, né l'istruzione, né l'elevazione del popolo russo, perché esso non lo considera che una macchina senz'anima, una macchina per realizzare delle conquiste in Europa.
Questa risposta, assolutamente contraria al mio dovere di suddito fedele, non contraddiceva affatto le mie convinzioni democratiche.
Voi potreste chiedermi: che pensi ora? (15).
Sire, mi sarebbe difficile rispondere.
Durante i due anni e più della mia carcerazione ho avuto il tempo di riflettere a molte cose, e posso affermare che mai, nella mia vita, ho riflettuto tanto seriamente come durante questo tempo: ero solo, lontano da tutte le seduzioni del mondo e reso avveduto da una esperienza effettiva e dura.
Ebbi dubbi maggiori sulla giustezza delle mie idee quando, tornando in Russia trovai, invece del trattamento duro e volgare che m'aspettavo, un'accoglienza così umana, nobile e misericordiosa.
Ho appreso durante il viaggio molte cose che ignoravo ed alle quali non avrei affatto creduto stando all'estero.
Molte, molte cose sono cambiate in me; ma posso affermare con piena coscienza che non è rimasta in me nessuna traccia dell'antica malattia? Non c'è che una verità che io abbia compreso perfettamente: che la scienza e la pratica di governo son cose così grandi, così difficili, che poche sono capaci di concepirle con la loro sola intelligenza, senza esservi preparati da una educazione speciale, da una speciale atmosfera, da una approfondita conoscenza e da un permanente contatto; che la vita degli stati e dei popoli richiede molte qualità superiori, molte leggi che sfuggono al livello ordinario e che moltissime cose che ci sembrano dure, ingiuste e crudeli nella vita privata, diventano necessarie al livello superiore della politica.
Ho capito che la storia ha la sua propria strada, misteriosa, logica, anche se spesso contraria alla logica del mondo, che questa strada è salutare, sebbene essa non corrisponda sempre ai nostri desideri personali e che - salve alcune eccezioni, rarissime nella storia, eccezioni che la Provvidenza ha, per così dire, ammesse e che la riconoscenza dei posteri ha santificato nessun uomo privato, per quanto grandi possano essere la sincerità, la verità e la santità apparenti delle sue condizioni, non ha né il diritto né la missione di seminare pensieri di rivolta e di alzare una mano impotente contro le forze superiori e impenetrabili del destino.
In una parola, ho capito che le mie intenzioni, i miei atti erano stati ridicoli, insensati, insolenti e criminali nel più alto grado; criminali verso di Voi, mio Imperatore, criminali verso la Russia, mia patria, criminali, infine, verso tutte le leggi politiche e morali, divine e umane.
Ma torniamo ai miei problemi sediziosi e democratici.
Io mi chiedevo anche: Quali vantaggi ricava la Russia dalle sue conquiste? E se mezzo mondo le si sottomettesse, gliene deriverebbero maggiore felicità, più libertà e ricchezza? Sarebbe anche più forte? E il potente impero russo, già ora così esteso e immenso, non finirebbe per crollare nello stesso momento in cui spingesse ancor più lontano le sue frontiere? Qual è il fine ultimo di questa espansione? Che cosa darebbe l'impero russo ai popoli asserviti in compenso della loro indipendenza perduta? Né la libertà, né l'istruzione, né la prosperità delle masse, ma soltanto la loro propria nazionalità già ridotta in schiavitù.
Ora, la nazionalità russa, o più esattamente panrussa, deve e può essere quella del mondo intero? L'Europa occidentale può diventare mai russa di lingua, di cuore e d'anima? Gli stessi popoli slavi possono diventare tutti russi? dimenticare la loro lingua, quando la Piccola Russia non ha potuto ancora dimenticare la sua, dimenticare la loro cultura ed il loro focolare, cessare completamente, in una parola, di essere se stessi e, come dice Puskin, perdersi nel mare russo? Che cosa guadagnerebbero, quale vantaggio trarrà la stessa Russia da questa fusione forzata? Essi non avranno che lo stesso risultato della Russia Bianca dal suo lungo assoggettamento alla Polonia: la prostrazione e il completo rincretinimento del popolo.
E la Russia? La Russia sarà costretta a portare sulle sue spalle tutto il peso di questa centralizzazione complicata, imposta e incommensurabile.
Essa diventerà un oggetto di odio per tutti gli altri slavi, come lo è ora per i polacchi; essa non sarà il liberatore, ma il tiranno di tutta la famiglia slava, il suo involontario nemico, e ciò a spese della sua prosperità e della sua libertà; infine,

odiata da tutti, arriverà a odiarsi da se stessa non avendo trovato nelle sue vittorie artificiali che la schiavitù ed i supplizi.
Essa ucciderà gli slavi e si suiciderà essa stessa con loro.
Dev'essere questa la fine della vita slava, la fine della storia slava, che è appena cominciata? Sire, non ho cercato affatto di attenuare le mie parole.
Ho esposto in tutta la loro nudità i problemi che allora mi tormentavano, riponendo la mia speranza nella vostra gentile indulgenza e desideroso di spiegare, per quanto poco, a Vostra Maestà Imperiale come, passando o piuttosto vacillando di problema in problema e di deduzione in deduzione, ho potuto arrivare a convincermi in parte della necessità e della moralità della rivoluzione russa.
Ho detto abbastanza per mostrare fino a qual punto le mie idee erano sprecate.
Ora mi affretto, a rischio d'apparire illogico, a saltare tutta una serie di questioni e di pensieri analoghi, che mi hanno portato alla definitiva conclusione rivoluzionaria.
Mi è difficile, Sire, mi è indicibilmente duro parlarvi di ciò.
Difficile, perché non so in che modo esprimermi: se attenuo le mie parole, Voi potete credere che io cerchi di dissimulare o diminuire l'insolenza del mio pensiero e che la mia confessione non è sincera, non è completa; ma se ripeto le espressioni che usavo durante il parossismo della mia follia politica, voi penserete forse, Sire, che io ho, Dio me ne guardi, l'intenzione di mettere in mostra dinanzi a Voi la libertà del mio pensiero.
Inoltre, per esporre tutte le mie vecchie idee dovrei fare una distinzione tra quelle che ho abbandonato completamente e quelle che ho conservato in parte o del tutto; dovrei avventurarmi in spiegazioni senza fine, in ragionamenti che qui sarebbero non solo indecenti ma anche assolutamente contrari allo spirito ed al fine unico di questa confessione, la quale non deve contenere altro che il racconto semplice e sincero dei miei peccati.
Mi è più doloroso che difficile, Sire, confessarvi ciò che ho osato pensare della direzione e dello spirito della vostra amministrazione.
Mi è doloroso sotto tutti gli aspetti: doloroso a causa della mia condizione, perché apparisco dinanzi a Voi, mio Imperatore, come un criminale condannato.
Doloroso per il mio amor proprio; mi par di sentirvi dire, Sire: questo ragazzino ciarla di cose di cui non sa nulla.
Ma è soprattutto il mio cuore che ne soffre, perché mi presento dinanzi a Voi come il figliuol prodigo, come un figlio sradicato e smarrito si presenta dinanzi all'indignazione e al corruccio di suo padre. (16) Per dirlo con una parola, Sire, m'ero persuaso che la Russia, allo scopo di salvare il suo onore ed il suo avvenire, doveva fare la rivoluzione, abbattere il Vostro Potere Imperiale, abolire il governo autocratico e, liberatasi così della schiavitù interna, mettersi alla testa del movimento slavo, volgere le armi contro l'Imperatore d'Austria, contro il re di Prussia, contro il sultano turco e, se fosse stato necessario, anche contro la Germania e gli ungheresi, in breve, contro il mondo intero, allo scopo di liberare definitivamente dal giogo straniero tutti i popoli slavi.
La metà della Slesia prussiana, una gran parte della Prussia orientale e occidentale, in una parola tutti gli stati di lingua slava e polacca, dovevano separarsi dalla Germania.
Le mie fantasticherie andavano anche più lontano: pensavo, speravo che la nazione ungherese - costretta dalle circostanze, dal suo isolamento tra i popoli slavi, come anche dalla sua natura più orientale che occidentale - che tutti i Moldavi e Valacchi, perfino che la Grecia stessa sarebbero entrati nell'Unione Slava e che si sarebbe costituito pertanto un Impero d'Oriente libero e unificato, una specie di mondo orientale risorto - opposto, senza essergli ostile, al mondo occidentale - la cui capitale sarebbe stata Costantinopoli.
Queste erano le mie aspirazioni rivoluzionarie.
Queste aspirazioni, però, non mi erano affatto imposte dalla ambizione, ve lo giuro, Sire, ed oso sperare che presto Voi stesso ne sarete convinto.
Ma devo prima rispondere a questa domanda: quale forma di governo mi auguravo per la Russia? Mi è difficile rispondere, perché le mie idee al riguardo erano vaghe e indeterminate.
Dopo un soggiorno di otto anni all'estero, mi rendevo conto che non conoscevo la Russia e mi dicevo che non spettava a me, tanto più che mi trovavo fuori della Russia, stabilire le leggi e le forme della sua nuova vita.
Vedevo che anche nell'Europa occidentale dove le condizioni di vita sono chiaramente stabilite, dove la conoscenza di se stesso è incomparabilmente più diffusa che in Russia - nessuno era in grado di prevedere non solo le forze permanenti dell'avvenire, ma anche i semplici mutamenti dell'indomani, e mi dicevo ancora: nell'ora attuale tutti, gli europei ed i russi, ignorano la Russia, la Russia tace; ma se essa tace non è affatto perché non ha nulla da dire, è che la sua lingua non è più libera e che essa ha tutti gli arti legati.
Si svegli e parli! Sapremo ciò che pensa e ciò che crede; essa stessa ci dirà quali sono le forme e le istituzioni di cui ha bisogno.
Se avessi avuto allora accanto a me un solo russo col quale parlare della Russia, si sarebbero formate in me delle nozioni, non dico migliori o più ragionevoli, ma almeno più precise.
Ma ero solo con le mie idee; migliaia di fantasticherie, vaghe e contraddittorie, s'ammucchiavano nel mio cervello; non potevo metterle in ordine e, convinto dell'impossibilità di uscire da quel labirinto con le mie forze, rimandavo la soluzione di tutti i miei problemi al giorno del mio rientro in Russia.
Volevo la repubblica.
Ma quale? Non la repubblica parlamentare.
Il governo rappresentativo, le forme costituzionali, l'aristocrazia parlamentare e il sedicente equilibrio dei poteri in cui tutte le forze si trovano così astutamente controbilanciate che nessuna può agire; tutto il catechismo politico sospettoso,

ottuso e versatile dei liberali occidentali, non è stato mai l'oggetto né della mia adorazione né della mia simpatia; avevo allora cominciato a disprezzarlo ancora di più, avendo visto i risultati delle forze parlamentari in Francia, in Germania, anche al congresso slavo e particolarmente nella sezione polacca, in cui i polacchi giocavano al parlamentarismo come i tedeschi alla rivoluzione.
Di più, il parlamento russo, come, del resto, anche il parlamento polacco, sarebbe esclusivamente composto dalla nobiltà; il parlamento russo avrebbe potuto unirsi anche alla classe mercantile, ma la grande massa del popolo, il vero popolo, baluardo e forza della Russia, portatore della vita e dell'avvenire russi, il popolo, mi dicevo, rimarrebbe senza rappresentanti e sarebbe oppresso, oltraggiato da questa stessa nobiltà che l'opprime ora.
Credo che in Russia, più che altrove, sarebbe indispensabile una forte dittatura, un potere che fosse esclusivamente preoccupato dell'elevazione della istruzione delle masse; un potere libero nella sua tendenza e nel suo spirito, ma senza forme parlamentari; che pubblichi libri con un contenuto libero, ma senza libertà di stampa; un potere circondato da suoi partigiani, illuminato dai loro consigli, sostenuto dalla loro collaborazione, ma che non sarebbe limitato da niente e da nessuno.
Dicevo a me stesso che tutta la differenza tra questa dittatura e il potere monarchico consisterebbe unicamente nel fatto che la prima, secondo lo spirito dei suoi principi, deve tendere a rendere superflua la sua esistenza, perché essa non avrebbe altro scopo che la libertà, l'indipendenza e la progressiva maturità del popolo; mentre il potere monarchico, al contrario, sforzandosi sempre di rendere indispensabile la sua esistenza, è obbligato a mantenere i suoi sudditi in una infanzia perpetua.
Come si sarebbe realizzata la dittatura, lo ignoravo, e pensavo che nessuno avrebbe potuto prevederlo.
E chi sarebbe stato il dittatore? Si potrebbe credere che mi preparassi io stesso ad occupare questo posto.
Ma questa supposizione sarebbe assolutamente falsa.
Devo confessare, Sire, che al di fuori di un'esaltazione talvolta fanatica, ma fanatica più per le circostanze e per una situazione anormale che in ragione delle mie tendenze naturali, non avevo né le qualità brillanti né la violenza che generano i politici di valore o i grandi criminali politici.
Allora, come in passato, avevo così poca ambizione che mi sarei sottomesso a chiunque avesse avuto la capacità, i mezzi e la ferma volontà di servire i princìpi ai quali credevo come ad una verità assoluta; avrei seguito con gioia questo capo, gli avrei obbedito con zelo, perché ho amato e rispettato sempre la disciplina quando si basa sulla convinzione e sulla fede.
Non dico che non avessi amor proprio, ma questo sentimento non mi ha dominato mai; al contrario, ero obbligato a lottare contro me stesso e contro la mia natura ogni volta che mi preparavo a parlare pubblicamente o anche a scrivere per il pubblico.
Non avevo neppure quei difetti enormi, come Danton o Mirabeau, non conoscevo la depravazione illimitata e insaziabile che, per soddisfarsi, è pronta a capovolgere il mondo intero.
E se avevo dell'egoismo, esso era unicamente bisogno di movimento, di azione.
C'è sempre stato nella mia natura un difetto capitale: l'amore del fantastico, delle avventure straordinarie e inaudite, delle imprese dagli orizzonti illimitati e dei quali nessuno può prevedere il risultato.
In un'esistenza ordinaria e calma soffocavo, mi sentivo a disagio.
Gli uomini normalmente cercano la tranquillità e la considerano come il bene supremo; in quanto a me, mi metteva disperazione; il mio spirito era in continua agitazione, e voleva azione, movimento, vita.
Avrei dovuto nascere in una foresta americana, fra i coloni del Far West, dove la civiltà è ancora agli inizi e ogni esistenza non è che una lotta incessante contro uomini selvaggi e contro la natura vergine, e non in una società borghese organizzata.
E se fin dalla giovinezza il destino avesse voluto far di me un marinaio, oggi sarei probabilmente ancora un uomo onesto, non avrei cercato altre avventure e altre tempeste tranne quelle del mare.
Ma la sorte ha deciso diversamente, ed il mio bisogno di muovermi e di agire è rimasto inappagato.
Questo bisogno, aggiunto dopo all'esaltazione democratica, è stato per così dire il mio unico impulso.
Questa esaltazione può essere definita con poche parole: l'amore della libertà ed un odio invincibile per ogni oppressione, odio tanto più intenso quando questa oppressione riguardava altri e non me.
Cercare la mia felicità nella felicità altrui, la mia dignità personale nella dignità del mio prossimo, essere libero nella libertà degli altri, ecco tutto il mio credo, l'aspirazione di tutta la mia vita.
Consideravo come il più sacro dei doveri quello di rivoltarmi contro ogni oppressione, chiunque ne fosse l'autore o la vittima.
C'è stato sempre in me molto di Don Chisciotte, non solo in politica ma anche nella mia vita privata; non potevo vedere con occhio indifferente neppure la più piccola ingiustizia, ed a maggior ragione un'oppressione che grida vendetta.
Molte volte, senza averne né la competenza né il diritto, mi sono, senza riflettere, immischiato nei fatti altrui, ed ho commesso perciò, nel corso di un'esistenza agitata ma vuota e inutile, non poche bestialità, ho avuto molte noie e mi son fatto molti nemici, senza odiare nessuno.
E' questa, Sire, la vera chiave dei miei atti insensati, dei miei peccati e dei miei crimini.
Se ne parlo con tanta sicurezza e tanta chiarezza, è perché ho avuto, durante questi due ultimi anni, molto tempo per studiare me stesso e riflettere sul mio passato; ed ora mi guardo con indifferenza, come può guardarsi un moribondo od un morto.
Con queste idee e questo sentimento non potevo pensare alla mia propria dittatura, non potevo nutrire ambiziosi progetti.

Al contrario, ero così sicuro di soccombere in questa impari lotta, che più volte ho scritto al mio amico Reichel lettere d'addio: se non muoio in Germania, gli dicevo, morirò in Polonia, e se non sarà in Polonia sarà in Russia.
E spesso ho detto ai tedeschi ed ai polacchi, quando si discuteva delle future forme del governo: La nostra missione è di distruggere e non di costruire; altri uomini costruiranno, migliori di noi, più intelligenti e più freschi. Nutrivo la stessa speranza per la Russia.
Pensavo che il movimento rivoluzionario avrebbe generato uomini più vigorosi, più giovani, che si sarebbero messi alla testa della rivoluzione per condurla al suo fine.
Mi si potrebbe domandare: come, ignorando tu stesso, per l'instabilità delle tue idee, ciò che sarebbe stato delle tue imprese, hai potuto pensare ad una cosa tanto orribile come la rivoluzione russa? Non hai mai sentito parlare dell'insurrezione di Pugacv? Non sai fino a qual livello di barbarie e di feroce brutalità possono arrivare i contadini russi in rivolta? E non ricordi queste parole di Puskin: Dio ci preservi dall'insurrezione russa, insensata e spietata? Sire, la risposta a queste domande, a questo rimprovero, mi sarà più amara di tutte le precedenti.
Perché già allora - e benché il mio delitto fosse stato consumato solamente nel campo delle idee - mi sentivo un criminale nel mio spirito, fremevo io stesso al pensiero delle conseguenze possibili della mia impresa, e malgrado tutto non vi rinunciavo.
E' vero, mi sforzavo io stesso di sbagliare con la vana speranza di poter fermare, di poter domare la furiosa ubriacatura della folla scatenata; ma non vi credevo affatto, e trovavo una giustificazione nel sofisma che un male, anche orribile, sia talvolta necessario; infine, mi consolavo pensando che se ci fossero state molte vittime, sarei stato tra quelle, e Dio solo sa se avrei avuto abbastanza carattere, forza e malvagità, non dico per compiere, ma soltanto per avviare l'inizio di questa impresa criminosa.
Dio lo sa? Voglio credere che non ne sarei capace; e tuttavia sì, forse; che cosa non fa commettere il fanatismo? E si dice, non senza ragione, che nel compiere un delitto ciò che costa non è che il primo atto.
Ho riflettuto molto e a lungo su questo punto, e non so che cosa rispondere, ma ringrazio Dio di avermi impedito di diventare un mostro ed il carnefice dei miei compatrioti.
Circa i mezzi ed i metodi che avevo intenzione di usare per la propaganda in Russia, non posso dire nulla di concreto. Non avevo, non potevo avere, speranze definite, essendo privo di ogni contatto con la Russia; ma ero pronto ad approfittare di qualsiasi mezzo mi si fosse presentato: cospirazione nell'esercito, rivolta dei soldati russi, incitamento dei prigionieri russi alla ribellione per formare con essi il primo nucleo di un esercito rivoluzionario russo, infine l'insurrezione dei contadini.
In una parola, Sire, il mio crimine verso il Vostro Sacro Potere non aveva, nel pensiero e nell'azione, né misura né limite.
E ancora una volta ringrazio la Provvidenza di avermi fermato per tempo, impedendomi di commettere, e anche di iniziare, una sola delle mie nefaste imprese contro di Voi, mio Imperatore, e contro la mia patria.
E tuttavia so che non è tanto l'azione in sé, quanto l'intenzione che rende criminale e, senza parlare dei miei peccati tedeschi, per espiare i quali fui in un primo tempo condannato a morte, poi alla reclusione a vita, riconosco completamente e con tutto il cuore di aver peccato soprattutto contro di Voi, Sire, e contro la Russia, e che i miei delitti meritano il più duro castigo (17).
La parte più dolorosa della mia confessione è finita.
Ora non mi rimane che confessare a voi i miei peccati tedeschi, più concreti, perché non sono rimasti intenzionali, ma che tuttavia pesano molto di meno sulla mia coscienza delle colpe volontarie commesse da me contro di Voi, Sire, e contro la Russia, e delle quali ho appena finito la descrizione particolareggiata e sincera.
Riprendo il mio racconto.
Cercavo a quell'epoca una base per la mia azione.
Non avendola trovata tra i polacchi, per le ragioni già dette, continuai a cercarla tra gli slavi.
Convintomi che non avrei trovato nulla neppure al congresso slavo, mi misi a riunire uomini ai margini del congresso e ad organizzare con essi una società segreta.
La prima di cui abbia fatto parte fu chiamata Gli amici slavi.Si componeva di alcuni slovacchi, moravi, croati e serbi.
Permettetemi, Sire, di non rivelarne i nomi; Vi basti sapere che, eccetto me, nessun suddito di Vostra Maestà Imperiale ne fece parte, e che tutta la società non visse che qualche giorno, poiché fu dispersa, contemporaneamente al congresso, durante l'insurrezione di Praga, dalla vittoria degli eserciti dinastici e dalla partenza forzata di tutti gli slavi costretti a lasciare la capitale della Boemia.
La società non ebbe il tempo né di organizzarsi né di gettare le prime basi della sua azione; essa si è dispersa da ogni parte senza stabilire nulla né sui rapporti da mantenere né sulla corrispondenza da scambiare; per cui, in seguito, non fui e non potetti essere in relazione con nessuno dei suoi membri, ed essa non ha avuto nessuna influenza sulle mie azioni successive.
Ne ho parlato solo per non omettere nulla nel mio racconto.
Il congresso slavo, negli ultimi tempi, era cambiato un po' nelle tendenze, avendo ceduto in parte alle insistenze dei polacchi, alla mia influenza ed a quella dei miei amici slavi.
Esso si era impregnato a poco a poco di uno spirito panslavo e più liberale - non dico democratico - ed aveva cessato di servire gli interessi del governo austriaco.
Fu la sua sentenza di morte.
L'insurrezione di Praga, del resto, non fu opera del congresso, ma degli studenti e del partito dei sedicenti democratici cechi.

Questi ultimi non erano allora molto numerosi e, a mio parere, non avevano tendenze politiche definite, ma avevano aderito all'insurrezione perché allora essa era di moda.
Li conoscevo poco, perché frequentavo appena le sedute del congresso e si trovavano in gran parte fuori di Praga, nei villaggi circostanti, dove incitavano i contadini a partecipare alla sollevazione da essi preparata.
Ignoravo tutto dei loro piani e del movimento, che fu una grande sorpresa sia per me che per tutti gli altri membri del congresso slavo.
Fu solo la vigilia del giorno stabilito, verso sera, che sentii parlare per la prima volta, molto vagamente, dell'insurrezione organizzata dagli studenti e dagli operai e, d'accordo con certe persone che conoscevo, feci il possibile per far sapere agli studenti che era necessario rinunciare a quell'impresa impossibile e non offrire all'esercito austriaco una vittoria così facile.
Era evidente che il conte Windischgrtz non aveva altro desiderio più ardente che utilizzare un'occasione simile per riaffermare il traballante morale delle sue truppe e la disciplina militare e dare all'Europa, dopo tante vergognose sconfitte, il primo esempio di una vittoria dell'esercito sulle masse in rivolta.
Era evidente, per certe misure, che egli cercava di irritare gli abitanti di Praga, che li provocava apertamente alla rivolta.
E con le loro inaudite esigenze, che nessun generale avrebbe potuto accettare senza coprirsi di disonore di fronte alle sue truppe, quei grulli di studenti gli offrirono l'atteso pretesto per iniziare le operazioni militari.
Restai a Praga sino alla capitolazione, come volontario: armato di fucile, andavo da una barricata all'altra, sparai molte volte, ma non cessai mai, in quegli avvenimenti, d'essere una specie d'invitato, non aspettandomi risultati apprezzabili.
Tuttavia, verso la fine, consigliai gli studenti e gli altri insorti di deporre il governo della città, che aveva avviato negoziati segreti col principe Windischgrtz, e di sostituirlo con un comitato militare munito di poteri dittatoriali.
Vollero seguire i miei consigli, ma era ormai troppo tardi.
Praga capitolò.
In quanto a me, l'indomani mattina andai a Breslau, dove, se non sbaglio, rimasi fino ai primi giorni di luglio.
Descrivendo le impressioni del mio primo incontro con gli slavi, ho detto che un cuore e sentimenti slavi prima non sospettati s'erano svegliati in me, facendomi quasi dimenticare l'interesse che avevo avuto per un movimento democratico dell'Europa occidentale.
Questi sentimenti li ho provati ancor più intensamente dinanzi alle voci insensate che dopo la dissoluzione del congresso di Praga i tedeschi spargevano contro gli slavi, in ogni angolo della Germania, soprattutto al Parlamento di Francoforte.
Non erano più clamori democratici, ma il grido dell'egoismo nazionale tedesco; ì tedeschi volevano la libertà per loro e non per gli altri.
Riuniti a Francoforte credettero effettivamente di essere diventati una nazione unificata e potente e che avrebbero ormai potuto decidere i destini del mondo.
La patria tedesca, che fino allora non era esistita se non nelle loro canzoni e nelle conversazioni che tenevano fumando e bevendo birra, fu considerata come la futura patria di metà Europa; il Parlamento di Francoforte, nato da una rivolta e su di essa basato, si mise ben presto a trattare come ribelli gli italiani ed i polacchi (18), a considerarli come avversari criminali e sediziosi della grandezza e dell'onnipotenza tedesche.
La guerra tedesca per lo Schleswig-Holstein, stammverwandt und meerumschlungen, era definita guerra santa e la guerra degli italiani per la libertà italiana, le imprese dei polacchi nel ducato di Posnania erano trattate come crimini.
Ma la furia nazionale dei tedeschi si rivolse con maggior violenza contro gli slavi d'Austria riuniti a Praga.
I tedeschi s'erano da lungo tempo abituati a considerare questi ultimi come loro servi e non gli permettevano neppure di respirare come slavi.
Tutti i partiti tedeschi erano unanimi in quest'odio contro gli slavi, in tutti i clamori slavofobi.
Non solo i conservatori ed i liberali urlavano contro gli slavi, come facevano contro l'Italia e la Polonia, ma gli stessi democratici più forte degli altri: nei giornali, negli opuscoli, nelle assemblee legislative e popolari, nei club, nelle birrerie e per strada.
Il baccano era così grande, la tempesta così furiosa, che se gli urli tedeschi avessero avuto il potere di uccidere o di ferire qualcuno, gli slavi sarebbero da molto tempo sterminati.
Prima della mia partenza per Praga, i democratici di Breslavia mi avevano dato prova di un grande rispetto, ma tutta la mia influenza scomparve e fu annientata dopo che, al mio ritorno, assunsi nei club democratici la difesa dei diritti degli slavi.
Tutti si ricredettero, e non mi lasciarono finire; fu il mio ultimo tentativo di parlare al club di Breslavia e nei club e nelle assemblee pubbliche della Germania (19).
I tedeschi mi erano diventati odiosi, a tal punto che non mi era più possibile parlare con calma con nessuno di loro; non potevo più udire la loro lingua e neppure una voce tedesca, e ricordo che, avendomi un piccolo mendicante tedesco chiesto l'elemosina, dovetti frenarmi per non batterlo.
Non ero l'unico ad avere questi sentimenti: tutti gli slavi, senza alcuna eccezione per i polacchi, li avevano.
Ingannati dal governo rivoluzionario francese, scherniti dai tedeschi e insultati dagli ebrei tedeschi, i polacchi si misero ad affermare apertamente che gli restava solo una cosa: ricorrere alla protezione dell'Imperatore russo e chiedergli di incorporare nella Russia le province polacche sottomesse all'Austria ed alla Prussia.
Quest'opinione era diffusa nel ducato di Posnania, in Galizia ed a Cracovia; solo gli emigrati sollevavano obiezioni, ma essi non avevano allora quasi nessuna influenza.
Si sarebbe potuto credere che i polacchi agissero per ipocrisia e cercavano di intimorire i tedeschi; ma lungi dal parlarne

a questi ultimi, parlavano di questo progetto esclusivamente tra loro, con tale passione e in tali termini che non ebbi, neppure allora, nessun dubbio sulla loro sincerità e sono tuttora convinto che se Voi, Sire, aveste voluto alzare allora la bandiera slava, li avremmo visti, loro e chiunque parli slavo nei territori austriaci e prussiani, accorrere senza condizioni, senza accordi preventivi, pronti a sottomettersi ciecamente alla Vostra volontà, precipitandosi infine con gioia e fanatismo (20) sotto le larghe ali dell'aquila russa, si sarebbero scatenati con violenza non solo contro i tedeschi, oggetto del loro odio, ma anche contro tutta l'Europa occidentale.
Fu allora che mi venne una strana idea.
Pensai, Sire di scriverVi e cominciai la mia lettera; essa conteneva anche (21) una specie di confessione, più ambiziosa e parolaia di questa che ora vado scrivendo - ero libero allora e inesperto, ma molto franco e sincero; mi pentivo dei miei peccati; imploravo il Vostro perdono; poi, dopo un esame sincero e un po' esagerato della situazione in cui si trovavano i popoli slavi, Vi imploravo, Sire, in nome di tutti gli slavi oppressi, di venirgli in aiuto, di raccoglierli sotto la Vostra protezione, d'essere il loro Salvatore ed il loro padre e, dopo esserVi proclamato lo zar di tutti gli slavi, di alzare alla fine il vessillo slavo nell'Europa occidentale, per spaventare i tedeschi e tutti gli altri oppressori e nemici del popolo slavo.
Questa lettera era lunga e complicata, fantastica; senza riflessione, ma scritta con passione e con tutto il cuore; conteneva molte cose ridicole ed assurde, ma anche delle verità; in una parola, era un'immagine fedele del mio disordine interiore e delle notevoli contraddizioni che agitavano il mio spirito.
Stracciai la lettera e la bruciai senza finirla. Pensai che Voi, Sire, avreste trovato eccessivamente ridicolo e insolente che un suddito di Vostra Maestà Imperiale, non un semplice suddito ma un criminale politico, osasse scriverVi, e non soltanto per limitarsi ad implorare il perdono, ma anche per darVi dei consigli e cercare di persuaderVi a cambiare la Vostra politica...
M'ero detto che la mia lettera, priva di qualsiasi utilità, avrebbe avuto solo l'effetto di compromettermi verso quei democratici che per caso avessero potuto venire a conoscenza del mio tentativo abortito e nient'affatto democratico.
Di più, soprattutto due circostanze, la cui coincidenza fu molto bizzarra, m'indussero a rinunciare al mio proposito.
In primo luogo, appresi, si può dire da fonte ufficiale, cioè dal prefetto di polizia di Breslavia, che il governo russo chiedeva al governo prussiano la mia estradizione, affermando che, d'accordo con i due polacchi citati, dei quali non avevo sentito parlare prima ed i cui nomi ora mi sfuggono, avrei avuto l'intenzione di attentare alla vita di Vostra Maestà Imperiale.
Ho già respinto questa calunnia, e, Sire, Ve ne supplico, mi sia concesso di non parlarne più.
In secondo luogo, le voci che erano circolate sul mio cosiddetto spionaggio non si limitarono più alle vaghe chiacchiere dei polacchi, ma finirono per trovare un'eco nella stampa tedesca: il dottor Marx (21 bis), uno dei capi comunisti a Bruxelles, che più di tutti aveva preso a odiarmi perché avevo rifiutato di lasciarmi costringere a far atto di presenza nella loro associazione e nelle loro riunioni, era allora redattore capo della Gazzetta Renana (Rehinische Zeitung), che si pubblicava a Colonia.
Egli fu il primo a pubblicare una corrispondenza da Parigi in cui mi si accusava di aver fatto perire molti polacchi con le mie denunce.
E poiché la Gazzetta Renana era molto letta dai democratici tedeschi, tutti, dovunque e ad alta voce, si misero d'un tratto a parlare del mio preteso tradimento.
Ero preso tra due fuochi: per il governo ero un criminale che preparava un regicidio, e per il pubblico un'infame spia.
Mi convinsi allora che le due calunnie provenivano dalla stessa fonte.
Comunque, esse determinarono definitivamente il mio destino: giurai a me stesso di non rinunciare ai miei propositi e di non deviare dalla strada scelta, ma di proseguire senza voltarmi indietro; fino a quando la mia fine avrebbe dimostrato ai polacchi ed ai tedeschi che non ero un traditore.
Dopo alcune spiegazioni, in parte orali e in parte scritte, pubblicate nei giornali tedeschi, non trovando (22) nessuna ragione e utilità a rimanere a Breslavia, andai a Berlino e vi restai fino alla fine di settembre.
A Berlino vidi spesso l'ambasciatore francese, Emanuele Arago e incontrai a casa sua l'ambasciatore della Turchia, il quale, più volte, mi chiese di andare da lui; ma non lo feci, non volendo che si dicesse che io servissi in qualche modo la politica turca contro la Russia, mentre in realtà desideravo la liberazione degli slavi asserviti ai turchi e la completa rovina della potenza ottomana.
Vidi anche molti tedeschi e polacchi, membri dell'assemblea legislativa o costituzionale prussiana, per la maggior parte democratici, ma fui strettamente riservato, anche con quelli con i quali ero stato prima molto intimo a Breslavia: mi sembrava sempre che tutti mi considerassero come una spia e, pronto a odiare ogni essere umano, desideravo evitare tutti.
Mai, Sire, provai simile disperazione: né prima, né dopo, e neppure quando, privato della libertà, dovetti subire tutte le prove di due processi.
Compresi solo allora quanto dev'essere dura la situazione di una spia, ed anche fino a qual punto una spia dev'essere infame per sopportare con indifferenza la sua esistenza.
Soffrivo orribilmente, Sire! Inoltre, per me democratico, l'orizzonte europeo cominciava distintamente a oscurarsi.
Dappertutto la reazione o preparativi di reazione succedevano alla rivoluzione.
Gli avvenimenti di giugno, a Parigi, ebbero conseguenze nefaste per tutti i democratici non soltanto a Parigi ma in tutta l'Europa.
In Germania non c'erano ancora misure reazionarie definite; sembrava che tutti godessero di una completa libertà.
Ma quelli che sapevano vedere, si rendevano conto che i governi si preparavano in silenzio, deliberando, concentrando

le loro forze, non aspettando che il momento favorevole per assestare un colpo decisivo, tollerando le stupide chiacchiere dei parlamenti tedeschi solo perché speravano di trarne vantaggi più cospicui dei risultati nocivi.
Non si erano sbagliati: i liberali e i democratici tedeschi si suicidarono, e gli resero facilissima la vittoria.
Anche la questione slava s'ingarbugliò: la guerra del governatore Selatchitur, in Ungheria, sembrava all'inizio una guerra slava, fatta solo per difendere gli slovacchi e gli slavi del sud contro le pretese insopportabili degli ungheresi; ma, in realtà, quella guerra era l'inizio della reazione austriaca.
Ero straziato dai dubbi, non sapevo per chi parteggiare.
Non avevo alcuna fiducia in Selatchitur; ma lo stesso Kossuth era un democratico meschino: strizzava l'occhio all'assemblea democratica di Francoforte, ed era anche pronto a riconciliarsi con Innsbruck e servire la corte di Vienna contro i polacchi e l'Italia, purché la dinastia avesse voluto soddisfare le particolari esigenze ungheresi.
Infine, la mancanza di danaro m'inchiodava a Berlino.
Se avessi avuto danaro, (23) sarei andato forse in Ungheria per seguire personalmente gli avvenimenti, e allora avrei dovuto aggiungere più di una pagina a questa lunga confessione.
Non avevo, inoltre, rapporti con gli slavi: tranne una lettera insignificante (24) di Louis Stur, al quale avrei voluto rispondere, ma non potevo perché non ne conoscevo l'indirizzo, non ricevetti dall'Austria neppure un rigo e non scrissi a nessuno.
In una parola, fino a dicembre rimasi completamente inattivo e non saprei dir nulla di quel periodo, tranne che vivevo in un'attesa continua, deciso a cogliere la prima occasione per agire.
Con quale animo desideravo farlo, Sire, Voi lo sapete già.
Fu uno dei periodi più duri che abbia vissuto.
Senza danaro, senza amici, sospettato d'essere spia, solo in una grande città, non sapevo che fare, neppure come avrei potuto vivere l'indomani.
A Berlino, in Prussia e nella Germania del nord non s'immobilizzavano solo le condizioni materiali, ma anche le voci calunniose sparse su di me.
Sebbene la situazione politica fosse nettamente cambiata, al punto da farmi abbandonare quasi ogni aspettativa e ogni speranza, non volevo e non potevo tornare a Parigi, il solo rifugio che mi rimanesse, prima di aver dimostrato con un'azione tangibile la sincerità delle mie convinzioni democratiche.
Per riacquistare il mio onore dovevo resistere fino alla fine.
Divenni cattivo (25), misantropo, fanatico, pronto a precipitarmi in non importa quale impresa ardita purché non fosse infame (26); tutto il mio essere non era più che ossessione rivoluzionaria e passione distruttrice.
Alla fine di settembre, probabilmente su richiesta dell'ambasciata russa e senza che ne avessi dato il minimo pretesto, fui costretto a lasciare Berlino.
Tornai a Breslavia (27), ma ai primi d'ottobre dovetti lasciare la città, e anche la Prussia, sotto la minaccia d'esser consegnato al governo russo se vi fossi tornato.
Dopo un simile avvertimento, non cercai più di tornare in Russia.
Volevo rimanere a Dresda, ma fui espulso, a causa di un malinteso, come voleva far credere dopo il ministro: la causa sarebbe stata una vecchia richiesta dell'ambasciata russa.
Cacciato da un paese all'altro, mi fermai nel principato di AnhaltCthen (28), che, in territorio prussiano, godeva allora d'una curiosa situazione: aveva una delle costituzioni più libere non solo della Germania, ma, credo, di tutto il mondo.
Così, quel piccolo stato era diventato, sia pure per brevissimo tempo, l'asilo dei rifugiati politici.
Vi trovai molti antichi conoscenti del tempo dei miei studi all'università di Berlino.
Vi si svolgevano assemblee popolari, legislative, le Stndchen e Katzenmusik (serenate e musiche stonate e assordanti), ma in realtà nessuno s'interessava di politica; cosicché, fino a metà novembre io ed i miei conoscenti non facemmo altro che andare a caccia di lepri e di altra selvaggina.
Fu per me un periodo di riposo.Questa calma non durò molto.
La sorte mi riservava il riposo della tomba: la reclusione in una fortezza.
Ancora in ottobre - mentre Leben Gelatchitch marciava direttamente su Vicenza evitando Budapest ed il generale principe Winsdischgrtz aveva lasciato Praga col suo esercito - avevo l'intenzione di andare in questa città per spingere i democratici cechi ad una nuova insurrezione (29).
Ma avevo cambiato idea ed ero rimasto a Cthen.
Avevo cambiato idea perché non avevo ancora relazioni con Praga; ignoravo i cambiamenti che vi erano potuto avvenire dopo le giornate di giugno, e qual era lo spirito delle masse.
Conoscevo male i democratici e non contavo su un successo; inoltre, m'aspettavo una forte resistenza da parte del partito costituzionale ceco di Palancki.
A Praga, pensavo, sono stato dimenticato da tempo.
In parte per farmi ricordare dai praghesi e dare, per quanto possibile, al movimento slavo, una direzione diversa più conforme alle mie esperienze ed a quelle degli slavi e dei democratici; in parte anche per dimostrare ai polacchi ed ai tedeschi che non ero una spia russa e prepararmi così la possibilità di un riavvicinamento, cominciai a scrivere un Appello agli slavi (Aufruf an die Slawen), che fu poi pubblicato a Lipsia.
Anche questo appello fa parte degli atti d'accusa.
Impiegai tempo a scriverlo, più di un mese, lasciandolo e riprendendolo, modificandolo varie volte senza potermi decidere a pubblicarlo.
Non potevo esprimere nettamente e chiaramente il mio ideale slavo, perché cercavo di avvicinarmi di nuovo ai

democratici tedeschi, ritenendolo indispensabile; ero costretto a barcamenarmi tra gli slavi ed i tedeschi - un genere di navigazione per il quale non avevo un gran talento e di cui non avevo né il gusto né l'abitudine.
Mi sforzai di convincere gli slavi della necessità di un ravvicinamento ai democratici tedeschi e ungheresi.
Le circostanze non erano quelle di maggio: la rivoluzione era fallita, la reazione si era rafforzata dappertutto, e solo le forze riunite di tutti i democratici europei potevano permettere di sperare una vittoria sull'unione reazionaria dei capi di stato.
In novembre, dopo i fatti di Vienna, l'assemblea costituzionale della Prussia fu sciolta con la forza.
Per questo alcuni ex-deputati si riunirono a Cthen, tra gli altri Hexamer e d'Ester, membri del comitato centrale di tutti i club democratici della Germania.
Questo comitato non era clandestino, poiché qualche tempo prima il congresso democratico di Berlino l'aveva eletto durante le sue sedute pubbliche.
Ma esso non aveva tardato a fondare società segrete in tutta la Germania, e si può dire che le società segrete tedesche sono nate allora.
Senza dubbio ce n'era qualcuna prima, le società comuniste, ma non avevano nessuna influenza.
In Germania, fino a novembre, tutto è avvenuto apertamente: cospirazioni, insurrezioni e preparativi d'insurrezione.
Chiunque se ne interessasse poteva averne ragguagli.
Viziati da una rivoluzione per così dire caduta dal cielo, senza alcuno sforzo da parte loro e quasi senza una goccia di sangue, i tedeschi faticarono a concepire la forza sempre più grande dei loro governi e l'ampiezza della propria impotenza.
Chiacchierando, bevendo, cantando furono eroi a parole e bambini nella realtà; credevano che la loro libertà non sarebbe mai finita, e che sarebbe bastata una smorfia per impaurire tutti i governi.
Gli avvenimenti di Vienna e di Berlino gli mostrarono il contrario.
Capirono allora che, per consolidare la loro libertà così facilmente ottenuta, gli era necessario prendere provvedimenti molto più seri, e tutta la Germania cominciò a prepararsi segretamente ad una nuova rivoluzione.
Fu a Berlino che vidi per la prima volta d'Ester e Hexamer, ma allora li avevo conosciuti poco, essendomi tenuto lontano da loro, come anche da tutti gli altri tedeschi e polacchi.
A Cthen m'avvicinai a loro di più.
Prima, non si fidarono di me, credendomi davvero una spia; poi ebbero fiducia.
Parlai e discussi a lungo con loro della questione slava.
Per molto tempo non riuscii a convincerli della necessità che i tedeschi rinunciassero a tutte le loro pretese sulle terre slave; ma finii col riuscirvi.
Iniziarono così i nostri rapporti politici, i primi rapporti concreti che avessero uno scopo definito da me avuti con dei tedeschi e con un attivo partito politico.
Mi promisero di utilizzare tutta la loro influenza sui democratici tedeschi per cancellare il loro odio e far sparire il loro pregiudizio contro gli slavi; da parte mia, promisi di agire nello stesso senso con gli slavi.
Poiché non avevano più timore di me, ero al corrente di tutte le loro intenzioni, dei loro preparativi, e dell'organizzazione delle società segrete.
Conoscevo anche le loro nascenti relazioni con i democratici di altri paesi, ma non m'interessai affatto delle cose loro, astenendomi anche dall'informarmene.
Per il timore di suscitare nuovi sospetti.
In quanto a me, m'affrettai a terminare il mio Appello agli slavi, che feci pubblicare poco dopo a Lipsia.
Alla fine di dicembre andai a Lipsia con Hexamer e d'Ester per essere più vicino alla Boemia e abitare in una città collegata meglio di Cthen col mondo; inoltre avevo appreso che il governo prussiano aveva l'intenzione di acciuffare tutti i rifugiati residenti a Cthen.
A Lipsia conobbi casualmente alcuni giovani slavi, i cui nomi si trovano negli atti d'accusa austriaci.
C'erano fra loro due fratelli: Gustavo e Adolfo Straka, cechi, che studiavano teologia all'università di Lipsia.
Entrambi erano buoni e nobili; sebbene slavi convinti, non avevano mai pensato alla politica prima di conoscermi, ed il loro traviamento, di cui solo io sono stato la causa, pesa sulla mia coscienza come un grande peccato.
Prima del mio arrivo a Lipsia le loro opinioni erano del tutto opposte alle mie.
Erano grandi ammiratori di Jelatchitch: li incontrai, li travolsi, cambiai le loro idee, li strappai alle loro tranquille occupazioni inducendoli a diventare strumenti delle mie imprese in Boemia; se ora potessi migliorare la loro sorte aggravando la mia sopporterei con grande gioia la punizione inflittagli.
Ma ormai è tardi.
Tranne loro, né allora, né prima, né poi ho dovuto rimproverarmi d'aver stravolto una sola persona.
Devo rispondere a Dio soltanto di loro (30).
Seppi da loro che il mio Appello agli slavi aveva fatto grande rumore a Parigi, dove una parte era stata addirittura tradotta e pubblicata in un giornale democratico ceco, il cui redattore capo era il dottor Sabina.
Ciò mi suggerì l'idea di convocare a Lipsia qualche ceco e qualche polacco per un accordo e una decisione con i tedeschi, in modo da gettare le prime basi di un'azione rivoluzionaria comune.
Mandai perciò a Praga Gustavo Straka, da Arnold, anche lui redattore di un giornale democratico ceco, e da Sabina: allora non li conoscevo che di nome, non avendoli ancora incontrati di persona.
Scrissi anche in Posnania a quei miei conoscenti polacchi, dai quali speravo di avere, più che da altri, simpatia e aiuti.
Ma non venne neppure un solo polacco; di più, non mi rispose nessuno.

Da Praga solo Arnold venne a trovarmi; egli non aveva consentito a Straka di condurre Sabina, di cui non aveva piena fiducia e verso il quale nutriva, suppongo, un meschino sentimento d'invidia.
Tutte queste cose sono state dette fin nei particolari dallo stesso Arnold e dai fratelli Straka negli atti d'accusa austriaci.
Non entrerei, Sire, in meschini dettagli, senza dubbio necessari alla scoperta della verità in un'istruzione penale, ma inutili e fuori posto in una confessione sincera e volontaria.
Non ricorderei qui se non le circostanze indispensabili alla comprensione del tutto, ovvero i fatti essenziali rimasti ignoti alle due commissioni incaricate dell'istruzione.
Prima di passare all'ultimo atto della mia triste carriera rivoluzionaria, devo dire ciò che cercavo di ottenere; descriverò dopo le mie azioni.
La mia febbre politica, aumentata ed aggravata eccessivamente dai miei precedenti insuccessi, dalla mia bizzarra e intollerabile situazione e infine dalla vittoria della reazione in Europa, aveva raggiunto allora il suo parossismo più alto: non ero altro che desiderio, sete rivoluzionaria, ed ero diventato, suppongo, il più rosso immaginabile di tutti i rossi repubblicani.
Questo era il mio piano.
I democratici tedeschi preparavano una insurrezione generale in Germania per la primavera del 1849.
Desideravo che gli slavi s'unissero a loro, come anche agli ungheresi, che erano in aperta rivolta contro l'Imperatore d'Austria.
Questo desiderio di unione con gli uni e gli altri non tendeva ad una fusione con i tedeschi o ad una sottomissione agli ungheresi, ma a fare in modo che, col trionfo della rivoluzione in Europa, potesse affermarsi contemporaneamente anche l'indipendenza delle nazioni slave.
Il momento sembrava favorevole a questo accordo.
Ungheresi e tedeschi, istruiti dall'esperienza e avendo bisogno di alleati, erano pronti a rinunciare alle loro precedenti pretese.
Speravo che i polacchi avrebbero acconsentito a far da intermediari tra Kossuth e gli slavi ungheresi e volevo fare io stesso da mediatore tra gli slavi ed i tedeschi.
E' la Boemia, non la Polonia, che desideravo vedere al centro e alla testa di questo movimento slavo, e per molte ragioni: innanzitutto la Polonia era così esausta e demoralizzata per i suoi precedenti insuccessi che non credevo alla possibilità della sua liberazione senza l'intervento di un aiuto straniero; mentre la Boemia, non ancora raggiunta dalla reazione, godeva di una piena libertà, era forte, fresca e disponeva dei mezzi necessari ad un movimento rivoluzionario che aveva avuto successo.
Non volevo che i polacchi si mettessero alla testa della progettata rivoluzione, perché temevo anche che le conferissero un carattere strettamente ed esclusivamente polacco, oppure, se l'avessero ritenuto utile, che tradissero gli altri slavi a vantaggio dei loro ex-alleati, i democratici dell'Europa occidentale, e, forse ancor più facilmente, a vantaggio degli ungheresi.
Infine, sapevo che Praga è per tutti gli
slavi austriaci non polacchi una specie di capitale come Mosca, e speravo, mi sembra non senza ragione, che se Praga si fosse sollevata tutte le altre nazioni slave avrebbero seguito il suo esempio e sarebbero state trascinate dal suo movimento, a dispetto di Jelatchitch e degli altri partigiani della dinastia austriaca, del resto poco numerosi.
Così, facevo affidamento sull'approvazione e sulla simpatia dei tedeschi e, in caso di necessità, sul loro aiuto armato contro il governo prussiano che, costretto dall'esempio russo e nel timore di una contaminazione, probabilmente non sarebbe rimasto spettatore passivo dell'incendio rivoluzionario in Boemia.
Contavo sui polacchi per una mediazione con gli ungheresi, per l'aiuto dei loro ufficia e soprattutto per il danaro: io non ne avevo e, senza danaro, ogni impresa è impossibile.
Ma la parte essenziale delle mie speranze era concentrata sulla Boemia.
Più che su Praga e sui cittadini, contavo soprattutto sui contadini boemi, cechi o tedeschi.
A mio parere, il grande errore dei democratici tedeschi e, al principio, dei democratici francesi, consisteva nel fatto che la loro propaganda s'era limitata alle città e non penetrava affatto nei villaggi; così, le città diventavano una specie di aristocrazia e, per conseguenza, i villaggi rimasero non solo spettatori indifferenti della rivoluzione, ma, in molte zone, manifestarono atteggiamenti ostili.
E tuttavia niente pareva più facile che suscitare lo spirito rivoluzionario nella classe contadina, specie in Germania, dove tante vecchie istituzioni sociali pesavano ancora sulla terra; senza fare eccezione della stessa Prussia, che, pur avendo concesso la libertà dei beni e delle persone, ha conservato in certe regioni, ad esempio in Slesia, tracce dell'antica servitù.
Accanto ad una classe molto numerosa di liberi proprietari, la Prussia ne ha un'altra, molto più numerosa, di contadini poveri, che vengono chiamati Husler, ed anche di gente completamente priva di beni.
Ma in nessuna parte più che in Boemia la classe contadina era chiusa ad un movimento rivoluzionario.
Fino al 1848 in Boemia la feudalità era rimasta intatta, con tutte le sue oppressioni ed i suoi pesi.
Giurisdizioni signorili, imposte e diritti feudali, decime ed altri privilegi ecclesiastici pesavano sui beni dei contadini ricchi.
Ma la classe dei poveri, ancor più numerosa, era in una situazione più dura che nella stessa Germania.
Inoltre, c'erano in Boemia molte fabbriche e, per conseguenza, un gran numero di operai; ora, gli operai sono, per così dire, i germogli ai quali si rivolgeva la propaganda democratica.
Nel 1848 tutte queste operazioni, oggetto dello scontento e delle eterne lamentele dei contadini, tutte le antiche imposte,

gli obblighi diversi ed il sistema complicato dei servizi da dare gratuitamente ai signori erano stati sospesi, contemporaneamente alla vetusta esistenza della monarchia austriaca.
Ma erano stati solo sospesi, non aboliti.
Il disordine era seguito all'oppressione.
Spaventato, il governo aveva perso la testa e s'era aggrappato a tutti i mezzi immaginabili che potessero salvarlo dalla disfatta completa.
Ricordandosi del suo sotterfugio democratico usato in Galizia nel 1846, proclamò improvvisamente, senza nessun preliminare provvedimento, la libertà illimitata e assoluta della proprietà e dei contadini.
I suoi agenti invasero la Boemia, propagandando la clemenza del governo.
Ma in Boemia le condizioni sono diverse da quelle della Galizia.
In Boemia la classe detestata degli oppressori - ricchi proprietari, nobili ed aristocratici - non è composta di cospiratori polacchi, ma di tedeschi votati anima e corpo alla dinastia austriaca e, ancora di più, all'antico ordine sociale austriaco, che gli era molto favorevole.
Il popolo cessò di prestare gratuitamente i suoi servizi al signore, rifiutò di pagare altre imposte oltre a quelle dello Stato, e pagava queste ultime malvolentieri.
La classe dei proprietari, i nobili, l'aristocrazia, in una parola tutto ciò che costituisce il partito austriaco in Boemia, fu ridotto in miseria e all'impotenza.
D'altra parte, il governo non aveva avuto alcun vantaggio, perché il popolo, che aveva seguito sempre gli insegnamenti dei patrioti cechi, non sentì per esso né simpatia né riconoscenza come ricompensa del grande dono di una libertà concessa all'improvviso.
Al contrario, diffidava del governo, sapendo che era succube dell'aristocrazia; e si temeva che quest'ultima tendesse a riportare il popolo sotto l'antico giogo.
Infine, arruolamenti straordinari, più volte ripetuti nello stesso anno, provocarono nel popolo boemo un forte malcontento e generali proteste.
In queste condizioni, sarebbe stato facile provocare una insurrezione.
Aspiravo ad una rivoluzione assoluta, radicale, in Boemia; in una parola, ad una rivoluzione che, anche se vinta in seguito, fosse tuttavia riuscita a sconvolgere ogni cosa: il governo austriaco, dopo la vittoria, non avrebbe trovato più nulla al suo posto.
Volevo approfittare della circostanza favorevole che in Boemia tutta la nobiltà, ed in genere tutta la classe dei ricchi proprietari, era composta esclusivamente di tedeschi, per esiliare tutti i nobili, tutto il clero ostile, e dopo aver confiscato tutti i beni, senza alcuna eccezione, dei signori, distribuirne una parte ai contadini poveri per conquistarli alla rivoluzione, ed usare l'altra parte come fondo straordinario per la rivoluzione.
Il mio proposito era di demolire tutti i castelli, di bruciare, in tutta la Boemia, i fascicoli di tutti i processi, i documenti e i titoli signorili, e di annullare tutte le ipoteche e gli altri debiti che non superassero una certa somma, ad esempio mille o duemila goulden.
In breve, la rivoluzione che progettavo era orribile e senza precedente, benché fosse rivolta più contro le cose che contro le persone.
In effetti, avrebbe sovvertito le cose a tal punto nel sangue e nella vita del popolo che il governo austriaco, anche se l'avesse battuta, non sarebbe mai riuscito a sradicarla - perché gli sarebbe stato difficile scegliere una tattica, riunire, addirittura ritrovare i resti dell'antico regime distrutto per sempre - e riconciliarsi col popolo della Boemia.
Una simile rivoluzione non si sarebbe limitata ad una sola nazionalità; con il suo esempio, con la sua propaganda ardente e impetuosa, avrebbe trascinato non solo la Moravia e la Slesia austriache, ma anche la Slesia prussiana ed in genere tutti i territori tedeschi limitrofi, in modo tale che la rivoluzione tedesca, che fino allora non era stata che una rivoluzione urbana, di cittadini, di operai, di letterati e di avvocati, sarebbe diventata una rivoluzione di massa.
Ma i miei propositi non si fermavano qui.
Volevo trasformare tutta la Boemia in un campo rivoluzionario, crearvi una forza capace non solo di salvaguardare la rivoluzione nel paese stesso, ma anche di sferrare l'offensiva partendo dalla Boemia, di sollevare lungo la sua marcia tutti i popoli slavi, di incitarli alla rivolta, di distruggere tutto ciò che reca i segni della Monarchia austriaca, di soccorrere gli ungheresi, i polacchi, insomma di lottare contro Voi stesso, Sire.
Legato alla Boemia da molto tempo per via dei suoi ricordi storici, dei suoi costumi e della sua lingua, la Moravia, che non ha mai cessato di considerare Praga come sua capitale, e che allora era ancora legata particolarmente alla Boemia con l'organizzazione dei suoi club, la Moravia, dicevo, avrebbe senza alcun dubbio seguito il movimento ceco.
Con essa sarebbero state trascinate la Slovacchia e la Slesia austriaca.
Così, la rivoluzione avrebbe coperto un territorio vasto e ricco avente Praga come centro.
A Praga doveva essere stabilita la sede del governo rivoluzionario, munito di poteri dittatoriali illimitati.
La nobiltà sarebbe stata cacciata; cacciato anche tutto il clero che si opponeva alla rivoluzione.
Tutta l'amministrazione austriaca doveva essere definitivamente abolita, i funzionari destituiti, e se ne sarebbe mantenuto qualcuno a Praga, tra i più importanti e meglio informati, allo scopo di chiedergli consigli, e per così dire come biblioteche per le informazioni statistiche.
Anche tutti i club, tutti i giornali, tutte le manifestazioni di un disordine ciarliero sarebbero stati aboliti.
Tutto sarebbe dovuto essere sottomesso ad un potere dittatoriale.
I giovani e tutti gli uomini validi, divisi in categorie secondo i loro caratteri, le loro capacità e le loro personali tendenze, sarebbero stati distribuiti in tutto il paese per assicurare un'organizzazione provvisoria, rivoluzionaria e

militare.
Le masse avrebbero formato due gruppi: gli uni, armati, bene o male, sarebbero rimasti a casa, allo scopo di salvaguardare il nuovo ordine delle cose e sarebbero stati impiegati secondo la necessità di una guerra partigiana.
Tutti i giovani, tutti i poveri in età di portare le armi, avrebbero composto un esercito, non di franchi tiratori, ma regolare, formato con l'aiuto di vecchi ufficiali polacchi, di soldati e di sott'ufficiali austriaci in pensione, che sarebbero stati promossi secondo le loro capacità ed il loro zelo.
Le spese sarebbero state enormi, ma contavo di coprirle in parte con le confische e con le imposte straordinarie, e con titoli di credito simili a quelli di Kossuth.
Avevo concepito un piano finanziario più o meno fantastico, la cui descrizione sarebbe qui fuori luogo.
Questo era il piano che avevo immaginato per la rivoluzione in Boemia.
L'ho esposto nelle sue caratteristiche generali, senza entrare nei particolari.
Poiché non ebbe nessun inizio di realizzazione, fu ignorato da tutti, ovvero conosciuto solo in frammenti inoffensivi.
Non esisteva se non nella mia colpevole immaginazione, e nel mio cervello non si formò d'un colpo, ma a poco a poco, modificandosi e completandosi secondo le circostanze.
Senza attardarmi in una critica politica e morale, e neppure in un esame di questo progetto come crimine, Vi mostrerò ora, Sire, i mezzi dei quali disponevo per realizzare progetti così grandi.
Innanzitutto, ero arrivato a Lipsia senza un soldo; non avevo neppure di che vivere poveramente, e se Reichel non mi avesse fatto avere presto un po' di danaro, non so assolutamente come avrei potuto sopravvivere, perché ero capace di chiedere agli altri del danaro per le mie imprese, ma non per me stesso.
Avevo un bisogno estremo di danaro.
Niente danaro, niente Svizzera, dice un vecchio proverbio
francese, e avevo tutto da creare: le relazioni con la Boemia e con gli ungheresi; a Praga, un partito che corrispondesse alle mie aspirazioni e sul quale avessi potuto fare affidamento in seguito per le mie ulteriori azioni.
Dico creare, perché quando giunsi a Lipsia non esisteva neppure l'ombra di un azione qualsiasi, tutto era solo nella mia immaginazione.
Non potevo chiedere danaro a d'Ester ed Hexamer; le loro risorse erano molto limitate, sebbene solo a loro facesse capo il comitato centrale democratico di tutta la Germania; essi prelevavano una specie d'imposta da tutti i democratici tedeschi, ma non bastava a coprire neppure le spese politiche.
Contavo sui polacchi, ma non risposero al mio appello.
I miei nuovi rapporti con loro, particolarmente con i democratici, risalivano a Dresda, ed in coscienza posso dire di non aver mai avuto rapporti politici con i polacchi fino al marzo 1849; rapporti avviati in quest'epoca non ebbero il tempo di svilupparsi.
Perciò non avevo affatto danaro, e, senza danaro, che potevo fare? In un primo tempo pensai di andare a Parigi, sia per cercarvi del danaro sia per avviare rapporti con i democratici francesi e polacchi, infine per conoscere il conte Teleki, l'ex ambasciatore o piuttosto ex-agente di Kossuth presso il governo francese, grazie al quale avrei potuto entrare in rapporti con lo stesso Kossuth.
Ma dopo aver ben riflettuto vi rinunciai, per le seguenti ragioni.
Informato dal mio amico Reichel, sapevo che in seguito all'informazione calunniosa pubblicata dalla Rheinische Zeitung, i democratici francesi avevano una certa sfiducia verso di me.
Quando apparve il mio Appello agli slavi ne avevo mandato una copia a Flocon, con una lunga lettera in cui, in base alle mie opinioni di allora, gli esponevo la situazione in Germania e l'aspetto della questione slava.
Gli annunciavo il mio accordo con l'associazione centrale delle democrazie tedesche, i preparativi di una seconda rivoluzione tedesca e le mie intenzioni riguardanti gli slavi e particolarmente la Boemia.
Lo esortavo a mandare a Lipsia, dove stavo per andare, un uomo di fiducia dei democratici francesi, in modo da legare al movimento francese il progettato movimento germano-slavo.
Infine, lo rimproveravo di aver creduto alle voci di calunnia e terminavo dichiarandogli solennemente che, unico russo tra i democratici europei, avevo l'obbligo di vegliare sul mio onore più gelosamente di chiunque e che, se non mi avesse risposto, se non mi avesse dato prova della sua assoluta fiducia nella mia onestà con un atto concreto, mi sarei visto costretto a rompere i miei rapporti con lui.
Flocon non mi rispose e non mi mandò nessuno, ma, probabilmente per darmi prova della sua simpatia, ripubblicò il mio Appello nel suo giornale.
Lo stesso fecero i polacchi nel loro giornale Democrat Polski, ma a Lipsia non seppi nulla delle due pubblicazioni e considerai il silenzio di Flocon come un segno ingiurioso di sfiducia.
Perciò non potetti decidermi a tentare un nuovo avvicinamento a lui ed al suo partito, neppure per uno scopo che consideravo sacro; ed a maggior ragione con i democratici polacchi, che furono se non l'origine, almeno, e senza alcun dubbio, i principali responsabili del mio immeritato disonore.
Essendo questi i rapporti con i francesi ed i polacchi, non mi promettevo molto dalla possibilità di conoscere il conte Teleki, perché conoscevo i suoi rapporti con l'emigrazione polacca.
Così, dopo una matura riflessione, mi persuasi che il mio viaggio a Parigi sarebbe stato solo una perdita di tempo; ora, il tempo era prezioso, perché mancava ormai poco alla primavera.
Così, dovetti rinunciare anche stavolta ad ogni speranza di rapporti e di vaste risorse; fui costretto ad accontentarmi, per le spese, del benevolo aiuto dei poveri democratici di Lipsia e, più tardi, di Dresda; e credo di non aver speso più di 400 talleri, o al massimo 500, da gennaio a maggio 1849.

Questi erano i mezzi finanziari con i quali mi preparavo a sollevare tutta la Boemia.
Voglio passare ora alle mie relazioni ed alle mie azioni.
Nelle mie deposizioni all'estero ho dichiarato più volte di non aver partecipato affatto ai preparativi dei democratici tedeschi in vista della rivoluzione tedesca, e di quella sassone in particolare.
Ora, conformemente alla piena e intera verità, non posso ripetere che la stessa cosa.
Desideravo la rivoluzione in Germania, la desideravo con tutto il cuore; la desideravo come democratico, e anche perché, pensavo, sarebbe stato il segno ed il punto di avvio della rivoluzione in Boemia.
Ma non feci nulla per il suo successo, in nessun senso ed in nessun modo, se non forse nell'aver incoraggiato e stimolato con le mie parole i democratici tedeschi che conoscevo.
Ma non frequentai né i club né le loro riunioni, non gli chiesi nessuna informazione, mostrandomi indifferente e non desiderando sapere nulla dei loro preparativi, pur avendo appreso molte cose, senza volerlo.
Io mi occupavo solo della propaganda in Boemia.
Dai tedeschi non speravo e non esigevo che due cose.
In primo luogo, dovevano modificare i loro rapporti ed i loro sentimenti verso gli slavi, esprimere pubblicamente e senza equivoco la loro simpatia per i democratici slavi e riconoscere concretamente l'indipendenza slava.
Questa dichiarazione mi pareva necessaria.
Innanzitutto avrebbe legato gli stessi tedeschi con un'obbligazione reale e pubblica, avrebbe agito con forza sull'opinione di tutti gli altri democratici europei e li avrebbe costretti a guardare con maggior simpatia il movimento slavo; infine, la dichiarazione avrebbe avuto anche l'effetto di combattere l'odio inveterato degli slavi per i tedeschi e di farli entrare, come amici e alleati, nella comunità della democrazia europea.
Devo dire che d'Ester e Hexamer mantennero in pieno la parola datami: in pochissimo tempo e grazie soltanto ai loro sforzi, quasi tutti i giornali democratici tedeschi, i club, i congressi, si misero a parlare un linguaggio diverso e a rievocare in termini chiari i rapporti della Germania con gli slavi, riconoscendo pienamente e interamente i diritti di questi ultimi ad un'esistenza indipendente, invitandoli ad unirsi alla causa rivoluzionaria paneuropea e promettendogli la loro alleanza ed il loro aiuto contro le pretese francofortesi e contro tutti gli altri partiti democratici reazionari tedeschi.
Una tale dimostrazione, forte, unanime e del tutto inattesa, produsse l'effetto desiderato: non solo i democratici polacchi di Parigi, ma anche i democratici francesi, i giornali democratici della Francia, come pure i democratici italiani a Roma cominciarono a parlare degli slavi come possibili e desiderati alleati.
Gli slavi, da parte loro, particolarmente i democratici cechi, stupefatti e felice di questo inopinato mutamento, cominciarono a loro volta, nei giornali cechi, ad esprimere la loro simpatia per i democratici europei, anche tedeschi e ungheresi.
Così il primo passo per il riavvicinamento era fatto.
Ma non era che un inizio: bisognava vincere ancora l'odio dei tedeschi della Boemia contro i cechi, bisognava non solo cancellare i loro sentimenti ostili, ma anche indurli a unirsi ai cechi in vista di un'azione rivoluzionaria comune.
Compito difficile, perché l'odio è tanto più intenso e profondo quanto più i popoli sono tra loro vicini e vivono in un contatto permanente.
Inoltre, l'odio tra tedeschi e cechi, in Boemia, era recente, nutrito di brucianti ricordi, irritato all'eccesso e costantemente avvelenato dagli sforzi del governo austriaco.
Esso si manifestò per la prima volta agli inizi della rivoluzione del 1848, in seguito alle tendenze contraddittorie e reciprocamente distruttive di queste due nazionalità; molto legittimamente, a mio parere, i cechi, costituendo i due terzi della popolazione della Boemia, esigettero che essa diventasse un paese esclusivamente slavo, totalmente indipendente dalla Germania, e per conseguenza rifiutarono di mandare dei deputati al parlamento di Francoforte.
I tedeschi invece, facendo valere il fatto che la Boemia aveva appartenuto sempre alla Federazione degli Stati Tedeschi e da tempo immemorabile faceva parte integrante dell'antico impero germanico, ne esigettero la fusione definitiva con la rinascente Germania.
I cechi ignoravano deliberatamente i ministri di Vienna; i tedeschi rifiutavano di riconoscere un potere che non fosse quello dei ministri viennesi.
Ne conseguì un violento conflitto, avvelenato, da una parte dal governo di Innsbruck, e dall'altra da quello di Vienna; così, quando nel giugno 1848 Praga si sollevò, tutta la Boemia tedesca prese le armi ed i suoi franchi tiratori s'affrettarono a dare il loro aiuto alle truppe austriache.
Purtroppo, il principe Windischgrtz li accolse molto freddamente e, dopo averli ringraziati, li rimandò a casa.
L'ostilità fra cechi e tedeschi non era mai cessata da allora e non era facile vincerla.
Hexamer e d'Ester mi furono molto utili in questo caso, come anche i democratici sassoni: più volte ed a loro proprio nome, mandarono degli incaricati nella parte tedesca della Boemia, nella quale non cessavano d'agire, con l'intervento dei democratici che abitavano lungo la frontiera sassone; così, verso il mese di maggio, un gran numero di tedeschi di Boemia erano convertiti al nuovo vangelo e, benché non abbia avuto con loro rapporti diretti, so tuttavia che molti erano pronti ad unirsi ai cechi per una rivoluzione comune.
Le mie relazioni con i democratici tedeschi non andavano oltre e, lo ripeto ancora, non m'immischiavo nei fatti loro.
Ora dirò dei cechi.
Solo Arnold rispose al mio appello venendo a Lipsia.
Ne fui contento, avendo imparato ad accontentarmi di poco.
Rimase a Lipsia solo 24 ore, malgrado tutti miei sforzi per trattenerlo.
In così poco tempo non potetti né fargli ampie domande sulla Bosnia e su Praga, né esporgli interamente le mie idee.

Inoltre, i tre quarti del suo tempo furono consumati in vane conversazioni con d'Ester e Hexamer, i quali avevano intenzione di convocare a Lipsia un congresso germano-slavo.
Neppure allora i tedeschi riuscivano a guarire della loro infelice passione per i congressi.
Io mi opposi energicamente al progetto.
Per stabilire accordi seri con Arnold non mi rimasero che quattro o cinque ore al massimo; cercai di profittarne per convincere Arnold ad allearsi e agire d'accordo con me.
Basandomi sulle prove e sugli argomenti già detti, cercai di persuaderlo della necessità di accelerare la rivoluzione in Boemia.
Sapevo che egli aveva grande influenza sui giovani cechi, sui borghesi poveri e specialmente sui contadini cechi, poiché li conosceva bene essendo stato per molto tempo l'amministratore delle proprietà del conte Rohan; del resto, è quasi solo per loro che egli pubblicava allora il suo giornale democratico popolare, e gli chiesi di utilizzare nella propaganda rivoluzionaria la sua influenza.
Gli suggerii di organizzare a Praga, e poi in tutta la Boemia, una società segreta il cui piano, concepito da me, era già pronto.
La società avrebbe dovuto comporsi di tre associazioni separate, indipendenti e ignote tra loro: una dei piccolo-borghesi; un'altra dei giovani; la terza dei villaggi.
Ognuna sarebbe stata sottoposta ad una severa gerarchia e ad un'assoluta disciplina, ma si sarebbe adattata, nei suoi particolari e nelle sue forme, al carattere ed alla forza della sua classe.
Queste società avrebbero dovuto limitarsi ad un piccolo numero di persone, ma raggruppare quanto più possibile uomini d'ingegno, di cultura, energici e influenti che, obbedendo alla direzione generale, agissero a loro volta sulle masse, per così dire invisibilmente.
Le tre società sarebbero state legate tra loro mediante un comitato generale, composto da tre, o al massimo cinque, membri: io, Arnold e qualche altro, designato per elezione.
Grazie a questa società segreta, speravo di affrettare i preparativi rivoluzionari in Boemia e di poter procedere dappertutto secondo un mio piano.
Fatta la rivoluzione, la mia società segreta non avrebbe dovuto disperdersi, ma rafforzarsi, estendersi e arricchirsi di elementi vivi e realmente forti e, a poco a poco, riunire tutte le terre slave.
Speravo che essa avrebbe anche fornito gli uomini per i diversi compiti della gerarchia rivoluzionaria.
Infine, contavo di poter creare e consolidare con essa la mia influenza in Boemia; perché, all'insaputa di Arnold, incaricavo nello stesso tempo un giovane, tedesco di Vienna (lo studente Ottendorf, poi rifugiatosi in America), di organizzare sullo stesso piano, fra i tedeschi di Boemia, una società di cui io sarei stato il capo segreto, senza far parte in un primo tempo del suo comitato centrale; in modo che, se il mio piano si fosse realizzato, tutti i fili essenziali del movimento sarebbero stati concentrati nelle mie mani, ed avrei potuto essere sicuro che la progettata rivoluzione in Boemia non sarebbe mai uscita dalla via che le avevo tracciata.
Circa il governo rivoluzionario e il numero dei suoi membri, non avevo ancora idee ferme.
Volevo conoscere prima intimamente le persone e le circostanze.
Non sapevo se ne avrei fatto parte apertamente, ma mi pareva certo che avrei dovuto parteciparvi, subito e intensamente.
Non erano né l'amor proprio né l'ambizione che m'avevano indotto a disfarmi della mia antica modestia, ma l'esperienza d'un intero anno, la convinzione che nessuno dei democratici che conoscevo sarebbe stato capace di cogliere con un solo sguardo tutte le situazioni della rivoluzione, né di prendere tutte le misure decisive ed energiche che ritenevo necessarie alla sua vittoria.
Infine, mi proponevo di metter le mani, tramite Arnold e i suoi amici di Praga, sul Tilleul Slave, società patriottica ceca o più esattamente slava, considerata il cuore di tutte le società e di tutti i club slavi dell'Impero d'Austria.
Generalmente, non davo molta importanza ai club; non mi piacevano affatto e li disprezzavo, considerandoli unicamente come riunioni che servivano di pretesto a stupide fanfaronate, a chiacchiere vuote e nocive.
Ma il Tilleul Slave era un'eccezione: era stato fondato su basi pratiche e vive, da uomini intelligenti e accorti e costituiva l'energica continuazione politica della potente organizzazione slava d'azione e di propaganda letteraria che, prima della rivoluzione del 1848, aveva svegliato e, si può dire, creato la nuova vita slava.
Inoltre il Tilleul Slave costituiva allora il centro di ogni azione politica degli slavi austriaci; aveva messo le sue radici e creato delle sezioni non soltanto in Boemia ma in tutti i paesi slavi dell'Impero d'Austria, tranne la Galizia.
Aveva un tale prestigio che tutti i capi slavi ritenevano un onore farne parte.
Lo stesso governatore Jelatchitch avvicinandosi a Vienna, aveva ritenuto necessario inviare a quell'organizzazione una lettera in cui, a mo' di scusa per le sue azioni, dichiarava che stava marciando su Vienna non perché la città aveva fatto una nuova rivoluzione democratica, ma perché era il centro del partito nazionale tedesco.
Il Tilleul Slave raggruppava i patrioti slavi d'ogni partito.
In un primo tempo ebbe un ruolo di preminenza il partito di Palatzky, dello slovacco Stur e di Jelatschitch; in seguito, circostanze alle quali contribuì in qualche modo il mio Appello agli slavi, il numero dei democratici era aumentato di molto e si sentiva spesso il grido: Eljen Kossuth! (Viva Kossuth).
Alla fine, tutta la Lega ceca aveva abbandonato deliberatamente la sua antica tendenza, proclamando apertamente la sua simpatia per gli ungheresi, ed aveva rifiutato di continuare a mandare danaro agli Slovacchi ed agli Slavi del sud che combattevano Kossuth.
Allora non era difficile impadronirsi del Tilleul Slave, che, nelle mani dei democratici cechi, avrebbe potuto diventare

uno strumento potente ed efficace per realizzare i miei scopi.
Arnold fu un po' sorpreso e sconcertato dall'arditezza dei miei fini.
Mi fece tuttavia molte promesse, ma confusamente, timidamente, vagamente, lamentandosi sia di non aver danaro sia della sua non buona salute, cosicché, partito da Lipsia, ebbi l'impressione di non aver ottenuto nulla da lui.
Salutandomi, mi promise tuttavia che mi avrebbe scritto da Praga e m'avrebbe chiamato non appena fossero terminati i preparativi che avrebbero consentito di cominciare una più decisiva azione.
Dovetti accontentarmi di queste vaghe promesse, poiché non avevo nessun'altra risorsa né possibilità di iniziare una propaganda più attiva.
Quando ricordo oggi con quali mezzi mi proponevo di fare la rivoluzione in Boemia, mi sembra ridicolo.
Io stesso non posso concepire come abbia potuto credere al successo.
Ma allora nulla avrebbe potuto fermarmi.
Ragionavo così: la rivoluzione è necessaria, perciò è possibile.
Non ero più padrone di me stesso: di me s'era impadronito il genio della distruzione, la mia volontà, o piuttosto la mia cocciutaggine, cresceva con le difficoltà, e gli innumerevoli ostacoli non solo non mi spaventavano, ma eccitavano la mia sete rivoluzionaria, mi spingevano ad un'attività febbrile e instancabile.
Ero votato alla mia rovina, lo presentivo, e mi vi precipitavo deliberatamente.
La vita già mi pesava.
Arnold non mi scrisse; di nuovo ignorai tutto della Boemia.
Allora, approfittando del viaggio a Vienna di un giovanotto (un certo Heimberger, figlio di un funzionario austriaco, rifugiatosi poi in America) - che avevo messo in parte al corrente dei miei segreti - lo pregai di fermarsi da Arnold tornando e di scrivermi da Praga.
Vi rimase definitivamente, di sua iniziativa, e divenne il mio corrispondente.
Seppi così che sebbene Arnold lavorasse poco e male, a Praga il clima spirituale si faceva ogni giorno più vivo, più deciso e più conforme ai miei desideri.
Decisi allora di andare io stesso a Praga e indussi anche i fratelli Straka a rientrare in Boemia.
Era la metà o la fine di marzo, oppure l'inizio d'aprile, secondo il calendario occidentale, non ricordo più; del resto, le date sono precisate negli atti d'accusa.
Si cominciava allora a parlare dell'intervento della Russia nella guerra d'Ungheria e dell'entrata in Ungheria dell'esercito russo che veniva in soccorso dell'esercito austriaco.
Ciò m'indusse a scrivere il mio secondo Appello agli slavi (fu pubblicato in seguito nella Dresdner Zeitung e si trova negli atti d'accusa).
Come nel primo, ma con maggiore energia ed un linguaggio più popolare, esortavo gli slavi alla rivoluzione ed alla guerra contro l'esercito austriaco e l'esercito russo, sebbene quest'ultimo fosse slavo, finché avessero sulle labbra il funesto nome dell'Imperatore Nicola.
Questo appello fu subito tradotto in ceco dai fratelli Straka e pubblicato a Lipsia nelle due lingue in gran numero di copie.
Incaricai i democratici sassoni dell'edizione tedesca ed i fratelli Straka dell'edizione ceca per una diffusione rapida in Boemia.
Andai a Praga passando da Dresda, dove mi trattenni qualche giorno.
Vi conobbi alcuni dei capi del partito democratico sassone, però senza alcun fine preciso non avendo né una missione né una lettera di raccomandazione da Lipsia.
Li conobbi per caso, in una birreria, tramite il dottor Wittig, che avevo conosciuto durante il mio primo soggiorno a Dresda, nel 1842.
Egli mi presentò il deputato democratico Rckel, di cui divenni poi intimo e che più tardi svolse un ruolo attivo nei tentativi rivoluzionari di Dresda e di Praga.
Fu a Dresda che ebbero inizio anche i miei rapporti, stavolta concreti, con i polacchi.
Ecco come avvenne.
Incontrai a Dresda, del tutto casualmente, l'emigrato galiziano Krzyzanozski, membro molto attivo della società democratica, che avevo conosciuto a Bruxelles nel 1847; ma non avevo avuto con lui nessun rapporto politico.
Era a Dresda di passaggio e andava a Parigi, avendo dovuto fuggire dalla Galizia per evitare le persecuzioni della polizia austriaca.
Ci trattammo da vecchi conoscenti e gli feci dei rimproveri circa le calunnie diffuse contro di me dai democratici polacchi.
Mi rispose che sia lui, sia il suo amico Heltman, col quale viveva in Galizia, non avevano mai creduto a quelle stupide voci, che le avevano sempre combattute, che avevano sempre desiderato il mio arrivo in Galizia, dove avrei potuto essere utile, e che si proponevano di scrivermi ma non avevano il mio indirizzo.
In che cosa e come avrei potuto essere utile in Galizia non me lo disse.
Così, dopo una lunga conversazione su questioni generali, avendo trovato nelle sue idee molta rassomiglianza con le mie, e avendo constatato che egli desiderava avvicinarsi a me, gli rivelai i miei progetti sulla rivoluzione in Boemia, ma senza precisargliene i particolari.
Gli dissi che avevo delle relazioni in Boemia e che andavo ora a Praga per affrettarvi i preparativi rivoluzionari; che desideravo da molto unirmi ai polacchi per agire d'accordo con loro, ma che tutti i miei tentativi di avvicinarli erano stati vani, e per di più avevano attratto sporche calunnie.

Egli condivise appassionatamente le mie idee slave e mi chiese l'autorizzazione a parlarne all'organizzazione centrale, quasi ufficialmente ed a mio nome.
Ne fui felicissimo e convenimmo sui seguenti punti: 1 Il comitato centrale avrebbe inviato due uomini di fiducia che, d'accordo con me, si sarebbero occupati a Dresda dei preparativi della rivoluzione della Boemia e, scoppiata la rivoluzione, sarebbero entrati con me nel comitato centrale panslavo, di cui avrebbero fatto parte, per quanto possibile, anche i rappresentanti di altri popoli slavi.
2 Il comitato centrale si sarebbe assunto il compito di fornire degli ufficiali polacchi per la rivoluzione in Boemia, avrebbe mandato del danaro e avrebbe persuaso il conte Teleki a mandare a suo nome un agente ungherese, fornito di mezzi sufficienti per agire con noi
sull'esercito ungherese che si trovava allora a Dresda, il quale avrebbe avuto rapporti diretti con Teleki e con Kossuth.
3 Ci proponevamo inoltre di organizzare a Dresda un comitato germanoslavo allo scopo di unire i preparativi rivoluzionari in Boemia con quelli della Sassonia.
Quest'ultimo progetto non ebbe neppure inizio, poiché, come dirò dopo, non c'erano particolari preparativi in Sassonia
Si può dire, inoltre, che tutti i nostri accordi rimasero lettera morta, ad eccezione forse dell'arrivo di Heltman e di Krzyzanowskj in nome del comitato centrale; ma vennero a mani vuote.
Tutto ciò che ottenni allora da Krzyzanowskj fu un passaporto inglese col quale andai a Praga, dopo essermi separato da Krzyzanowskj, che riprese la sua strada per Parigi.
A Praga ebbi la spiacevole sorpresa di constatare che non vi era stato preparato nulla, proprio nulla.
Non erano state poste neppure le prime basi della società segreta e nessuno aveva l'aria di pensare ad una rivoluzione imminente.
Ne rimproverai Arnold, che addusse il pretesto della sua salute.
In seguito fu più attivo, a quanto pareva; dico a quanto pareva, perché ho sempre pensato, fino alla fine, che egli non aveva fatto assolutamente nulla.
Solo dalla commissione austriaca d'inchiesta seppi (se è vero) che egli aveva agito intensamente ed energicamente, ma nello stesso tempo con tanta prudenza che neppure i suoi stessi intimi avevano avuto dubbi su questa attività.
Oltre alle mie conversazioni con Arnold, una sera incontrai parecchi democratici cechi da me invitati, ma che, con mio gran dispiacere, furono molto più numerosi di quanto mi aspettassi.
Questo incontro, chiassoso e assurdo, mi lasciò l'impressione che i democratici di Praga sono incorreggibili chiacchieroni, amanti più di una retorica imprecisa e vana che di imprese pericolose.
In quanto a me, li colpii, mi pare, con la rudezza di certe espressioni che mi sfuggirono.
Mi parve che nessuno di loro comprendesse le uniche condizioni alle quali era possibile la rivoluzione in Boemia.
A imitazione dei tedeschi - dai quali, malgrado il loro odio, i cechi hanno preso molte cose - avevano la passione dei club e della stessa fede nel chiacchierare a vuoto.
Mi convinsi, inoltre, che lasciando molto spazio al loro amor proprio e cedendogli tutte le apparenze esteriori del potere, non avrei avuto molto da faticare per impadronirmi del potere stesso, quando la rivoluzione fosse scoppiata.
Dopo, parlai a tu per tu con qualche ceco e m'accorsi che esistevano, parallelamente alle mie idee, altri piani, meno decisivi ed a più lungo termine, ma tendenti tuttavia agli stessi scopi rivoluzionari, e mi misi a riflettere su come utilizzarli.
Per questo scopo avrei dovuto rimanere a Praga, ma era assolutamente impossibile, perché, malgrado tutti i miei sforzi per tener segreta la mia presenza, i democratici di Praga furono così chiacchieroni che l'indomani non solo tutti i partiti democratici ma anche tutti i liberali cechi sapevano che ero in città.
Ora, poiché il governo austriaco mi ricercava già allora per il mio primo Appello agli slavi, sarei stato senza dubbio arrestato se non mi fossi allontanato per tempo.
Non avendo altre possibilità, fui costretto a rimettere tutte le mie speranze nei fratelli Straka, dei quali arrivai, per così dire, a plasmare e formare lo spirito durante incontri quotidiani per più di due mesi.
Gli detti istruzioni particolareggiate e complete su tutti i preparativi della rivoluzione a Praga e in Boemia; gli detti pieni poteri di agire per me ed in mio nome e, pur ignorando come agirono dopo, mi devo dichiarare responsabile di tutte le loro azioni, mille volte più responsabile e colpevole di loro.
Il mio breve soggiorno a Praga bastò a convincermi che non mi ero sbagliato sperando di trovare in Boemia tutti gli elementi necessari ad una rivoluzione che avesse successo.
La Boemia, infatti, si trovava allora nel più completo disordine.
Le conquiste rivoluzionarie del mese di marzo (Die Mrzerrungenschaften, come si diceva allora), annullate già nelle altre regioni dell'Impero d'Austria, in Boemia erano ancora vive.
Il governo austriaco aveva ancora bisogno degli slavi e non voleva, temeva di imporgli misure reazionarie.
Così, a Praga e in tutta la Boemia, la libertà illimitata dei club, delle riunioni popolari e della stampa non aveva restrizioni.
Questa libertà era così vasta che gli studenti viennesi ed altri rifugiati della capitale austriaca, che allora a Vienna sarebbero stati semplicemente fucilati, passeggiavano liberamente a Praga e vivevano con i loro propri nomi, senza aver nulla da temere.
Tutti, nelle città e nei villaggi, erano armati e scontenti, scontenti e diffidenti, perché si sentiva l'avvicinarsi della reazione e si temeva di perdere i diritti recentemente conquistati. Nei villaggi si temeva il ritorno all'aristocrazia minacciosa ed il ristabilimento dell'antica servitù; infine, gli arruolamenti che erano stati appena annunciati avevano portato al massimo lo scontento, e dappertutto, in effetti, si era vicini all'insurrezione.

D'altra parte, c'erano allora pochi soldati in Boemia e quelli che c'erano appartenevano a reggimenti ungheresi, nei quali c'era un irresistibile spirito di rivolta.Allora, quando incontravano dei soldati ungheresi per la strada, gli studenti li avvicinavano gridando: Viva Kossuth.
Ed i soldati rispondevano con lo stesso grido, senza preoccuparsi della presenza degli ufficiali.
Quando dei soldati ungheresi venivano mandati ad arrestare uno studente per un conflitto o risse con la polizia, i soldati fraternizzavano con gli studenti e con loro pestavano i poliziotti.
Lo spirito dei reggimenti ungheresi, insomma, era tale che, giunta la notizia del movimento rivoluzionario scoppiato a Dresda, il mezzo squadrone dislocato alla frontiera si ammutinò e s'affrettò a passare in Sassonia senza averne avuto l'ordine.
Più di due anni sono passati da allora, e il governo austriaco ha certamente adoperato, durante questo tempo, tutti i mezzi possibili per sradicare negli ungheresi lo spirito rivoluzionario, lo spirito di Kossuth; ma esso ha messo radici così profonde nel cuore di ogni ungherese - particolarmente nel cuore dei semplici piuttosto che in quello degli ungheresi colti - i quali sono convinti che, se scoppiasse una guerra, basterebbe il grido Viva Kossuth a farli rivoltare e passare al nemico.
Ma allora non c'era alcun dubbio: ero assolutamente persuaso che essi avrebbero fatto causa comune, fin dal primo giorno, dalla prima ora, con la rivoluzione della Boemia vantaggio molto importante, perché l'esercito rivoluzionario boemo aveva avuto dalla sorte una base solida.
Per completare questo quadro, bisogna infine aggiungere che le finanze austriache erano allora in condizioni deplorevoli: in Boemia non si riconoscevano più i biglietti dello Stato, ma biglietti emessi da privati; ogni banchiere, ogni commerciante aveva i suoi assegni: circolava anche della moneta spicciola di legno e di cuoio, come ce n'è solo tra i popoli al più basso livello di civiltà.
C'erano dunque molte situazioni favorevoli alla rivoluzione; non si trattava che di impadronirsene, ma non avevo i mezzi necessari.
Tuttavia, non disperavo ancora.
Incaricai i fratelli Straka di organizzare in fretta delle società segrete a Praga senza seguire strettamente il vecchio piano, per la cui esecuzione non c'era più tempo, ma concentrando su Praga tutti i loro sforzi, in modo da preparare la città, il più rapidamente possibile, ad un movimento rivoluzionario.
In particolare chiesi che allacciassero rapporti con gli operai e organizzassero a poco a poco, tra gli uomini più sicuri, una forza di 500, 400, 300 uomini, secondo le possibilità.
Questi avrebbero formato una specie di battaglione rivoluzionario, sul quale avrei potuto fare assoluto affidamento e con l'aiuto del quale avrei potuto mettere le mani sulle altre situazioni rivoluzionarie di Praga, più o meno organizzate.
Impadronitomi di Praga, speravo di fare altrettanto con tutta la Boemia, perché contavo di costringere ad unirsi a me anche i capi della democrazia ceca, sia persuadendoli, sia accordando delle soddisfazioni alle loro ambizioni riservandogli, come ho detto prima, tutti gli onori e tutte le prerogative del potere; infine, se questi due metodi non avessero avuto effetto su di loro, avrei usato la forza.
Ai fratelli Straka chiesi anche che si introducessero in tutti gli ambienti, ma senza chiacchierare e tradirsi.
Gli raccomandavo di presentarsi modestamente, di non urtare nessun amor proprio, ma di osservare attentamente ogni movimento, ogni impresa parallela, perché temevo d'essere superato, e di comunicarmi tutti i particolari a Dresda; gli promisi che gli avrei mandato del danaro e che sarei andato io stesso, se fosse stato il caso, con degli ufficiali polacchi.
Poco dopo il mio ritorno a Dresda, vi giunsero Krzyzanowski e Heltman, stavolta in nome del comitato centrale democratico.
Non mi portarono nulla: né danaro, né ufficiali polacchi, né agenti ungheresi; solo dichiarazioni di simpatia e molti complimenti da parte dei democratici polacchi e parigini.
Circa il danaro, appresi che lo stesso comitato centrale non ne aveva, come anche i democratici francesi, stremati dalle giornate di giugno dell'anno precedente; ufficiali polacchi anche numerosi, sarebbero arrivati dalla Francia e dal ducato di Posnania non appena si fosse potuto disporre del danaro per il loro viaggio; infine, il conte Teleki disponeva di grandi mezzi, ma non poteva decidersi ad allacciare rapporti con noi e disporre del danaro ungherese per il movimento in Boemia prima di essere autorizzato da Kossuth, al quale aveva scritto in proposito e dal quale aspettava una risposta.
Così, non potevo mantenere nessuna delle promesse fatte, prima ai fratelli Straka, poi, tramite loro, ad Arnold e agli altri democratici cechi entrati in rapporti con loro dopo la mia partenza da Praga.
Costretto a venire incontro alle necessità dei fratelli Straka, a Praga, dovevo chiedere l'elemosina come un mendicante a tutte le persone che conoscevo.
Nessuno mi dette un centesimo, tranne il deputato Rckel, prima citato, uomo imprudente e chiacchierone, eccentrico, ma democratico zelante, il quale, per procurarmi quel poco che poté, vendette i suoi mobili.
In seguito, conobbi il barone Baier, ex-ufficiale dell'esercito austriaco, che aveva partecipato all'insurrezione ungherese.
Per un certo tempo aveva comandato un distaccamento ungherese in una fortezza di cui ho dimenticato il nome; gravemente ferito, aveva dovuto lasciare l'Ungheria e, non so bene come, divenne l'agente del conte Teleki a Dresda, dove mi parve s'occupasse esclusivamente dell'arruolamento degli ufficiali nell'esercito ungherese.
Egli mi mostrò una lettera del conte Teleki, nella quale costui gli rivolgeva delle domande sulla Boemia.
Colsi quell'occasione, e sotto mia dettatura gli feci scrivere a Teleki una lettera che annunciava a mio nome l'imminenza della rivoluzione in Boemia, esponendo tutti i vantaggi che ne avrebbero avuto gli stessi ungheresi; inoltre, chiesi che mandasse un uomo di fiducia con del danaro.
Teleki rispose che sarebbe venuto lui stesso e, a quanto pare, c'era effettivamente a Dresda in un certo momento, ma

troppo tardi, perché ero già in prigione.
I miei rapporti con gli ungheresi non andarono oltre.
La mia corrispondenza con i fratelli Straka, però, continuava.
Essi chiedevano danaro; gliene mandavo secondo le mie possibilità, cioè pochissimo; li consolavo parlando dell'avvenire, esortandoli a tener duro come facevo io stesso, senza guardare indietro, senza fermarsi, a dispetto di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli; li incitavo alla rivoluzione e gli dicevo di chiamarmi quando l'ora della rivoluzione si fosse avvicinata.
Furono, in verità, molto attivi, come seppi più tardi dalla commissione d'inchiesta; ma le loro lettere non mi comunicavano gran che, tanto erano vaghe e oscure.
Ho esposto tutto ciò che avevo da dire dei miei progetti e dei miei atti, l'ultimo dei quali fu quello di mandare Rckel a Praga.
Ma voglio dire innanzitutto quali furono i miei rapporti con i polacchi che vennero da me, specie con Krzyzanowski e Heltman.
Posso dire in piena coscienza che rapporti non ce ne furono.
Del resto, allora non c'era tra noi una fiducia completa, né dalla loro parte, né dalla mia; essi non mi hanno mai sussurrato una sola parola delle cose polacche, che mi sembrava li interessassero molto di più delle cose di Boemia, ciò che del resto non era molto difficile, perché di questi ultimi non s'occupavano affatto.
Rispondendo alla loro simulazione con la mia, tenni a mia volta il segreto su molte cose, non rivelandogli altro dei miei progetti che qualcosa di superficiale e non lasciandoli entrare in rapporti diretti con la Boemia.
Io solo avevo rapporti con Praga, e tutto ciò che essi sapevano del movimento ceco non lo sapevano che da me.
Quando ricevevo notizie sfavorevoli, non le rivelavo; ma quando erano favorevoli gliele comunicavo esagerandole; insomma, li tenevo un po' fuori di tutte le circostanze reali e dei preparativi avviati.
Ritenevo mio diritto agire così con loro, perché vedevo chiaramente che il comitato centrale non mi aveva mandato né aiuto, né danaro, né ufficiali, né il danaro ungherese promessomi, ma soltanto questi due emissari, e non per un'effettiva unione con me, bensì per metter le mani, per quanto possibile, sul movimento boemo, che avrebbero voluto asservire ai loro fini, che ignoravo, e secondo le loro tendenze esclusivamente polacche.
Vedevo frequentemente, quasi ogni giorno, Heltman e Krzyzanowski, ma piuttosto come compagni che come congiurati; parlavano pochissimo dei preparativi di Boemia: di più, ne parlavano raramente, sia che si fossero accorti della mia sincerità, sia che, avendo rinunciato ad ottenere grandi risultati, s'interessavano di più delle altre imprese, che non conoscevo.
Non eravamo d'accordo che su un solo punto, la necessità di organizzare a Praga, nel momento in cui la rivoluzione scoppiasse, un comitato rivoluzionario panslavo; per il resto, ci rimettevamo alle ispirazioni future e alle circostanze.
Avevano probabilmente i loro particolari disegni, mentre, contando sulla mia influenza predominante a Praga, avevo io stesso il fermo proposito di escluderli non appena si fossero mostrati miei avversari.
Heltmann e Krzyzanowski avevano a Dresda anche relazioni indipendenti dalle mie.
Ma, per terminare il mio racconto, devo occuparmi un'ultima volta dei tedeschi.
Decisamente, i tedeschi sono uno strano popolo e, a quanto ho visto vivendo tra loro, non credo che la sorte gli serbi una lunga esistenza politica.
Scrivendo che i democratici tedeschi avevano cercato durante gli ultimi tempi di centralizzarsi, volevo dire che essi avevano finalmente capito tutta la necessità di un'azione centralizzata e di un potere centrale; ne parlavano frequentemente e molto, e fingevano anche di centralizzarsi effettivamente, ma, malgrado l'esistenza di un comitato centrale democratico, non avevano tra loro una vera centralizzazione.
Credevano di aver fatto tutto designando questo comitato e non considerando necessario obbedirgli.
Ciò che rende forti e pericolosi i democratici francesi è la loro straordinaria disciplina: francesi di condizione, situazione e carattere diversi, rappresentanti delle più diverse tendenze, appartenenti anche a partiti distinti, sanno unirsi allo scopo di raggiungere un fine comune e, realizzata l'unione, nessun amor proprio, nessuna ambizione, niente, assolutamente niente, può disunirli prima che il loro scopo sia raggiunto.
Nei tedeschi, al contrario, predomina il disordine.
Conseguenza del protestantesimo e di tutta la storia politica tedesca (31), il disordine è la caratteristica fondamentale dello spirito tedesco: disordine tra le province, tra le città e la campagna, tra abitanti dello stesso luogo, tra gente che frequenta lo stesso circolo; disordine, infine, in ogni tedesco preso individualmente, nel suo pensiero, nel suo cuore e nella sua volontà. (32) Jeder darf und soll seine Meinung haben!. (Ognuno può e deve avere la sua opinione!) Questo è il primo articolo di fede del catechismo tedesco, il principio sul quale si regola, senza eccezione, ogni tedesco; così, l'unità politica non è stata e non sarà mai possibile tra loro.
Perciò, nel momento stesso in cui era necessaria la più stretta unione di tutti i democratici e di tutti i liberali per lottare con una certa speranza di successo contro la reazione trionfante, non solo l'intesa tra democratici e liberali non poteva realizzarsi, ma i democratici di tutta la Germania non riuscivano a mettersi d'accordo (33); di più, i democratici di uno stesso stato non sapevano, non volevano né potevano unirsi.
Jeder wollte seine Meinung haben. (Ognuno voleva avere la sua opinione).
Ciò che li divideva era una meschina rivalità, fatta d'amor proprio più che d'ambizione.
Così, né Breslavia né Colonia volevano sottomettersi a Berlino e, nello stesso tempo, si combattevano l'un l'altra.
Knisberg si teneva in disparte; lo stesso faceva la Sassonia prussiana.
Non parlo né del Brandeburgo, né della Pomerania, i cui sentimenti furono sempre monarchici, né, ancor meno, del

granducato di Posnania, dove c'era allora un odio insuperabile per tutto ciò ch'era, senza distinzione, tedesco.
La Westfalia pendeva piuttosto dalla parte di Colonia.
Hannover formava, con gli altri stati marittimi, un gruppo a parte, che era entrato in contatto col resto della Germania solo per la guerra dello Schleswig-Holstein, nella quale, del resto, i liberali si mostrarono sensibilmente più attivi dei democratici.
I democratici del regno di Sassonia avevano il loro comitato centrale, che era nello stesso tempo il comitato dei democratici della Turingia.
La Baviera, eccetto il Palatinato e il nord della Franconia, non erano stati toccati, per così dire, dalla propaganda democratica.
Nel resto della Germania del sud, il Baden, il Wurtemberg, come anche le due Hesse e gli altri piccoli ducati, riconoscevano apparentemente il comitato centrale, alla cui elezione avevano partecipato durante il congresso democratico di Berlino; ma in effetti non avevano per esso nessun riguardo; non obbedivano mai ai suoi ordini, non gli mandavano danaro e si univano, per la maggior parte, intorno ai democratici del parlamento di Francoforte, il quale, fin dal principio, s'era dimostrato il rivale ed il nemico dei democratici del nord.
In realtà, quindi, non c'era la più piccola centralizzazione ed il comitato centrale dei democratici tedeschi si trovava nella più completa miseria.
Il comitato era povero, impotente; inoltre, era costituito da persone incapaci di sostenere il lavoro.
Ne erano stati designati tre: d'Ester, Hexamer ed il conte Reichenbach, ma quest'ultimo s'era ritirato fin dal principio; Hexamer e d'Ester erano attivi.
Hexamer era un giovane onesto, inoffensivo, non stupido, ma limitato, lento nel capire; era un democratico dottrinario e utopista.
D'Ester -non Vi nascondo affatto, Sire, che se parlo di loro con tanti particolari è perché so che tutt'e due sono riusciti a evadere - invece, era un uomo dotato, pieno di vita; lavorava con facilità, era pronto nel capire, ma superficiale; un po' retore, tuttavia disinteressato, politico intrigante, che apparteneva alla scuola democratica di Colonia, cioè dei democratici comunisti; spirituale, pieno di risorse, abile, capace, in un dibattito parlamentare, di mettere alle strette un ministro, insomma tagliato per una guerriglia politica, avrebbe potuto essere il Duverger di Hauranne tedesco, sotto un Thiers democratico tedesco (se la Germania avesse avuto un Thiers): ma non aveva né l'intelligenza abbastanza vasta, né sufficiente carattere per essere capo di un partito.
Mi sono sempre astenuto dall'immischiarmi nei loro affari; ma avendo vissuto con loro, nella stessa casa, per due mesi o quasi, ero al corrente di molte cose, e posso dire con sicurezza ed in piena coscienza che il comitato centrale s'è agitato molto, ma che non ha fatto assolutamente nulla per il successo della progettata rivoluzione, nella quale, tuttavia, esso riponeva la sua ultima speranza; lo stesso d'Ester, in verità, mi aveva confidato che sarebbe stato l'ultimo tentativo, decisivo, e che in caso di insuccesso bisognava rimandare a lungo, molto a lungo, tutti i progetti rivoluzionari.
Ora, che cos'hanno fatto? Invece di occuparsi solo dei preparativi della rivoluzione, lasciando da parte il resto, impiegavano il loro tempo migliore in cose di secondo piano, non importanti, in questioni che li mettevano continuamente in una situazione di opposizione con un gran numero di sezioni del partito democratico.
Essi prendevano in giro i Sassoni, che credevano fermamente alla indistruttibile solidità della loro costituzione democratica recentemente creata; affermavano che era necessaria una seconda rivoluzione, non fosse che per conservare i diritti politici inviolabili, residuo delle conquiste rivoluzionarie del 1848 che la reazione non aveva osato ancora toccare; affermavano che, senza una seconda rivoluzione, tutto rimaneva incerto e malfermo; pertanto, agivano essi stessi come se non dubitassero per un istante della solidità di un terreno politico sul quale si trovavano: d'Ester era preoccupato della sua elezione alla seconda assemblea legislativa prussiana molto di più che dei preparativi rivoluzionari; Hexamer si dedicava ad una corrispondenza politica vuota, inutile, piena di complimenti e di ampollosità con i democratici francesi, italiani e polacchi; entrambi facevano dei tentativi per fondare a Berlino un nuovo giornale democratico di cui desideravano diventare i caporedattori; raccoglievano abbonamenti e si lamentavano in proposito con tutti i democratici, e ciò in un'epoca in cui era evidente che se non fosse scoppiata una seconda rivoluzione l'esistenza di questo giornale a Berlino sarebbe stata semplicemente impossibile e che se, al contrario, la rivoluzione risvegliasse tutti i precedenti tentativi, queste lamentele e questi abbonamenti diventavano perfettamente inutili.
Quando venne Arnold a Lipsia, invece di occuparsi dell'unico scopo di questo viaggio, cioè della fusione del movimento della Boemia con quello della Germania, ovvero invece di interrogarlo sulla Boemia della quale ignoravano assolutamente tutto, non gli parlarono, per così dire, che di questo disgraziato giornale e del congresso germanoslavo, di cui ho detto prima.
Degli altri problemi, delle condizioni, delle misure comuni da stabilire, non fecero parola: Prepariamo la rivoluzione per la primavera, cercate anche voi di prepararvi per quell'epoca, è tutto ciò che dissero ad Arnold.
Da questo, si può giudicare ciò che furono i loro preparativi ed i loro atti in vista della rivoluzione tedesca.
Non dico che non abbiano fatto assolutamente nulla e che non abbiano affatto pensato ai preparativi rivoluzionari; dico solo che le loro azioni furono insignificanti, insufficienti, e che non potevano in nessun modo provocare lo scoppio della rivoluzione; così, so che essi organizzarono delle società segrete in diversi punti della Germania, ma queste società rimasero senza nessuna influenza nell'insurrezione pantedesca di maggio; non dubito affatto che abbiano avuto delle relazioni con alcuni dei principali capi del partito democratico, nelle diverse regioni della Germania, sebbene non abbia su questo punto informazioni concrete; ma so certamente che hanno litigato con molti di questi democratici: per esempio, con Breslavia e col comitato centrale dei democratici sassoni; infine, a Francoforte, avevano più nemici che amici, per cui alla vigilia della rivoluzione badese, i democratici del sud, non solo s'opposero al loro intervento, ma gli

ingiunsero di non unirsi a loro.
Appresi questa circostanza per un caso fortuito, di cui dirò in seguito.
Mi si potrebbe chiedere: Se il comitato centrale era davvero inattivo e impotente in tale misura, come ha potuto scatenare in tutta la Germania, in favore degli slavi, l'unanime e forte dimostrazione di cui si è detto prima e dove aveva attinto d'un colpo l'energia, l'influenza e l'attività necessarie alla sua infaticabile propaganda? Risponderò che niente più di questa dimostrazione era più facile da realizzare; per questo, il comitato disponeva dei mezzi voluti e dell'influenza necessaria; aveva rapporti con tutti i giornali democratici e aveva inoltre gli indirizzi di tutti i principali capi al di fuori dei loro comitati, per mezzo di uomini influenti noti al comitato centrale, perché nulla è più facile che conquistare non importa quale tedesco a non importa quale causa, finché egli si creda indipendente e non sospetti che lo si vuol sottomettere ad una qualsiasi disciplina.
Scrivevo gli articoli mandati ai giornali, a proprio nome, da d'Ester e Hexamer; oppure, in mia presenza e quasi sotto mia dettatura, li costringevo a scrivere delle lettere, le stesse per tutti i club, e non li lasciavo riposare finché non avessero fatto tutto ciò che mi sembrava indispensabile.
E' così che apparvero all'improvviso, in tutti i giornali, articoli in favore degli slavi; in quanto ai club, già stanchi com'erano delle lettere e delle dichiarazioni del comitato centrale, seguirono l'esempio della stampa, e si misero a comporre risonanti indirizzi agli slavi.
Una volta cominciato, questo movimento continuò senza intervento esterno.
Anche la propaganda sarebbe rimasta lettera morta in Boemia se non avessi incessantemente incitato i membri del comitato centrale, e, ancor più, i democratici abitanti a Lipsia che conoscevo, i quali a loro volta agivano tramite i loro amici che abitavano alla frontiera della Boemia.
Ora, tutto ciò fu fatto senza speciali misure, senza cospirazione e senza particolari condizioni, ma semplicemente grazie a buone relazioni.
Lo ripeto, non mancarono, per volere di tutta la Germania, conversazioni sulla rivoluzione imminente, ma non c'era assolutamente nessuna cospirazione generale, nessuna organizzazione comune, nessun piano di direzione e d'azione centralizzate, nonostante l'esistenza di un comitato centrale delegato a questo scopo.
Nel maggio 1849, l'insurrezione tedesca fu piuttosto, nel suo insieme, il risultato dell'azione unanime dei governi tedeschi che dell'intesa tra i democratici.
Sei mesi prima, tutti sapevano che ci sarebbe stata una rivoluzione in primavera, perché avevano alla fine capito che i governi, ripreso con successo il loro movimento rivoluzionario, non si sarebbero fermati a metà strada e non avrebbero abbandonato la lotta prima di aver restaurato l'antico ordine distrutto dalla rivoluzione del 1848.
Tutti si aspettavano, per la primavera, misure reazionarie ancor più spinte, e tutti si preparavano a rispondere con una resistenza rivoluzionaria.
Ognuno prevedeva un conflitto inevitabile tra il parlamento di Francoforte ed i sovrani tedeschi, che avrebbe dato il segnale di una insurrezione generale.
La unanimità, fra i democratici tedeschi, non andava oltre.L'attività del comitato centrale si limitava a incoraggiare tutti i preparativi rivoluzionari, ma questo comitato non poté e non seppe diventare il centro dei preparativi.
In tutte le regioni della Germania, ci si preparava conformemente al carattere, alle possibilità e alla situazione di ciascuno, indipendentemente dal comitato centrale e senza il minimo accordo.
Lo ripeto ancora una volta, tutti i preparativi si limitavano a ciò che tutti sapevano che si preparava; ma i democratici non erano soli a saperlo; lo sapeva anche il partito avverso, perché tutti facevano preparativi e organizzavano apertamente perfino società segrete.
Tutti si preparavano, ma questi preparativi erano poca cosa.
Non posso, d'altra parte, giudicare dell'attività svolta dai democratici del sud, perché, salvo in un caso al quale tornerò dopo, non ebbi più contatti con loro dopo la primavera del 1848.
Nel Baden sembra che ci sia stata qualcosa che pareva una reale organizzazione.
Ma io posso giudicare dei preparativi sassoni, avendoli visti da vicino, pur senza parteciparvi affatto.
So che i democratici sassoni non avevano né un piano né un'organizzazione, e nemmeno capi già designati per l'ora della rivolta.
Tutto era abbandonato al caso.
Questo si rivelò chiaramente durante il tentativo rivoluzionario di Dresda, previsto dagli stessi capi del partito democratico così poco, che il giorno prima avevano avuto l'intenzione di andarsene.
Nessuno, né a Dresda né in nessun'altra città della Sassonia, dubitava che proprio in quel momento cominciava la rivoluzione da lungo tempo preannunciata da tutti; e quando scoppiò, nessuno sapeva che fare né che decisione prendere; tutti si lasciavano guidare dal proprio istinto, non essendo stato previsto nulla.
E' appena credibile, ma accadde veramente questo.
Se ora riunisco tutti i miei ricordi per trarne qualcosa di concreto sui preparativi dei democratici sassoni, non trovo assolutamente nulla, salvo forse il fatto che c'erano in qualche angolo della Sassonia piccolissime società segrete, composte di cinque, di sei, al massimo di dieci persone, per la maggior parte operai; o, meglio ancora, in qualche città, come Dresda, Chemnitz e, in seguito, anche Lipsia, c'erano state delle bombe a mano in ferro bianco, inoffensivi giocattoli per ragazzi, sulle quali tuttavia i democratici fondavano grandi speranze.
Non occorreva affatto preparare armi e munizioni, poiché tutta la Sassonia e la Germania erano state armate dalla precedente rivoluzione; ma ciò che bisognava preparare era un piano di rivolta, un piano per tutta la Sassonia e particolarmente per ogni città; sarebbe stato necessario designare dei capi, istituire una gerarchia rivoluzionaria,

stabilire i primi atti da fare, le prime misure da prendere per la progettata rivoluzione; sarebbe stato necessario che la propaganda rivoluzionaria si diffondesse dalle città nelle campagne; sarebbe stato necessario indurre i cittadini a partecipare al movimento, per giungere ad una rivoluzione forte e generale e non ad una rivoluzione cittadina, isolata e facile da combattere.

Di tutto ciò non c'era la minima traccia; tutti i preparativi si limitavano a piccolissime cose senza importanza.

Insomma, i democratici sassoni fecero abbastanza da essere in seguito condannati come criminali politici, ma nulla per il successo della rivoluzione.

Si potrebbe dire altrettanto di me, con questa differenza, che io ero solo, mentre loro erano numerosi; essi disponevano di ogni mezzo, a me mancava tutto.

La commissione d'inchiesta sassone ha cercato a lungo le tracce di una cospirazione, di piani, di preparativi di rivolta e di relazioni clandestine tra i democratici sassoni e gli altri democratici tedeschi; non avendo trovato nulla, si è alla fine consolata con l'idea che effettivamente una simile cospirazione esisteva, orribile complotto che comportava dei rapporti molto estesi, un piano profondamente meditato e risorse incalcolabili; solo, decise che, fuggendo, Rckel, il più insignificante dei membri poco brillanti e pochissimo attivi del comitato democratico sassone, aveva portato a Londra tutti i segreti e le fila della trama.

Dico che la commissione si consolò con questa idea, perché i governi tedeschi hanno dovuto arrossire di vergogna al pensiero di aver tremato per così lungo tempo dinanzi ai democratici tedeschi.

Del resto essendo tutto relativo al mondo, i democratici tedeschi potevano far paura a dei governi tedeschi.

Ma è tempo d'abbandonare le considerazioni generali sulla meschina attività rivoluzionaria dei democratici tedeschi e, tornando a me stesso, terminare la mia non meschina storia.

Non mi restano che poche cose da aggiungere.

Ho detto in che cosa consistevano i miei rapporti con d'Ester e Hexamer, e con i democratici di Lipsia; ho spiegato perché attendevo con certezza la rivoluzione tedesca e perché la desideravo; ho aggiunto, essendo vero, che non ho partecipato in nessun modo ai fatti tedeschi.

Devo dire del mio soggiorno a Dresda, fino al giorno dell'elezione del governo provvisorio.

Mi trovavo a Dresda non per la Sassonia né per la Germania, ma solo per la Boemia, e avevo scelto di abitare a Dresda perché era la città più vicina a Praga.

Come prima a Lipsia, non frequentavo né i club né le conferenze dei democratici, ma li vedevo raramente; non vidi che due o al massimo tre volte il deputato Tzchirner, che fu, a mio parere, sebbene molto meschino anche lui, il principale, se non il solo istigatore della rivoluzione sassone; non lo incontrai né a casa sua né a casa mia, ma in una birreria democratica.

I nostri rapporti furono dei più superficiali e non ci scambiammo che qualche parola.

I soli tedeschi con i quali ebbi a Dresda concreti rapporti furono il dottor Wittig, redattore capo del giornale democratico di Dresda, e il deputato democratico Augusto Rckel, che ho nominato prima.

Il primo mi fu utile sotto molti aspetti; la redazione del suo giornale mi serviva come ufficio per i miei rapporti con Praga, ed il giornale stesso, per tutto ciò che riguardava la questione slava, era sotto la mia sola influenza.

Ancora più intimi, i miei rapporti col democratico Rckel; egli partecipò largamente alla propaganda nella Boemia tedesca, grazie alle sue relazioni con i democratici sassoni della frontiera; raccoglieva del danaro per me quando ne avevo urgente bisogno e, come ho già detto, giunse perfino a vendere i suoi mobili per consentirmi di aiutare i fratelli Straka, mia unica speranza per la rivoluzione di Praga.

Non gli nascondevo le mie iniziative, come egli non mi nascondeva nulla; ma non m'immischiavo affatto nelle sue cose né nelle sue relazioni tedesche, e non ricorrevo a lui che in caso di bisogno.

Fra i democratici tedeschi che conoscevo bene senza aver avuto con loro rapporti concreti, c'era un tale dottor Erbe, democratico di Altenburg, deputato ed esule, eletto in seguito, non so più da quale città della Sassonia, al Parlamento di Francoforte.

Se ne parlo è perché le relazioni con Erbe costituirono l'occasione del solo contatto esistente tra me e i democratici badesi, ai quali ho accennato prima.

Giunto a Francoforte, partecipò, sembra, attivamente al movimento della Germania del Sud e mi è stato detto che ha trovato rifugio in America.

Qualche giorno prima della rivolta di Dresda, venne da me un compagno di Erbe, anche lui deputato a Francoforte e senza dubbio venuto a Dresda per altre cose, che ignoravo.

Mi chiese, da parte di Erbe e di tutti i democratici badesi, di cui mi portò i saluti, di dargli una lettera di raccomandazione per il comitato centrale polacco a Parigi, perché avevano bisogno di ufficiali polacchi.

Lo misi in contatto con Heltman e Krzyzanowski e fui così la causa dell'entrata in scena, nel ducato di Baden, del generale Schreide e di altri polacchi.

Fu solo allora che mi resi conto del disaccordo esistente tra i democratici del nord e quelli del sud e compresi quanto fosse nulla, su questi ultimi, l'influenza del comitato centrale democratico; d'Ester, arrivato a Dresda lo stesso giorno, incontrò a casa mia il compagno francofortese d'Erbe; parlarono a lungo dell'imminente rivoluzione badese e del movimento nella Germania del sud.

D'Ester disse che avrebbe voluto veder riuniti a Francoforte tutti i democratici che avevano fatto parte dei parlamenti tedeschi sciolti con la forza, dove avrebbero costituito con i democratici francofortesi, un nuovo parlamento democratico tedesco; il compagno d'Erbe rispose che i democratici di Francoforte e della Germania del sud chiedessero ai signori democratici del nord di non occuparsi dei loro affari e di non unirsi a loro, ma di restare tranquillamente a

casa e occuparsi della rivoluzione nel nord.
Ne seguì una discussione, poi una disputa che sarebbe fuori luogo riferire qui.
All'avvicinarsi di maggio i segni premonitori della rivoluzione si fecero di giorno in giorno più chiari e più caratteristici in tutta la Germania.
Il Parlamento di Francoforte, manifestando verso la fine della sua esistenza una tendenza sempre più nettamente favorevole ai democratici, era in manifesto conflitto col governo.
Alla fine, era stata messa insieme una costituzione tedesca; certi governi, come, ad esempio, quello del Wurtemberg, l'avevano riconosciuta, ma di malavoglia e sotto la minaccia non dissimulata di una rivoluzione.
Il re di Prussia aveva rifiutato la corona offertagli; il governo della Sassonia esitava.
Alcuni speravano che si sarebbe piegato alla necessità e che tutto si sarebbe ricomposto, senza tumulto, nell'ordine.
Altri prevedevano un conflitto.
Io ero tra questi, e, convinto dell'imminenza di una rivoluzione tedesca, incitavo con le mie lettere i fratelli Straka a raddoppiare l'attività, ad affrettare i preparativi e prendere gli ultimi provvedimenti decisivi.
Ma non potevo mandargli danaro né altri aiuti, oltre ai consigli ed agli incoraggiamenti.
Gli mandavo qualche tallero, privandomi così delle mie ultime risorse; non potevo permettermi di spendere per me stesso più di cinque o sei silbergroschen al giorno.
Non c'erano né danaro né ufficiali polacchi, né la minima possibilità di agire; aspettavo ogni giorno l'arrivo del conte Teleki, aspettavo anche che mi si chiamasse presto a Praga, non sapevo che fare né dove andare, e mi trovavo nella più pietosa situazione.
Alla fine, il parlamento democratico sassone fu sciolto.
Era il primo ritorno della reazione in Sassonia; anche quelle stesse persone che prima avevano avuto dubbi cominciarono ad ammettere la possibilità di una rivoluzione sassone.Tuttavia sembrava a tutti così remota che Rckel, temendo persecuzioni, decise di lasciare Dresda per un certo tempo.
Lo persuasi di andare a Praga, gli detti un biglietto per Arnold e Sabina, ed anche per i fratelli Straka, e lo incaricai di affrettare il più possibile i preparativi dell'insurrezione di Praga.
Come agì? Con chi? Quali avvenimenti accaddero a Praga dopo la sua partenza da Dresda? Son cose che ho ignorato fino alla fine, non avendo saputo qualcosa che dalla commissione austriaca.
Il giorno della partenza venne a trovarmi, ancora in sua presenza e condotto dal mio compagno e collaboratore Ottendorfer, il dottor Zimmer, ex membro del parlamento austriaco allora sciolto, uno zelante democratico, uno dei capi più influenti del partito tedesco in Boemia, e un tempo uno dei nemici più accaniti della nazione ceca.
Dopo una lunga e appassionata discussione riuscii a conquistarlo al mio punto di vista; mi salutò promettendomi di andare immediatamente a Praga e di collaborarvi all'unione dei tedeschi e dei cechi in vista della rivoluzione.
Tutti questi fatti, rivelati non da me ma dallo stesso dottor Zimmer, sono esposti dettagliatamente negli atti d'accusa austriaci.
Il viaggio di Rckel e del dottor Zimmer a Praga costituiscono i miei ultimi tentativi per quanto concerne la Boemia.
Sire, ho detto tutto, ed ho ben riflettuto; ritengo di non aver omesso neppure un solo fatto di qualche importanza.
Ora non mi resta più che spiegare a Vostra Maestà in che modo abbia potuto, rimanendo del tutto estraneo alle cose tedesche e aspettando d'esser chiamato a Praga da un giorno all'altro, partecipare, e così attivamente all'insurrezione di Dresda.
Il giorno dopo la partenza di Rckel, cioè dopo lo scioglimento del Parlamento, scoppiarono disordini a Dresda.
Durarono molti giorni, senza assumere un carattere decisivo; ma la loro natura era tale che non potevano terminare se non con la rivoluzione o con una completa reazione.
Non avevo paura della rivoluzione, ma temevo la reazione, che sarebbe necessariamente giunta a far arrestare tutti gli emigrati politici sprovvisti di passaporto e tutti i volontari rivoluzionari tra i quali occupavo un posto di un certo livello.
Per lungo tempo non seppi che fare, né cosa decidere.
Rimanere era pericoloso, ma fuggire era vergognoso, era assolutamente impossibile.
Ero il principale ed unico istigatore della cospirazione praghese, tedesca e ceca, avevo inviato i fratelli Straka a Praga e vi avevo esposto un gran numero di persone ad un evidente pericolo; perciò io non avevo il diritto di evitare il pericolo.
Mi rimaneva ancora una scelta: ritirarmi nelle vicinanze di Dresda ed attendere che il movimento prendesse un carattere più deciso e più rivoluzionario.
Ma bisognava aver danaro, e invece non avevo che due talleri.
Dresda era il centro delle mie relazioni; attendevo il conte Teleki, potevo essere chiamato a Praga in qualsiasi momento.
Decisi quindi di rimanere e convinsi anche Krzyzanowski e Heltman, che erano già sul punto di partire.
Deciso di restare, né il mio carattere, né la mia situazione mi permettevano di rimanere spettatore inattivo e indifferente degli avvenimenti di Dresda.
Tuttavia mi astenni da ogni attività fino al giorno dell'elezione del governo provvisorio.
Non entrerò nei particolari dell'insurrezione di Dresda.
Vi sono noti, Sire, e, senza dubbio, meglio che a me.
D'altra parte, tutti i fatti che mi riguardano sono esposti particolareggiatamente negli atti della commissione d'inchiesta sassone. A mio parere, l'insurrezione fu causata in un primo tempo da tranquilli cittadini, dai Brger (borghesi), i quali non vi videro che una di quelle dimostrazioni di parata, inoffensive e legali, entrate a tal punto nel costume tedesco da non stupire e spaventare più nessuno.
Quando si accorsero che il movimento diventava una rivoluzione, si ritirarono e cedettero il posto ai democratici,

perché, dicevano, quando avevano giurato mit Gud and Blut, fr die neuerrungene Freiheit zu stehen (di sacrificare i loro beni e versare il loro sangue per la difesa della libertà nuovamente conquistata), ciò che pensavano era dimostrazione tranquilla, incruenta e inoffensiva, non una rivoluzione.
La rivoluzione fu inizialmente costituzionale, e divenne democratica solo in seguito.
Si fecero entrare nel governo provvisorio due rappresentanti del partito costituzionale-monarchico: Heubner e Todt (qualche giorno prima, quest'ultimo, come commissario governativo, aveva sciolto il Parlamento in nome del Re) e gli si aggiunse un solo democratico: Tzschirner.
Avevo conosciuto Todt durante il mio primo soggiorno a Dresda; in seguito l'avevo visto di sfuggita a Francoforte nella primavera del 1848, e non lo incontrai a Dresda che il giorno della sua elezione al governo provvisorio.
Non conoscevo affatto il deputato Heubner, ed ho già detto a che cosa si limitavano i miei rapporti con Tzschirner.
Dopo la formazione del governo provvisorio, cominciai a sperare nel successo della rivoluzione.
In verità, le circostanze erano allora le più favorevoli: molta gente e pochi soldati.
Gran parte dell'esercito sassone lottava allora per la libertà e l'unità tedesche nello Schleswig-Holstein, stammverwandt und meerum schlungen (parenti di razza e circondati dal mare); a Dresda non c'erano, se non mi sbaglio, che due o tre battaglioni.
Le truppe prussiane non avevano avuto ancora il tempo di arrivare e niente era più facile che impadronirsi di Dresda.
Caduta Dresda nelle mani della rivoluzione, facendo perno sulla Sassonia, che si sollevò tutta e unanimemente, ma senza alcun piano e alcun ordine, e sul movimento della restante Germania, si sarebbe potuto anche affrontare le truppe prussiane; le quali, sull'esempio dei sassoni, non dettero prova, a Dresda, di uno straordinario coraggio.
Infatti, i prussiani avevano impiegato cinque giorni in un'impresa che truppe più energiche avrebbero potuto condurre a termine in un giorno e anche meno; perché, anche se c'era a Dresda un gran numero di democratici armati, costoro erano demoralizzati per il disordine che c'era tra i capi.
Il giorno dell'elezione del governo provvisorio tutta la mia attività consistette nel dare qualche consiglio.
Era, a quanto ricordo, il 4 maggio del calendario occidentale.
Le truppe sassoni parlamentavano.
Consigliai Tzschirner di non darsi per vinto, non farsi prendere in giro, perché era noto che il governo non cercava che di guadagnare tempo, nell'attesa di un soccorso prussiano.
Dissi a Tzschirner di sospendere le inutili trattative, di non perder tempo e di approfittare della debolezza delle truppe per impadronirsi di tutta Dresda; gli offrii anche di riunire tutti i polacchi che conoscevo ce n'erano moltissimi allora a Dresda - e di condurre con loro all'arsenale il popolo, che chiedeva armi.
Si perse tutta la giornata in scambi di idee.
L'indomani, Tzschirner si ricordò dei miei consigli e della mia proposta; ma la situazione era già cambiata; la gente s'era dispersa con le sue armi ed il popolo aveva perso il suo entusiasmo; i franchi tiratori non erano ancora arrivati abbastanza numerosi; a quanto sembra, erano già apparsi i primi battaglioni prussiani.
Tuttavia, accogliendo la richiesta di Tzschirner e ancor più le sue promesse, andai a ritrovare Heltman e Krzyzanowski e li persuasi, non senza fatica, a partecipare con me alla rivoluzione di Dresda, mostrandogli le conseguenze favorevoli che il successo avrebbe potuto avere per la rivoluzione in Boemia, che essi desideravano.
Acconsentirono, e vennero al municipio, dove aveva sede il governo provvisorio, accompagnati da un terzo ufficiale polacco, che non conoscevo.
Concludemmo allora con Tzschirner una specie di trattato: in primo luogo, ci dichiarò che non si sarebbe accontentato, se la rivoluzione avesse avuto successo, del riconoscimento del parlamento di Francoforte, ma avrebbe proclamato la repubblica democratica; in secondo luogo, s'impegnò ad essere fedele alleato in tutte le nostre imprese slave.
Ci promise danaro, armi, tutto ciò di cui avremmo avuto bisogno per la rivoluzione in Boemia.
Ci chiese solo di non dire nulla a Todt e ad Heubner, che qualificò come traditori e reazionari.
Così, c'installammo dietro un paravento, nella sala del governo provvisorio, Heltman, Krzyzanowski, il suddetto ufficiale polacco ed io.
La nostra situazione era più che bizzarra: componevamo una specie di stato maggiore presso il governo provvisorio, che eseguiva senza contraddizione tutti i nostri ordini.
Ma indipendentemente da noi e dal governo provvisorio, il tenente Hense comandava la milizia rivoluzionaria.
Ci trattava con manifesta malevolenza, perfino con animosità.
Non solo non eseguiva nessuno dei nostri ordini, che gli venivano trasmessi sotto forma di istruzioni del governo provvisorio, ma agiva anche contro quest'ultimo, in modo tale che tutti i nostri sforzi risultavano inutili.
Per ventiquattr'ore non chiedemmo che cinquecento, o anche trecento, uomini che volevano portare all'arsenale, e non arrivammo che a metterne insieme cinquanta.
Non perché non ce ne fossero, ma perché Hense non permetteva a nessuno di raggiungerci e disperdeva la sua gente in tutta la città man mano che arrivavano nuove forze.
Ero allora e sono ancora oggi convinto che Hense era un traditore, e non posso concepire che sia stato condannato come un criminale politico.
Egli contribuì alla vittoria più dello stesso esercito, che, come ho detto, agiva con molta timidezza.
L'indomani - era, credo, il 6 maggio - i miei polacchi, e Tzschirner con loro - erano scomparsi.
Accadde così.
Heubner... non posso ricordarlo senza grande tristezza.
Non lo conoscevo prima, ma imparai a conoscerlo durante quei pochi giorni; in simili circostanze ci si conosce

rapidamente.
Raramente ho incontrato un uomo più puro, più nobile, più onesto; per la sua indole, le sue tendenze e le sue idee non era predestinato ad un'attività rivoluzionaria; aveva modi tranquilli e dolci; s'era appena sposato, era appassionatamente innamorato di sua moglie e si sentiva infinitamente più predisposto a scriverle versi sentimentali che a far parte di un governo rivoluzionario, nel quale era stato trascinato, come Todt, dal caso.
Non vi si trovava che per colpa dei suoi compagni costituzionali, che lo avevano eletto approfittando della sua dedizione e nella speranza di paralizzare le tendenze democratiche di Tzschirner.
Egli stesso non vedeva nella rivoluzione che una guerra santa e legittima per l'unità tedesca, che adorava e sognava appassionatamente.
Aveva creduto di non avere il diritto di rifiutare un posto pericoloso e aveva acconsentito.
Dato il suo consenso, volle svolgere il suo compito onestamente e fino in fondo, e fece davvero il maggiore dei sacrifici per ciò che riteneva giusto e vero.
Non dirò nulla di Todt.
Fu, fin dal principio, demoralizzato dalla contraddizione esistente tra la sua antica e la sua nuova situazione e fuggì più volte.
Devo dire, invece, una parola su Tzschirner.
E' lui che aveva preconizzato, preparato, scatenato la rivoluzione; ora, alla prima minaccia di pericolo, è fuggito, e lo ha fatto per una voce senza fondamento; in breve, s'è rivelato a tutti, amici e nemici, come una canaglia ed un vile.
Dopo, riapparve; ma il solo parlargli mi era penoso e non rivolsi più la parola che a Heubner, per il quale nutrivo amicizia e che rispettavo.
Anche i polacchi erano scomparsi.
Senza dubbio, avevano pensato di esser tenuti a risparmiarsi per la patria polacca.
Da allora non vidi più un polacco.
Fu il mio ultimo saluto alla nazione polacca.
Ma ho interrotto il mio racconto.
Io ed Heubner andammo sulle barricate, sia per incoraggiare i combattenti, sia per informarci, per quanto poco possibile, sulla situazione generale, di cui nessuno aveva la minima idea.
Rientrando, apprendemmo che Tzschirner ed i polacchi, impauriti per un falso allarme, avevano preferito allontanarsi e ci consigliavano di fare altrettanto.
Heubner decise di restare, e la stessa cosa feci anch'io.
Più tardi, Tzschirner tornò e dopo di lui tornò anche Todt; ma costui non rimase a lungo e scomparve definitivamente.
Io rimasi.
Non perché avessi fiducia nel successo.
I signori Tzschirner ed Hense avevano rovinato così bene la situazione che solo un avvenimento eccezionale e imprevedibile avrebbe potuto salvare i democratici.
Ristabilire la disciplina era assolutamente impossibile; tutto era imbrogliato a tal punto che nessuno sapeva dove sbattere la testa né a chi rivolgersi.
Ero sicuro della sconfitta e tuttavia rimasi.
Innanzitutto, non potevo abbandonare il povero Heubner, che somigliava ad un agnello rassegnato al sacrificio.
Inoltre, ed era un motivo anche più imperioso, ero un russo, e quindi più esposto degli altri a infami sospetti e incessanti calunnie.
Come Heubner, mi sentivo obbligato a resistere fino all'ultimo.
Non posso, Sire, darVi un resoconto particolareggiato dei tre o quattro giorni vissuti da me a Dresda dopo la fuga dei polacchi.
Facevo tentativi su tentativi, davo consigli e ordini, e formavo, per così dire, da solo tutto il governo provvisorio.
Feci tutto ciò che potevo per salvare la rivoluzione, una rivoluzione morente e sconfitta.
Non dormivo, non mangiavo, non bevevo, non fumavo; ero allo stremo delle forze e non potevo assentarmi un solo minuto dalla stanza del governo per timore che Tzschirner fuggisse di nuovo lasciando solo Heubner.
Convocai più volte i capi delle barricate, cercai di stabilire un po' d'ordine, di riunire le forze per un'offensiva.
Hense, però, strozzava tutti i miei provvedimenti, per cui tutta questa attività tesa e febbrile rimaneva inutile.
Alcuni comunisti capi di barricata ebbero l'idea di bruciare Dresda e ridussero in cenere qualche casa.
Non lo ordinai mai, però avrei acconsentito se avessi creduto che si sarebbe potuto salvare così la rivoluzione sassone.
Non ho mai potuto concepire che si possano compiangere le case e le cose più degli uomini.
I soldati, sassoni e prussiani, si divertivano a sparare su donne inoffensive che guardavano dalle loro finestre, e ciò non sorprendeva nessuno.
Ma quando alcuni democratici si sono messi a incendiare qualche casa per la loro propria difesa tutti gridarono alla barbarie.
Bisogna dire, invece, che i soldati tedeschi così buoni, così morali e così colti dimostrarono a Dresda infinitamente più barbarie dei democratici.
Fui io stesso testimone dell'indignazione con la quale alcuni democratici, gente semplice, si gettarono su uno dei loro che s'era lasciato andare a ingiuriare dei soldati prussiani feriti.
Ma disgraziato il democratico che cadeva nelle mani dei soldati.
I signori ufficiali apparivano raramente, si risparmiavano con la maggior cura, ma avevano ordinato ai soldati di non

fare prigionieri.
Perciò nelle case conquistate accopparono, pugnalarono, fucilarono molta gente che non aveva mai avuto l'idea di partecipare alla rivoluzione.
Fu così che venne pugnalato col suo servo un giovane principe, parente, se non mi sbaglio, di uno dei piccoli sovrani tedeschi, il quale era venuto a Dresda per farsi curare gli occhi.
Ciò non mi fu riferito dai democratici, ma lo seppi da una fonte assolutamente sicura, cioè da sottufficiali che avevano partecipato effettivamente ai fatti di Dresda e che in seguito erano stati incaricati di sorvegliarmi.
Mi legai d'amicizia con molti di loro e appresi così, durante la mia prigionia nella fortezza di Knigstein, molte cose che non depongono affatto in favore dell'umanità, del coraggio e dell'intelligenza dei signori ufficiali sassoni e prussiani.
Ma ritorno al mio racconto.
Non ordinai gli incendi.
Ma neppure permisi che, col pretesto di spegnerli, la città venisse consegnata alle truppe.
Quando fu evidente che Dresda non poteva essere più difesa, proposi al governo provvisorio di far saltare per aria se stesso col municipio: avevo polvere sufficiente per farlo.
Ma rifiutarono.
Tzschirner fuggì di nuovo e non lo rividi più.
Heubner ed io demmo l'ordine della ritirata.
Aspettammo ancora un po', fino a quando i nostri ordini fossero stati eseguiti, poi ci ritirammo con tutta la milizia, portando tutta la nostra polvere, tutte le nostre munizioni ed i nostri feriti.
Ancora oggi non posso capire come potemmo riuscire, come ci lasciarono, non prendere la fuga, ma condurre una ritirata regolare e ordinata, quando era molto facile annientarci completamente in aperta campagna.
Penserei forse che sentimenti umanitari trattennero i comandanti delle truppe, se, dopo ciò che vidi e sentii raccontare prima e dopo la mia incarcerazione, potessi credere ancora alla loro umanità.
Non riesco a trovare che una spiegazione: dico a me stesso che tutto è relativo nel mondo e che le truppe tedesche, come i governi tedeschi, sono state create per lottare contro i democratici tedeschi.
Benché la nostra ritirata fosse avvenuta con un ordine accettabile, le nostre truppe erano completamente demoralizzate.
Quando arrivammo a Freiberg, avevo l'intenzione di continuare la guerra ai confini della Boemia - facevo sempre affidamento sull'insurrezione della Boemia - e ci sforzammo di incoraggiare i nostri uomini e di ristabilire tra loro la disciplina.
Ma era proprio impossibile; tutti erano stanchi, estenuati, e non credevano più al successo.
Noi stessi resistevamo alla meno peggio solo per un estremo sforzo, per un'ultima tensione morbosa.
A Chemnitz, invece degli attesi soccorsi, trovammo il tradimento.
Cittadini reazionari ci arrestarono nei nostri letti durante la notte e ci condussero ad Altenburg per consegnarci alle truppe prussiane.
La commissione d'inchiesta sassone s'è stupita, dopo, che io mi sia lasciato prendere e non abbia tentato di liberarmi.
In verità, sarebbe stato possibile sfuggire ai borghesi, ma io ero stanco e senza forze, non solo fisiche ma soprattutto morali, e la sorte che mi aspettava mi lasciava completamente indifferente.
Mi limitai a distruggere per strada il mio taccuino; speravo di venir fucilato entro qualche giorno, come Robert Blum a Vienna, e la mia unica paura era di essere consegnato al governo russo.
La mia speranza non si realizzò: il destino mi riservava un'altra sorte.
Così finì la mia vita, inutile, vuota e criminale e non mi rimane che ringraziare Dio per avermi fermato sulla via che porta a tutti i delitti.
Sire, la mia confessione è finita.
Essa ha sollevato il mio spirito.Ho cercato di ricordare tutti i miei peccati e di non dimenticare nulla di essenziale.
Se ho dimenticato qualcosa, l'ho fatto per errore.
Ed è assolutamente falso, errato e calunniatore tutto ciò che nelle deposizioni, nelle accuse e nelle denunce contro di me è in contraddizione con ciò che qui affermo.
Ora, mi rivolgo di nuovo al mio Sovrano e, cadendo ai piedi di Vostra Maestà Imperiale, Vi imploro, Sire.
Sono un grande criminale e non merito grazia.
Lo so, e se la pena capitale mi fosse stata destinata, l'avrei accettata come un castigo meritato e quasi con gioia: mi avrebbe sbarazzato di una insopportabile, di una intollerabile esistenza.
Ma il conte Orlof mi ha fatto sapere, da parte di Vostra Maestà Imperiale, che la pena capitale non esiste in Russia.
Pertanto, Sire, Ve ne supplico, se la legge non si oppone e se la preghiera di un criminale può toccare il cuore di Vostra Maestà Imperiale, non lasciatemi marcire nella reclusione perpetua.
Non punitemi dei miei peccati tedeschi con un castigo tedesco.
Se dovessero toccarmi in sorte i lavori forzati più duri, li accetterei con riconoscenza e come una grazia; più penoso sarà il lavoro, più facilmente dimenticherò me stesso.
Nella prigione, invece, ci si ricorda di tutto, inutilmente.
L'intelligenza e la memoria si trasformano in un supplizio inesprimibile; si vive a lungo, si vive malgrado se stesso e, senza morire, si muore giorno dopo giorno nell'inattività e nell'angoscia.
In nessun luogo, né nella fortezza di Knigstein, né in Austria, sono stato così bene come qui, nella fortezza di Pietro e Paolo, e Dio voglia concedere ad ogni uomo libero di trovare un capo così buono e così umano come ne ho trovato uno qui, per una inestimabile fortuna.

Pertanto, se potessi scegliere, alla reclusione perpetua nella fortezza preferirei, mi sembra, non solo la morte ma anche la tortura.
Un'altra preghiera, Sire.
Permettetemi, una sola e ultima volta, di vedere la mia famiglia e di darle l'ultimo addio, se non a tutti, almeno al mio vecchio padre, a mia madre ed alla mia sorella prediletta, che non so se vive ancora.
Concedetemi, Voi, il più Gentile dei Sovrani, queste due grandissime grazie, ed io benedirò la Provvidenza che mi ha liberato dalle mani dei tedeschi per mettermi nelle mani paterne di Vostra Maestà Imperiale.
Avendo perduto il diritto di dichiararmi il suddito fedele di Vostra Maestà Imperiale, firmo, con animo sincero,

il criminale pentito Michail Aleksandrovic Bakunin

Non vedo per lui nessun'altra fine che la deportazione in Siberia.
Conte Dolgomkov

Di pugno dello zar, a matita: Consento a fargli rivedere suo padre e sua sorella alla presenza di G. Nobokov.

LETTERA ALLO ZAR ALESSANDRO SECONDO.

Maestà Imperiale, Gentilissima Maestà!

Voi Vi siete degnato di completare le numerose grazie di cui sono stato colmato dal magnanimo e d'imperitura memoria Vostro Padre e da Vostra Maestà stessa, aggiungendo una nuova grazia, immeritata, ma che accetto con la più profonda riconoscenza.
Voi mi avete concesso il permesso di scriverVi.
Ma che cosa può scrivere un criminale, se non implorare la clemenza del suo Sovrano? Così, dunque, Sire, mi è consentito di invocare la Vostra Clemenza, mi è permesso di sperare.
Dal punto di vista della giustizia, ogni speranza da parte mia sarebbe follia; ma dinanzi alla Vostra Clemenza, Sire, è forse follia sperare? Un debole cuore torturato vorrebbe credere che la presente grazia è già la metà del perdono; e devo fare appello a tutta la fermezza del mio spirito per non lasciarmi travolgere da una speranza seducente, ma prematura e forse vana.
Qualunque sia, del resto, la sorte che mi riserva l'avvenire, imploro adesso da Vostra Maestà il permesso di aprire il mio cuore dinanzi a Voi e di parlarVi, Sire, altrettanto sinceramente come farei dinanzi a colui che fu Vostro Padre, quando Sua Maestà si degnò di ascoltare la confessione completa della mia vita e delle mie azioni.
Adempii alla volontà del Sovrano Defunto, trasmessami dal conte Orlov, mi confessai a Lui, come un figlio spirituale si confessa al suo confessore, e senza riserva mentale.
Ora, se la mia confessione, scritta, me ne ricordo, sotto l'impressione di un passato ancora vicino, non ha potuto trovare l'approvazione dello Zar, non ho tuttavia mai avuto il minimo motivo di rimpiangere la mia sincerità; al contrario, perché è ad essa ed alla magnanimità del Sovrano che ho potuto attribuire l'indulgente attenuazione apportata alla mia reclusione.
E ancora adesso, Sire, io non posso e non voglio fondare la mia speranza sulla possibilità di un perdono se non su una franchezza completa e assoluta.
Condotto dall'Austria in Russia nel 1851, avevo dimenticato la clemenza delle leggi del paese e attendevo la morte, ritenendo che l'avevo ampiamente meritata.
Questa prospettiva non mi tormentava molto; desideravo anche lasciare il più rapidamente possibile una vita che non presentava più per me consolazioni nell'avvenire.
L'idea che avrei pagato le mie colpe con la mia vita, mi riconciliava col passato e, aspettando la morte, credevo quasi di aver ragione.
Ma la magnanimità del Defunto Zar si degnò di prolungare la mia vita e attenuare la mia sorte nella stessa reclusione.
Era una grazia immensa e perciò questa grazia dello Zar è diventata per me il più duro dei castighi.
Dopo aver detto addio alla vita, fui costretto a tornare a lei, a provare fino a qual punto le sofferenze morali sono più intense delle sofferenze fisiche.

Se la mia reclusione fosse stata aggravata da un regime severo, unito a privazioni maggiori, l'avrei forse sopportata più facilmente; ma una reclusione attenuata fino al limite estremo del possibile, che lascia al pensiero ogni libertà, diventa un supplizio.
I legami della famiglia, che ritenevo rotti per sempre, si sono ritrovati riannodati dal generoso permesso di ricevere i miei, e questi legami hanno rinnovato in me l'attaccamento alla vita; il mio cuore inasprito si riaddolcisce a poco a poco al soffio caldo dell'amore paterno; la fredda indifferenza, che dapprima consideravo come quiete, cedette a poco a poco il posto ad un ardente interesse per la sorte della mia famiglia, che avevo perso di vista da lungo tempo, e col rincrescimento della perduta felicità e di una tranquilla vita familiare, il mio animo sentì svegliarsi l'afflizione profonda e indicibilmente dolorosa d'aver distrutto irreparabilmente, e per mia colpa, la possibilità di diventare un giorno, sull'esempio dei miei cinque fratelli, il sostegno della mia famiglia, il servitore utile e capace della mia Patria.
Il testamento di mio padre morente, che io non ho mai cessato d'amare e di rispettare con tutto il mio cuore, anche quando agivo senza tener conto delle sue raccomandazioni; la sua suprema benedizione, mandatemi con mia madre e che mi concesse a condizione di pentirmi sinceramente, trovarono in me un cuore pronto ad aprirsi e da lungo tempo commosso.
Sire, la reclusione è il castigo più terribile; senza la speranza, sarebbe più grande della morte: essa è la morte nella vita stessa, la distruzione lenta, cosciente e provata giorno dopo giorno di tutte le forze fisiche, morali e intellettuali dell'uomo; ci si sente diventare ogni giorno più indifferente, più decrepito, più istupidito e, cento volte al giorno, si invoca la morte come una liberazione.
Ma questo isolamento atroce ha almeno un vantaggio immenso e indubitabile: mette l'uomo di fronte alla verità ed a se stesso.
Nel tumulto dell'esistenza moderna, nella corrente degli avvenimenti, si cede facilmente al fascino e alle illusioni dell'amor proprio; ma nella forzata inattività della reclusione, nel silenzio di tomba dell'isolamento perpetuo, non ci si può illudere a lungo.
Se l'uomo ha mantenuto una sola scintilla di verità vedrà certamente nel suo valore tutta la sua vita passata ed i suoi giorni reali; e se questa vita è stata vuota, inutile e nociva come fu il mio passato, il prigioniero diventa il carnefice di se stesso, e per quanto pungenti siano i pensieri che nascono allora, una volta cominciata questa conversazione, non si può più interromperla.
Questo lo so per un'esperienza di otto anni.
Sire! Come potrei qualificare il mio passato? Sprecato in aspirazioni chimeriche e vane, esso è finito in un crimine.
Ciononostante, io non avevo interessi personali e non ero cattivo; amavo ardentemente il bene ed il vero ed ero pronto a sacrificarmi per loro; ma errati principi, una falsa situazione ed un colpevole amor proprio mi hanno trascinato in criminali errori; e, avviatomi sulla cattiva strada, ho ritenuto mio dovere ed onore seguirla fino in fondo.
Questo mi ha portato nell'abisso in cui sono caduto, da dove solo la mano onnipotente e redentrice di Vostra Maestà può trarmi.
Merito questa grazia? Posso solo dire questo: durante gli otto anni della mia reclusione e particolarmente in questi ultimi tempi, ho sofferto torture che neppure supponevo possibili.
Ciò che mi tormentava non era di aver perso le gioie della vita, bensì la coscienza di essermi da me stesso condannato al nulla, di non aver realizzato, nella mia vita, che crimini, di non aver neppure saputo rendermi utile alla mia famiglia, senza dire della grande Patria contro la quale ho osato alzare, da traditore, una mano impotente; anche la stessa grazia dello Zar, l'amore e le tenerezze, le cure dei miei genitori, cose che non avevo affatto meritate, si sono trasformate per me in un nuovo supplizio: invidiavo i miei fratelli che hanno potuto dimostrare con azioni l'amore per la loro madre, che hanno potuto servire, Sire, sia Vostra Maestà che la Russia.
Ma quando, all'appello dello Zar, tutta la Russia s'è levata contro i nemici coalizzati; quando, con gli altri, i miei cinque fratelli hanno preso le armi e, abbandonando la loro vecchia madre, le loro famiglie ed i loro bambini, quando hanno difeso col loro corpo la Patria, allora ho maledetto i miei errori, i miei smarrimenti ed i miei delitti che mi hanno condannato ad una inattività vergognosa anche se forzata, nel momento in cui avrei potuto e dovuto servire lo Zar e la Patria.
La mia situazione mi divenne allora intollerabile, l'angoscia s'impadronì di me e non implorai più che una cosa sola: la libertà o la morte.
Sire, che Vi dirò ancora? Se potessi ricominciare la mia vita la vivrei diversamente, ma, purtroppo, il passato non ritorna.
Se potessi cancellare il mio passato con delle azioni, supplicherei che mi si concedesse di farlo: il mio spirito non si ritirerebbe di fronte alle prove di un servizio espiatorio; sarei felice di cancellare i miei crimini con il mio sudore ed il mio sangue.
Ma le mie forze fisiche non corrispondono affatto alla forza ed alla freschezza dei miei sentimenti e dei miei desideri: la malattia m'ha reso incapace ad ogni cosa.
Benché non sia vecchio - ho quarantaquattro anni - gli ultimi anni della mia reclusione hanno esaurito le mie ultime forze, bruciato il resto della mia giovinezza e della mia salute.
Sembro a me stesso un vecchio e sento che non mi rimane più molto tempo da vivere.
Non rimpiango una vita inattiva e inutile.
Un solo desiderio vive ancora in me: respirare un'ultima volta in libertà, dare uno sguardo al cielo chiaro, alla freschezza dei campi, rivedere la casa di mio padre, chinarmi sulla sua tomba e, consacrando il resto dei miei giorni a mia madre addolorata dalla sorte di suo figlio, prepararmi degnamente alla morte.

Dinanzi a Voi, Sire, non ho vergogna di confessare la mia debolezza.
Lo confesso apertamente: l'idea di morire nella solitudine della reclusione mi spaventa, mi atterrisce più della morte stessa.
E dal più profondo del cuore, dal più profondo della mia anima, supplico Vostra Maestà di liberarmi, se è possibile, da questo supremo e atrocissimo castigo.
Qualunque sia il giudizio che mi riserva il futuro, l'accetto fin d'ora con rassegnazione, perché sarà dato in piena giustizia, e oso sperare, Sire, che mi sarà permesso, quest'ultima volta, d'esprimere dinanzi a Voi i miei sentimenti di profonda riconoscenza verso Vostro Padre d'Imperitura Memoria e verso Vostra Maestà, per tutte le grazie che mi sono state concesse.
Un criminale implorante 14 febbraio 1857

NOTE.

N. (1) In margine, di pugno dello zar: Con questo già distrugge tutta la mia fiducia; se sente tutta la gravità dei suoi peccati, solo una confessione completa e incondizionata può essere considerata una vera confessione.
N. (2) Di una grande dose di esaltazione; in francese nel testo.
N. (3) Traduzione italiana: Altamurgia, collana Scrutini, 1970.
N. (4) In margine, di pugno dello zar: N. B..
N. (5) Non parlo che dell'Europa Occidentale, perché in Oriente ed in ogni regione slava - forse tranne la Boemia ed in parte la Moravia e la Slesia - il comunismo è fuori posto e insensato.
N. (6) In margine, di pugno dello zar: Che toccante verità!.
N. (7) L'opuscolo di Bluntschli, ad esempio, da lui pubblicato nel 1848 in nome del governo di Zurigo in occasione del processo Weitling, è stato, con l'opera di Stein citata prima, una delle cause principali della diffusione del comunismo in Germania. (Nota di Bakunin).
N. (8) Di pugno dello zar: E' vero.
N. (9) Per dimostrare la vanità e la menzogna di tutte le accuse, conclusioni e congetture del signor Bluntschli come di tutto l'edificio da lui costruito su questa base, non citerò che un solo fatto: Weitling era stato condannato dal Tribunale superiore a uno o due anni di prigione, e non per il suo comunismo, ma per una confusa operetta che aveva, poco prima, pubblicato a Zurigo.
Subito dopo la sentenza del tribunale, Bluntschli non imprigionò Weitling, ma lo consegnò al governo prussiano che, dopo aver esaminato la cosa, rimise Weitling in libertà. (Nota di Bakunin).
N. (10) Di pugno dello zar: N. B..
N. (11) Di pugno dello zar: N. B..
N. (12) Di pugno dello zar: Non è vero, ogni peccatore può essere salvato da un pentimento, ma da un pentimento sincero.
N. (13) C'è, probabilmente, un errore; bisogna leggere: dal Belgio.
N. (14) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B.
N. (15) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B.
N. (16) In margine, di pugno dello zar: E' un torto aver paura di me, io perdono sempre con tutto il cuore.
N. (17) In margine, di pugno di Nicola Primo: La spada della giustizia non taglia una testa che si confessa colpevole; che Dio gli perdoni!.
N. (18) In margine, di pugno di Nicola Primo: Perfetto!.
N. (19) In margine, di pugno di Nicola Primo: Era tempo!.
N. (20) In margine, di pugno di Nicola Primo: Non ne dubito, vuol dire che mi sarei messo alla testa della rivoluzione un po' come un Maresciallo slavo, grazie!.
N. (21) In margine, di pugno di Nicola Primo: Peccato che tu non l'abbia spedita!.
N. (21 bis) Si tratta, ovviamente, di Karl Marx.
N. (22) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (23) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (24) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (25) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (26) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (27) A Breslavia, come a Berlino, i democratici si preparavano a opporre una resistenza armata alle prime misure reazionarie del governo prussiano.
Mai forse la Slesia prussiana fu preparata meglio ad un'insurrezione generale popolare.
Vedevo questi preparativi, ne gioivo, ma non ci partecipai personalmente, in attesa di circostanze più decisive. (Nota dell'autore) N. (28) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (29) In margine, di pugno di Nicola Primo: N. B..
N. (30) Devo notare che per mezzo di Gustavo Straka mandai anche un messaggio al Tiglio Slavo, un club ceco più o meno democratico, ma che Sabina lo trattenne giudicandolo pericoloso. (Nota dell'autore) N. (31) In margine, di pugno di Nicola Primo: Schiacciante verità!.
N. (32) In margine, di pugno di Nicola Primo: Verità incontestabile!.

N. (33) In margine, di pugno di Nicola Primo: E' vero!.